

Lessico Leopardiano 2014

a cura di

Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini



Collana Studi e Ricerche 22

STUDI UMANISTICI
Serie Philologica

Lessico Leopardiano 2014

a cura di

Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2014

Copyright © 2014

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-98533-41-1

DOI 10.13133/978-88-98533-41-1



Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

Distribuita su piattaforma digitale da:

digilab

Centro interdipartimentale di ricerca e servizi
Settore Publishing Digitale

In copertina: Progetto grafico di Miguel Angel Giglio.
Divieto di riproduzione.

Indice

Introduzione	1
<i>Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini</i>	
Criteri, sigle e abbreviazioni	7
<i>Valerio Camarotto</i>	
Affettazione	13
<i>Johnny L. Bertolio</i>	
Affetto	19
<i>Alessandra Mirra</i>	
Analogia	25
<i>Stefano Versace</i>	
Assuefazione/Assuefabilità	29
<i>Andrea Malagamba</i>	
Attenzione	37
<i>Andrea Malagamba</i>	
Barbarie	43
<i>Martina Piperno</i>	
Dimenticanza	49
<i>Valerio Camarotto</i>	
Esperienza	55
<i>Carlo Carù</i>	
Limite/Confine	65
<i>Alessandra Aloisi</i>	
Lingua/Linguaggio	73
<i>Cecilia Gazzeri</i>	

Memoria	79
<i>Margherita Centenari</i>	
Mente	85
<i>Paola Cori</i>	
Metafora	95
<i>Margherita Centenari</i>	
Mutazione	101
<i>Martina Piperno</i>	
Origine/Primitivo	107
<i>Fabio Camilletti</i>	
Parola/Termine	113
<i>Cecilia Gazzeri</i>	
Passione/Compassione	117
<i>Silvia Ricca</i>	
Persuasione	125
<i>Andrea Malagamba</i>	
Ricordanza/Rimembranza	133
<i>Valerio Camarotto</i>	
Scoperta	141
<i>Luca La Pietra</i>	
Sistema	153
<i>Cosetta Veronese</i>	
Vero	157
<i>Martina Piperno</i>	
Appendice. Un metodo per il Lessico Leopardiano	163
<i>Martina Piperno</i>	
Bibliografia	181

Introduzione

Questo libro (in formato elettronico e cartaceo) offre al lettore un'analisi semantica, estesa all'intero *corpus* delle opere di Giacomo Leopardi, di 22 lemmi, collegabili prevalentemente all'area della conoscenza e del linguaggio. Ciascun lemma è oggetto di una scheda, che si ripete nella struttura da una voce all'altra, realizzata applicando una metodologia unitaria, al fine di rendere, per quanto è possibile, oggettivi e falsificabili (cioè verificabili intersoggettivamente) i risultati. Ogni scheda è stata redatta da un giovane leopardista, dopo un lungo tirocinio collettivo di impostazione tecnica e di organizzazione scientifica di cui si dirà qualcosa fra poco. Nel suo insieme, il lavoro cerca di contribuire alla ricerca leopardiana (e, forse, non solo ad essa) attraverso una focalizzazione sistematica del lessico intellettuale dell'autore, all'intersezione di interessi teorico-filosofici, linguistici e, naturalmente, critico-letterari. Esso è in certo modo figlio della nuova stagione degli studi leopardiani aperta dalla indicizzazione e digitalizzazione delle opere (siano ricordate a questo proposito l'edizione di *Tutte le opere*, a c. di Lucio Felici, Roma, Lexis 1998, preziosissima e purtroppo non più ripubblicata né adeguata ai nuovi sistemi operativi, e naturalmente l'edizione critica dello *Zibaldone di Pensieri*, a cura di Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini, Bologna, Zanichelli 2009). Uno stimolo ulteriore è venuto dal lavoro svolto per la traduzione inglese dello *Zibaldone*, diretta da Michael Caesar e Franco D'Intino, che ha visto la luce a New York e a Londra, rispettivamente per Farrar Straus & Giroux e Penguin, nel 2013. Il lavoro traduttorio, che impone una rigorosa riflessione sul significato di ciascun lemma nel transito da una lingua e da un sistema culturale all'altro, ha provocato infatti la necessità di fare un salto di qualità teorico e metodologico.

Ai direttori e collaboratori di questo *Lessico* è sembrato dunque che la complessità e densità del lessico di Leopardi (la cui riflessione attraversa non solo i problemi della letteratura, ma anche quelli di linguistica, filosofia, antropologia, scienze naturali costituendo quasi un *unicum* nel panorama letterario e filosofico italiano), richiedesse la sperimentazione di un metodo almeno parzialmente nuovo d'indagine e un approccio diffusamente collegiale. Da questo punto di vista, il solo autore che si può paragonare al Leopardi, per coerenza e pregnanza nell'utilizzo dei termini, e di conseguenza per difficoltà d'indagine, è Dante. E proprio l'*Enciclopedia dantesca* – opera alla quale, pur nella povertà dei mezzi finanziari a noi disponibili, ci vogliamo in parte ispirare – è stata il primo tentativo di ricognizione sistematica dei campi semantici, concettuali e lessicali di un autore italiano. Da Dante, evidentemente, Leopardi si discosta per la sua appartenenza alla 'modernità', l'epoca della crisi e della riclassificazione dei saperi dopo la frattura segnata dalla Rivoluzione francese. Tra gli autori che testimoniano tale frattura, Leopardi è certamente il più adatto a una indagine del tipo che qui si propone, perché le interconnessioni semantiche e lessicali sono rese esplicite nella stessa forma ipertestuale dello *Zibaldone*, nei suoi continui rimandi interni, e nella pratica degli indici d'autore. Il nostro progetto intende valorizzare questa specificità leopardiana proponendo un modello di analisi semantico-lessicale che possa essere applicato anche ad altri autori, in vista di un lavoro più ampio di confronto di cui il «Lessico intellettuale europeo» (l'istituto di ricerca del CNR, attivo presso la Sapienza, che proprio in questo 2014 compie cinquant'anni) costituisce un autorevole modello.

Come si è accennato, il metodo del Lessico consiste essenzialmente nel sovrapporre alla scrittura leopardiana, quanto mai complessa, ricca, mutevole, soprattutto nel caso dello *Zibaldone*, una griglia volutamente rigida: quella elaborata per descrivere le categorie semantiche della lingua, quali opposizione, sinonimia, rapporti grammaticali e così via. In questo modo saltano rapidamente all'occhio le eccezioni, le irregolarità, le maggiori o minori responsabilizzazioni di alcuni lemmi; in breve, le aree di autonomia della lingua leopardiana rispetto alla lingua d'uso ai suoi giorni. Ove possibile, sono stati proposti confronti con la lessicografia coeva a Leopardi e con altri autori a lui contemporanei. Il lessico leopardiano attrezza così gli studiosi, gli in-

terpreti e gli appassionati a tornare alla parola di Leopardi, valutata nella sua autentica ed originale organizzazione interna. Si evitano in tal modo derive critiche iper-attualizzanti, dovute spesso a equivoci storico-linguistici e storico-semantici. Infine, il lessico leopardiano è un invito al ritorno al testo e alla parola d'autore come sistema unico e strutturato, le cui regole interne hanno bisogno di essere ben comprese e interpretate per assicurare esattezza e onestà interpretativa.

Prima di concludere, sia consentito raccontare al lettore in che modo questo *Lessico leopardiano* è nato. La spinta iniziale è venuta da una tesi di laurea assegnata all'allora studentessa Martina Piperno su un lemma (*mutazione*) che da molto tempo aveva acceso la curiosità intellettuale dei suoi tutori, Novella Bellucci e Franco D'Intino. Questa tesi, discussa nel 2011, si è rivelata l'occasione per mettere a punto un metodo di ricerca critico-linguistico, alla definizione del quale ha contribuito fin da subito Stefano Gensini, poi diventato responsabile della ricerca finanziata d'Ateneo (2011/12) che oggi consente la pubblicazione di questo *Lessico*. Ma alcune fasi intermedie devono essere qui menzionate. Che il lavoro sul lessico fosse uno strumento indispensabile per muoversi all'interno del complesso mondo intellettuale e poetico leopardiano si è chiarito nel corso dell'iniziativa "La Forza della Poesia", tenutasi a Frascati nel 2011 e dedicata a Leopardi. Lì un gruppo di giovani studiosi, "non strutturati" nei ruoli accademici, ha presentato saggi su undici lemmi alla presenza di leopardisti di lungo corso quali Luigi Blasucci, Gilberto Lonardi, Lucio Felici, Antonio Prete, Alberto Folin, Fiorenza Ceragioli, Margaret Brose, Joanna Ugniewska, Giorgio Stabile. È nato così il volume pubblicato da Palombi *Per un lessico leopardiano*, a cura di Novella Bellucci e Franco D'Intino (2011). Questo volume, come lo stesso titolo indica, costituisce però solo una tappa di avvicinamento a una meta ben più ambiziosa, capace di superare, nella nostra visione, l'eccessivo tasso di soggettività e la incertezza metodologica che quel volume presentava.

Le buone ricerche hanno bisogno di tempo, di approfondimenti, di confronti tra studiosi giovani e meno giovani; e questo processo, spesso lento e difficoltoso, è oggi purtroppo impedito o scoraggiato dalla eccessiva burocratizzazione delle strutture universitarie, e da un sistema di "valutazione" che tende a premiare i cosiddetti "prodotti scientifici" più sul piano della quantità e di parametri estrinseci (essere scritti o no in inglese, il rango, questo poi arbitrariamente, e

spesso immotivatamente postulato, delle sedi di pubblicazione, ecc.) che su quello della effettiva qualità.

In dichiarata controtendenza, abbiamo dunque deciso di promuovere un continuo lavoro seminariale collettivo, in cui il necessario ausilio degli strumenti tecnologico-informatici non poteva sostituire il dialogo diretto e la discussione a voce con tutti i partecipanti alla ricerca, nel frattempo considerevolmente aumentati, e la necessariamente lenta e paziente sperimentazione del metodo e delle verifiche.

Nel corso del tempo, grazie a varie occasioni di incontro, siamo riusciti a coinvolgere un nutritissimo gruppo di studiosi provenienti da vari luoghi, in Italia, in Europa e nelle Americhe. Ed è nata così intorno al Lessico Leopardiano una vera comunità scientifica transnazionale e un Laboratorio Leopardi (con un sito dedicato) cui abbiamo finalmente dato una veste ufficiale presso la Sapienza di Roma, in collaborazione con il Centro Nazionale di Studi Leopardiani e con il Leopardi Centre di Birmingham. La dimensione sempre più collegiale che la ricerca ha assunto è stata ed è per noi tanto più stimolante in quanto, venute meno le metodologie e teorie forti che hanno contraddistinto una lunga fase della critica letteraria tra gli anni 60 e gli anni 80, si è creato una sorta di vuoto critico, con una proliferazione quasi anarchica di approcci individuali, talora azzardati. In tale contesto ci è sembrato che le riflessioni teoriche e le metodologie messe a punto nel corso del lavoro sul Lessico potessero dare un valido contributo a una pratica critica che non fosse né dogmatica né però approssimativa o arbitraria.

Presentiamo ora all'attenzione degli studiosi questo primo volume del nuovo *Lessico leopardiano*. In quanto *work in progress*, e grazie alle tecnologie di stampa digitale, esso sarà continuamente sottoposto a verifiche e ampliamenti man mano che il Laboratorio arricchirà la riflessione intorno ai lemmi (sia quelli presenti nel volume, sia quelli che saranno oggetto di studio negli anni a venire). L'obiettivo è raccogliere, nelle varie edizioni (annualmente accresciute e riviste), un numero sempre più ampio di lemmi, nella convinzione che questo tipo di ricerca sia essenziale per la comprensione dell'opera leopardiana.

La prefazione è firmata dai tre coordinatori della ricerca, ma il lavoro è stato il frutto di una pratica autenticamente collegiale, che si è avvalsa in particolare della collaborazione intensa e costante di Martina Piperno (di cui pubblichiamo in appendice un saggio metodologico sui fondamenti del nostro lavoro) e di Valerio Camarotto (al quale si deve la maggior parte del lavoro di revisione editoriale nonché la elaborazione della guida alla lettura delle voci che segue immediatamente questa premessa).

Per vari motivi, questo volume raccoglie solo una parte delle voci scritte, abbozzate o discusse, e non rappresenta dunque la totalità dei partecipanti alla ricerca. La scelta delle voci qui raccolte, che come si è detto ricadono per ora prevalentemente nell'area della conoscenza e del linguaggio, è stata fatta in piena libertà dagli autori, sulla base dei loro interessi specifici. Altri contributi verranno inclusi nelle edizioni successive, ma diamo subito qui di seguito, in ordine alfabetico, il nome di tutti i collaboratori, studiosi di varia provenienza ed esperienza: Nunzio Allocca, Alessandra Aloisi, Monica Ballerini, Ilaria Battassa, Johnny Bertolio, Elisabetta Brozzi, Raoul Bruni, Valerio Camarotto, Fabio Camilletti, Carlo Carù, Margherita Centenari, Ludovica Cesaroni, Paola Cori, Cristina Coriasso, Emanuela Cervato, Silvia Datteroni, Nicola Feo, Sara Garofalo, Cecilia Gazzeri, Paola Italia, Luca La Pietra, Roberto Lauro, Andrea Malagamba, Alessandra Mirra, Massimo Natale, Martina Piperno, Gilda Policastro, Andrea Prato, Silvia Ricca, Malgorzata Trzeciak, Cosetta Veronese, Stefano Versace.

Roma, ottobre 2014.

Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini

Criteria, sigle e abbreviazioni

Valerio Camarotto

Le voci raccolte nel volume sono articolate in tre distinte sezioni, a ciascuna delle quali è affidata una specifica funzione:

Le schede sono introdotte in primo luogo da un quadro numerico riepilogativo, nel quale si presenta il resoconto complessivo delle occorrenze sia del lemma esaminato sia di tutti i suoi corradicali, che si succedono secondo il seguente ordine: sostantivi – verbi – participi – aggettivi – avverbi (compresi i composti e gli alterati). Qualora si sia riscontrata la presenza di più di un corradicale all'interno della medesima categoria grammaticale, si è data precedenza al vocabolo più cospicuamente attestato (ad esempio, nella voce *Affetto*, il prospetto delle occorrenze del sostantivo 'affezione', che compare 55 volte nel *corpus* leopardiano, precede quello di 'affezionamento', riscontrato solo una volta); nel caso di equivalenza del numero delle occorrenze, si è adottato il criterio alfabetico. Chiudono quindi lo schema numerico, obbedendo ai medesimi criteri, gli eventuali vocaboli in lingua straniera, che si susseguono secondo questa disposizione: greco, latino, francese, spagnolo, inglese. La lingua d'origine è resa esplicita solo in caso di possibili ambiguità con altre voci presenti nel conteggio.

Per ogni vocabolo registrato è fornito un dettagliato ragguaglio della distribuzione delle occorrenze, trascritte in ordine numerico decrescente e riportate secondo le sigle e i raggruppamenti di opere elencati nella *Tavola delle abbreviazioni*. Nelle voci che propongono l'analisi simultanea di lemmi strettamente correlati (come *Lingua/Linguaggio*, *Parola/Termine*, *Passione/Compassione*, ecc.), si mostrano separatamente i risultati dello spoglio di ciascuna tessera lemmatica. A seguito di ciascun lemma sono anche segnalati gli eventuali casi di variazione grafica (afesi, apocope, dittongamento, ecc.: ad esempio *esperienza/sperienza*, *scoprire/scuoprire*, *vero/ver*).

A seguire, è proposta una sintetica descrizione delle caratteristiche semantiche del lemma principale (che in questa seconda sezione è reso graficamente più visibile mediante il maiuscoletto). Si espongono in particolare – ricorrendo al corsivo – i più rilevanti rapporti di sinonimia, antonimia, iperonimia e iponimia, le relazioni di implicazione e/o esclusione reciproca intessute con altri vocaboli, nonché le più importanti e frequenti co-occorrenze. In questa sezione sono inoltre passate in rassegna sia l'aggettivazione associata al lemma (elencata in ordine alfabetico e riportata, salvo alcune eccezioni, al maschile singolare) sia le locuzioni all'interno delle quali esso compare più frequentemente: l'obiettivo è restituire un'agile mappatura del valore semantico assunto dal lemma all'interno del tessuto testuale di appartenenza, anche e soprattutto alla luce della sua interazione (per affinità, per contrasto, per sovra o sotto-ordinamento) con gli altri elementi del vocabolario leopardiano.

Nella terza e più corposa parte delle voci sono affrontate in maniera diffusa e argomentata le questioni di maggiore rilievo critico emerse dallo spoglio. È in questa sezione, perciò, che ciascun autore, a seconda dei dati a disposizione e della prospettiva adottata, traccia un percorso all'interno della fitta e articolata trama delle occorrenze: ora soffermandosi, per esempio, sulla divergenza o convergenza dell'uso del lemma rispetto a quanto certificato nei dizionari sette-ottocenteschi e negli strumenti lessicografici utilizzati da Leopardi; ora illustrando le variazioni semantiche riscontrate sul piano diacronico o nel passaggio da un genere all'altro (poesia, prosa, epistolografia, ecc.) e da un contesto tematico a un altro; ora, infine, ricostruendo i più significativi campi semantici e, anche in dialogo con gli studi pregressi, stabilendo la loro relazione con le coordinate filosofiche leopardiane. Ogni qual volta che è stato possibile, gli estensori delle voci hanno inoltre rimarcato l'interconnessione del vocabolo analizzato con gli altri lemmi cui è espressamente dedicata una scheda all'interno del *Lessico*, in maniera da rendere ancora più visibili le parentele (o le contrapposizioni) semantiche e da favorire perciò una lettura incrociata delle voci.

Questa sezione di impianto discorsivo e interpretativo è naturalmente da considerare in stretta sinergia con le prime due (lo schema numerico e la sintesi dei rapporti semantici del lemma); con l'avvertimento, tuttavia, che non sempre e non necessariamente i dati oggettivamente più sostanziosi sotto il profilo quantitativo assumono una rilevanza altrettanto dirimente sul piano critico.

Per una migliore leggibilità delle schede, elenchiamo i principali criteri tipografici e le sigle adottate:

MAIUSCOLETTO	il lemma principale è trascritto in maiuscoletto grassetto nel quadro numerico e in maiuscoletto semplice nella seconda parte della scheda, all'interno della descrizione della costellazione semantica, delle co-occorrenze e dell'aggettivazione (es.: «La METAFORA può discendere dall' <i>immaginazione</i> e provocare <i>piacere</i> »).
<i>corsivo</i>	in corsivo grassetto sono riportati i corradicali conteggiati nel quadro numerico; nella seconda sezione si trovano in corsivo semplice le voci co-occorrenti, i sinonimi, gli antonimi ecc., e gli aggettivi associati al lemma principale.
"..."	le virgolette alte comprendono i significati e le accezioni dei lemmi esaminati (es.: «il termine è usato da Leopardi generalmente come <i>vox media</i> , nell'accezione neutra di "sentimento"»).
'...'	tra apici sono inclusi sostantivi, aggettivi, verbi e locuzioni descritti e analizzati in termini generali e indicati, dunque, nella loro forma-base lemmatica (es.: «Nella lirica puerile leopardiana si registra una certa attività dell'aggettivo 'barbaro', nel senso di "crudele", "spietato", "orribile"»). Gli apici comprendono anche i termini impiegati in senso metaforico e traslato e i vocaboli tecnici non leopardiani.
«...»	i caporali contengono tutte le citazioni da testi leopardiani, opere, dizionari, saggi critici, ecc.

- v. quando non sta per 'verso', è da intendersi come abbreviazione di 'vedi' e precisamente come rinvio alla scheda lessicale dedicata a un vocabolo menzionato (es.: «La mutazione è dovuta all'azione graduale dell'assuefazione (v.)»).
- sost., agg., agg. sost. sostantivo, aggettivo, aggettivo sostantivato. Queste abbreviazioni sono usate nella sezione numerica iniziale per disambiguare la funzione grammaticale di una voce conteggiata.
- s.v. / s.vv. queste sigle, rispettivamente per *sub vocem* e per *sub voces*, rinviano alle specifiche voci di vocabolari, dizionari e lessici richiamati e citati all'interno delle singole schede.

Tavola delle abbreviazioni

Abbreviazioni impiegate nel riquadro numerico

Abbozzi e disegni = tutti gli abbozzi in prosa o in versi (comprende anche "le prosette satiriche")

Canti

Compar. = *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*

Epist. = *Epistolario*

Indici Zib. = *Indice del mio Zibaldone di pensieri, Indici parziali*

OM = *Operette morali*

Paralip. = *Paralipomeni della Batracomiomachia*

Petrarca = commento del *Canzoniere* di Petrarca

Pensieri

Poesie varie = poesie non comprese nei *Canti* (dal 1816)

Prose puer. e giov. = prose composte fino al 1819 (incluse dedicatorie, annotazioni, prefazioni)

Prose varie post-1819 = comprende anche annotazioni, dedicatorie, prefazioni

SFA = *Scritti e frammenti autobiografici*

Versi puerili = versi fino al 1814

Volg. prosa = volgarizzamenti in prosa (non comprende le prefazioni, conteggiate nelle *Prose*)

Volg. versi = volgarizzamenti in versi (non comprende le prefazioni, conteggiate nelle *Prose*)

Zib. = *Zibaldone di pensieri*

Altre abbreviazioni

Abbozzo Lettera Frontone = abbozzo della *Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai*

Annot. Canzoni = *Annotazioni alle dieci Canzoni*

Annuncio Annot. Canzoni = annuncio premesso alle *Annotazioni* in «Nuovo Ricoglitore», sett. 1825

Dialogo filosofico = *Dialogo filosofico sopra un libro intitolato «Analisi delle idee ad uso della gioventù»*

Discorso Batracomiomachia = *Discorso sopra la Batracomiomachia*

Discorso costumi = *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*

Discorso poesia romantica = *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*

Epitteto = *Manuale di Epitteto*

Eusebio = *Sull'Eusebio del Mai*

Indici opere = *Indici delle opere composte da Giacomo Leopardi compilati da lui stesso*

Operette Isocrate = *Operette morali d'Isocrate*

Saggio errori popolari = *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*

Senofonte e Machiavello = *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello*

Storia astronomia = *Storia dell'astronomia*

Titanomachia = *Titanomachia di Esiodo*

Trad. Eneide = *Traduzione del secondo libro della Eneide*

Vita abbozzata = *Vita abbozzata di Silvio Sarno*

Affettazione

Johnny L. Bertolio

AFFETTAZIONE tot. 84: *Zib. 57, Epist. 12, Prose puer. e giov. 6, Abbozzi e disegni 4, SFA 3, Indici Zib. 1, Pensieri 1* – **inaffettazione tot. 1:** *Zib. 1* – **affettare tot. 17:** *Zib. 12, Pensieri 2, Prose puer. e giov. 2, OM 1* – **affettato tot. 61:** *Zib. 42, Prose puer e giov. 7, Abbozzi e disegni 5, SFA 4, Epist. 2, Prose varie post-1819 1* – **inaffettato tot. 15:** *Zib. 14, Abbozzi e disegni 1* – **affettatamente tot. 3:** *Zib. 2, Epist. 1* – **affectedio tot. 1:** *Zib. 1* – **af-fecto tot. 1:** *Zib. 1* – **affector tot. 1:** *Zib. 1* – **inaffectatus tot. 1:** *Zib. 1* – **affection tot. 3:** *Zib. 3* – **affectedé tot. 1:** *Zib. 1* – **to affect tot. 1:** *Zib. 1*

Il vocabolo si trova in rapporti di sinonimia con «accuratezza manifesta», *arte, artificio*, «gusto falso», «proposito manifesto», *ricercatezza, sforzo, sofisticheria*, «studiatissima scurissima e perenne originalità», *studio*. I suoi antonimi sono *disinvoltura, inaffettazione, naturalezza, negligenza, noncuranza, rozzezza, semplicità, spontaneità, sprezzatura*, che suscitano un «carattere più piano», *dignità, eleganza, grazia*, «gusto e stile modellato giudiziosamente sull'antico», «iucunditas inaffectedata», *maraviglia, sublime*. Il lemma è sotto-ordinato a *difetto, infermità, macchia*, «qualità estranea», *vizio, contrasto*. L'AFFETTAZIONE, in quanto «massima corrompitrice dell'eloquenza e della poesia» e «peste d'ogni bellezza e d'ogni bontà», genera *assuefazione* (v.), «cognizione dell'oggetto intiero», *inverisimiglianza, noia, sconvenevolezza, uniformità*, mentre è causata da *esagerazione*, «luoghi comuni», *minuzia*, «poesia descrittiva», «stentata ricerca di parole e frasi antiche». Il lemma co-occorre con *apparenza, asprezza, barbarie* (v.), *bruttezza, calamistro*, «contrasto ridicolo», *durezza, esagerazione*, «fanciullaggine della maniera», *finzione, fuco, ineleganza, ignoranza, inusitato, orgoglio*, «ornamento ascitizio», *oscurità, pregiudizio*,

«ricercatezza di stile antico», *ricercatezza*, *sconvenienza*, «sembianza d'imitazione», *sofistume*, *stento*, *stiracchiatura*, «tuono esaltato».

L'AFFETTAZIONE può essere *chiara*, *continua*, *corruttrice*, *intollerabile*, *maledetta*, *manifesta*, *necessaria*, *ordinaria*, *pura*, *relativa*, *ripugnante*, *sempiterna*, *sensibile*.

1. Concentrate nelle prime pagine dello *Zib.* (dalla 6 alla 344), ovvero sino alla fine del 1820, ma sparse a macchia d'olio in quasi tutti i discorsi teorici, le occorrenze di *a.* ne rivelano la precoce presenza nella riflessione leopardiana, confermata dall'addensarsi nel *Discorso* sulla poesia romantica. Se sul termine si sono stratificati secoli di precettistica retorica e di discussione linguistica, Leopardi ha tuttavia saputo dare al concetto nuovo smalto, facendone un criterio di valutazione estetica, stilistica e linguistica dei testi letterari: le numerose citazioni trascelte per spiegarla, antiche (Quintiliano) e moderne (Speroni, Lady Morgan, Schweighaeuser, Montesquieu, Monti), sottintendono una forte consapevolezza dell'ampia gamma di applicazione del lemma. Il Vocabolario della Crusca presenta sin dalla sua prima edizione «Affettatamente», mentre solo nella terza accoglie «Affettazione» glossando: «l'affettare, che è usare soverchio artificio, o squisitezza» (CRUSCA 1691, vol. II, p. 40). Leopardi impiega il verbo sia in questo senso sia in quello di "impressionare", qui non analizzato in quanto minoritario.

In prossimità delle occorrenze di *a.* e degli altri lemmi ad essa connessi compaiono spesso espressioni tipiche del comico leopardiano, basato, com'è noto, su un marcato realismo e su alcune spie quali certe desinenze nominali, modi di dire e sentenze proverbiali popolarreggianti e famigliari: così l'uso di «calamistri» (*Zib.* 3474), «peste» (*Zib.* 705), «cose stantivite, rancidite, ammuffite col tempo» (*Zib.* 1099), «va [...] sminuzzando» (*Zib.* 100), «sofistumi» (*Zib.* 58), «dà negli occhi» (*Zib.* 190), visibile «come un bufalo nella neve» e «stiracchiature» (*Epist.*, a P. Giordani, 30 aprile 1817).

2. Anzitutto, l'*a.* entra in gioco nella teoria della grazia (e del sublime) ispirata dalla lettura dell'*Essai sur le goût* di Montesquieu. Se il lemma ha la sua matrice nelle *manières* femminili, come nelle *Memorie del primo amore*, o più in generale nel carattere (così Filippo Ottonieri

non «affetta di apparire diverso»; e cfr. la *Vita abbozzata* e i *Pensieri* XIX e XCIX), Leopardi ne predilige l'uso in ambito letterario, facendo dell'*a.* il polo negativo della grazia e dei suoi strumenti primari: naturalezza, spontaneità, sprezzatura, negligenza, e così via. Tutti, grandi e mediocri, tendono a evitare l'*a.* quando parlano di sé, come sovente il Tasso, perché allora «detta la natura e il cuore», e dunque l'eloquenza e la poesia hanno libero corso (*Zib.* 29).

L'*a.* è un inutile belletto (*Zib.* 3474), un crogiuolo di vacui artifici, è il territorio estremo che raggiunge chi, non sapendo dosare l'arte, pure sempre necessaria, varca i confini della convenienza e sprofonda nell'abisso del vizio. Leopardi descrive l'*a.* come una malattia («infermità», *Zib.* 64; «peste», *Zib.* 705), un «ornamento ascitizio» (*Zib.* 3474), un corpo estraneo alla sostanza testuale, che entra nell'organismo, lo disgusta, assuefa e infine uccide, trasformandolo in un altro corpo estraneo; così la letteratura nazionale, se si limita a riprodurre, ad esempio, i miti classici, non potrà dirsi davvero originale e moderna (*Zib.* 3465).

Con un doppio effetto di luce e ombra, l'*a.* risalta attraverso un abbagliante sfoggio di sofisticherie (*Zib.* 189-90), ma in realtà, in quanto barbarie (v.) e ignoranza, genera oscurità (*Zib.* 1485). Ne abusano soprattutto, in quanto sentimentali, i moderni, che, lungi dal lasciare al lettore ulteriori possibili suggestioni, si diletano delle «minuzie», descrivono ogni dettaglio, palesando il «proposito» artistico – il che nega la «maraviglia» (*Zib.* 203-204) – e ponendo in primo piano, anziché l'oggetto, se stessi come scrittori (*Zib.* 100): è il caso di Ovidio contro Dante (*Zib.* 21) e, in generale, della «poesia descrittiva», la quale abdica all'ufficio suo proprio, quello di «narrare», e usurpa l'ufficio di un'altra arte, la pittura, facendone un uso – ed è questo il difetto – esclusivo (*Zib.* 164). Ne è un esempio clamoroso la traduzione del *Corsaro* di Lord Byron, criticata, da un lato, per la sua esasperata ricerca di originalità, che, alla maniera degli antichi sofisti, mostra l'arte, invece di nasconderla (*Zib.* 3473), dall'altro per le sue continue apostrofi al lettore, che un vero scrittore deve fingere – ecco l'unica *a.* consentita – di ignorare (*Zib.* 225-26).

Anche il trattato *Perì hypsous* condanna l'eccessiva accuratezza (ἀκριβία) e una pur perfetta mediocrità in favore di una grandezza (μέγεθος) difettosa per negligenza (ἀμέλεια) (§ 33, e cfr. *Zib.* 1927-30). Nello pseudo-Longino (§ 3) si trova menzione dell'*a.* come

κακόζηλον (il *Lexicon* del Forcellini fa corrispondere al latino *affectatio* il greco κακοζήλια: cfr. anche QUINTILIANUS, *Institutio Oratoria*, VIII, 3, 56), che è indice di μειρακιῶδες, «fanciullaggine della maniera», in quanto, concorda Leopardi, l'*a.* è propria dei fanciulli, ovvero delle prime opere letterarie che ci si accinga a comporre (*Zib.* 20).

L'*a.* conferma il discrimine fra convenienza e sconvenevolezza, come già nel *Sistema di Belle Arti* (*Zib.* 6-7), in una riflessione sui confini tra prosa e poesia; i due ambiti possono confluire l'uno nell'altro a una condizione: se è vero che «la poesia non è legata al verso» (*Zib.* 1695-96), «gli ardimenti, le metafore, le immagini, i concetti», che il linguaggio poetico maschera meglio, devono essere ridimensionati nella prosa (cfr. *Epist.*, a P. Giordani, 30 aprile 1817). Nulla, a parte l'assuefazione, preclude il godimento di una prosa poetica, che, pur sembrando una suggestiva ipotesi teorica, trova riscontro nella definizione delle *Operette* quali «*poesia in prosa*» (*Epist.*, a Monaldo, 8 luglio 1830).

In fondo, però, ammette Leopardi, si tratta di un concetto «relativo», ovvero dipendente dalle abitudini di una nazione, di un'epoca, di una moda: così Ariosto e Tasso in certe ottave e, in generale, qualunque scrittore italiano del passato possono dare l'impressione di affettare, ma proprio la loro 'antichità', e la 'modernità' dei lettori, li giustifica (*Zib.* 5; 1754-55). Tende invece ad essere assolutizzato il concetto di naturalezza, che «ha un non so che di determinato e di comune, e che si fa conoscere e gustare da chicchessia» (*Zib.* 237; e cfr. 1416-17).

3. L'*a.* è connaturata a qualunque tentativo di traduzione; in tale ambito non sembra possibile esercitare quella sprezzatura che invece si realizza nelle opere originali, purché anche queste ultime non rivelino un'imitazione pedissequa dei modelli, come l'autore della *Batracomiomachia* rispetto a Mosco (*Discorso Batracomiomachia*) o il Manfredi delle *Canzoni* rispetto a Petrarca (*Zib.* 28). «Il traduttore necessariamente affetta, cioè si sforza di esprimere il carattere e lo stile altrui, e ripetere il detto di un altro alla maniera e gusto del medesimo» (*Zib.* 319): qui l'*a.* si configura come una necessità, non come un accidente; chi traduce si pone inevitabilmente dalla parte dell'Altro, e perciò si ritrova a dover fare i conti con l'*a.*, che è appunto «una qualità estranea» (*Zib.* 190). Questo non implica, almeno nei primi pensieri dello *Zib.*, la negazione di qualunque traduzione, bensì un invito a dosare

l'*a.*, specialmente con quegli autori, i classici, il cui massimo pregio risiede nello stile (*Zib.* 319-20); Leopardi, con il tempo, radicalizza la propria posizione, passando da una condanna dell'abuso di *a.* alla consapevolezza per cui è impossibile tradurre e insieme conservare il valore di un classico (*Zib.* 3475), consistente nella «dignità» facilmente unita alla «semplicità» (*Zib.* 86).

Con l'*a.* fa i conti ogni giorno il francese, lingua per natura affettata a causa delle sue insopportabili esagerazioni e delle sue forzatamente graziose immagini poetiche (*Zib.* 9; 232). Diverso è il caso delle traduzioni, per cui i francesi non si pongono il problema della resa fedele in quanto preferiscono imbastire «opere originali composte de' pensieri altrui» (*Zib.* 320), come l'Anacreonte «parafasato» del Poinset de Sivry (*Discorso sopra Mosco*).

4. Sul piano linguistico Leopardi definisce *a.* ciò che, in termini di contenuto, è il più vieto classicismo: altrettanto affettati, dunque, sono i moderni sia quando attingono a piene mani al serbatoio del mito sia quando utilizzano ingombranti arcaismi (*Zib.* 3464-65). Qui Leopardi asseconda e specifica l'uso che di *a.*, sin dal Cinquecento, era stato fatto nelle alterne declinazioni della questione della lingua. Sortiscono questo spiacevole effetto quanti, cruscanti, puristi, pedanti, infarciscono i testi di toscanismi d'antiquariato, creando putridi mostri di archeologia linguistica, anche in seno alle traduzioni. Lo aveva rilevato Foscolo, nel suo saggio *Sulla traduzione dell'Odissea*, ma la fonte ultima è di matrice classica: già Quintiliano, infatti, invitava a un uso moderato degli arcaismi, che pure conferiscono «auctoritas» e «gratia», ma, se presenti in numero eccessivo, nauseano: «nihil est odiosius adfectatione» (*Institutio Oratoria* I, 6, 39-40, citato in FORCELLINI 1805).

Illuminante è la celebre citazione leopardiana dal *Cortegiano*, meditato soprattutto al tempo del soggiorno romano. Come nel caso di Montesquieu, Leopardi trasforma in buona norma letteraria quel che nell'originale è un precetto della vita di corte (I, 26): «Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, [...] trovo una regola universalissima; [...] e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconde l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e

quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: *perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa [...] la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia [...]*» (*Zib.* 2682, corsivi leopardiani). Questo e altri brani del *Cortegiano* (cfr. I, 28-29), insieme con lo pseudo-Longino, Gravina e Cesarotti, confermano il vocabolario leopardiano sull'argomento («sprezzatura», «disinvoltura», «semplicità»), e ne autorizzano l'impiego anche sul piano linguistico. Molti passi dello *Zib.* esemplificano l'*a.* in relazione con l'uso, e abuso, di arcaismi, che tuttavia in passato appartenevano al registro quotidiano; di essi fu savio dispensatore Frontone, per averli saputi integrare armoniosamente nei testi (*Zib.* 756).

Leopardi, infine, trovava un ulteriore alleato in relazione alla propria ricerca di equilibrio («l'inusitato nelle scritture nella lingua, nello stile, è fonte principalissima di affettazione di sconvenienza, di barbarie, d'ineleganza, e di bruttezza; e l'inusitato è pur l'*unica* fonte dell'eleganza», *Zib.* 1336-37; corsivo leopardiano) nella *Proposta* montiana (cfr. MONTI 1817-1826), di cui sono citate esplicitamente (*Zib.* 1337-38) le pp. 215-16 (e cfr. pp. 45, 140, 166, 167, 177, dal vol. I, p. I): «Ma quest'arte, che parcamente usata, come dà l'occasione, condisce il discorso di molta giocondità, il corrompe e guasta del tutto se trapassa i confini della moderazione. Conciossiachè le eleganze, [...] siccome colla loro novità svegliano l'attenzione, così l'addormentano, o a meglio dire l'uccidono colla sazietà, se troppo frequenti: e diventano puerili, se [...] non portano nel loro seno bella sentenza; e finalmente tolgono fede agli affetti mostrando che vennero non già spontanee, ma tirate a forza sotto la penna dello scrittore, e studiosamente cercate e rammassate da tutti i nascondigli dell'arte».

Per approfondimenti cfr. DI BELLO – NADDEI CARBONARA 1985, GAETANO 2002, MOTTA 2010, PERELLA 1970, ZAPPITELLI 2008.

Affetto

Alessandra Mirra

AFFETTO tot. 322: *Zib.* 117, *Epist.* 88, *Prose puer. e giov.* 27, *Canti* 22, *SFA* 18, *Petrarca* 15, *OM* 9, *Abbozzi e disegni* 5, *Versi puerili* 5, *Paralip.* 4, *Prose varie post-1819* 4, *Pensieri* 2, *Poesie varie* 2, *Volg. prosa* 2, *Volg. versi* 2 – **affezione tot. 55:** *Epist.* 20, *Zib.* 18, *Prose puer. e giov.* 9, *Prose varie post-1819* 5, *OM* 1, *Paralip.* 1, *Abbozzi e disegni* 1 – **affezionamento tot. 1:** *Zib.* 1 – **affettaccio tot. 1:** *Zib.* 1 – **affezionare/affezionarsi tot. 15:** *Zib.* 9, *Epist.* 3, *Prose varie post-1819* 2, *Prose puer. e giov.* 1 – **riaffezionarsi tot. 1:** *Zib.* 1 – **affettuoso tot. 67:** *Epist.* 53, *Prose puer. e giov.* 6, *Zib.* 6, *Indici Zib.* 1, *SFA* 1 – **affettuosissimo tot. 81:** *Epist.* 81 – **affezionato tot. 14:** *Epist.* 4, *Zib.* 4, *Prose varie post-1819* 3, *Volg. prosa* 3 – **affezionatissimo tot. 34:** *Epist.* 34 – **disaffezionato tot. 1:** *Zib.* 1 – **affettuosamente tot. 12:** *Epist.* 10, *Paralip.* 1, *Prose puer. e giov.* 1.

La parola AFFETTO non viene lemmatizzata negli *Indici* leopardiani dello *Zib.*, nonostante individui, nella sua complessità, alcuni concetti fondamentali della riflessione di Leopardi e ricorra insieme ai suoi derivati con una discreta frequenza sia nella prosa che nella poesia dell'autore. Le occorrenze del lemma si addensano, per quanto riguarda lo *Zib.*, soprattutto nel periodo compreso tra il 1818 e il 1823 (con un interessante silenzio nel 1822). Sporadica, dopo questa data, la presenza di AFFETTO nel diario dei pensieri (sette occorrenze tra il 1824 e il 1832), addirittura nulla quella del plurale AFFETTI. Diverso il caso della poesia: la ricorrenza del lemma è più discreta, rapportata ai numeri dello *Zib.* (solamente quindici occorrenze), ma generalmente più costante nel coprire tutto l'arco cronologico dei *Canti*.

Il termine si trova in rapporto di sinonimia soprattutto con *sentimento*, a volte con *inclinazione*. Le co-occorrenze più frequenti,

soprattutto in formule di accumulazione, sono con *eloquenza, sentimento* e *immaginazione* nell'uso al singolare, e *sentimenti, immagini, pensieri* e *inclinazioni* nell'uso al plurale.

1. *A.*, nel lessico leopardiano, risponde principalmente a due significati. Il primo riprende la definizione fornita sia dal Vocabolario della Crusca («passione d'animo», CRUSCA 1612), sia dall'inseparabile *Lexicon* del Forcellini, che alla voce *affectio-onis* (segnalata come equivalente di *affectus-us*) registrava «affetto, passione, moto o disposizione dell'animo» (cfr. FORCELLINI 1805). In questo senso, il termine è usato da Leopardi generalmente come *vox media*, nell'accezione neutra di "sentimento". Infatti, l'autore affida soprattutto all'aggettivazione il compito di segnalarne la natura di volta in volta positiva – intendendo dunque il lemma nella moderna accezione di "benevolenza", come in «l'affetto che porto fociosissimo alla mia patria» (*Discorso poesia romantica*) – o piuttosto in quella negativa, come in «crudo affetto» (*Patriarchi*, v. 65) o nel più celebre «un affetto mi preme / acerbo e sconsolato» (*A Silvia*, vv. 33-34). Interessante notare come all'interno dei *Canti* nessun aggettivo si ripeta nella caratterizzazione del lemma. Nell'uso singolare, su dodici aggettivi che lo accompagnano, abbiamo dodici entrate diverse («immenso», «alto», «crudo», «dolce», «infinito», «tenero», «antico», «ignoto», «intimo», «acerbo», «sconsolato», «amoroso»). Lo stesso vale per l'uso plurale, benché gli aggettivi presenti siano solo tre, e – interessante anche questo – tutti negativi («volgari», «infelici», «disperati»). Più varia l'aggettivazione nello *Zib.*, dove compaiono aggettivi tesi a segnalare la 'posizione' degli *a.* («proprio/i», «lontano», «rimoti», «stesso/stessi», «diversi», «contrario/ii» ecc.), a delimitarne il campo («umani», «moderni», «naturali»), a segnalarne l'intensità («vivo», «debole», «maggiore», «durabile», «inattivo») o, più comunemente, la qualità («dolce», «indicibile», «puro», «molle», «vago», «sublime», «fecondo»). Ancora più marcata in senso sentimentale è l'aggettivazione nell'*Epistolario*, dove ovviamente giocano un ruolo decisivo sia la necessità (convenzionale o meno che sia) di convincere il destinatario della propria benevolenza, che il contesto più intimo e privato. Trovano dunque spazio nella qualificazione del lemma i superlativi o le forme assolute come «vississimo», «sincerissimo» (var. «vivo», «sincero»), «indicibile», «so-

vrumano», «sempiterno», «svisceratissimo», «immenso», mentre gli aggettivi che ritornano sono «solito», «vero» e «caldo».

Data l'accezione sentimentale del lemma, non sorprende la frequenza relativa con cui *a.* compare nelle *Memorie del primo amore*. Vale la pena sottolineare come in quest'opera il lemma compaia esclusivamente nella sua forma plurale e accompagnato principalmente da aggettivi dimostrativi o possessivi («quegli affetti», gli «affetti miei», gli «affetti altrui», gli «stessi affetti»), in una sorta di 'deitticizzazione' dei sentimenti, esperiti con forza in tempo reale, ossia contemporaneamente alla scrittura, e dunque concretamente indicati dall'autore, come a volerne segnalare la presenza potremmo dire non soltanto attuale, ma materiale.

In alternativa ad *a.*, nell'accezione di "benevolenza", viene spesso utilizzato «affezione», sebbene anche questo termine possa andare a indicare più generalmente "inclinazioni" o "disposizioni dell'animo": la noia è una «affezione tanto comune» (*Zib.* 174), la diffidenza di se stesso e delle cose una «affezione mortifera» (*Zib.* 960) e così via.

2. Nella mappa leopardiana delle passioni, ogni particolare declinazione dell'*a.*, dunque qualunque tipo di sentimento e di moto dell'animo, viene fatto risalire a un unico motore principale: «Tutti gli affetti umani derivano dall'amore proprio» (*Zib.* 149), anche quelli che sembrerebbero da questo più distanti, come la compassione («affetto dolce e molle») (*Zib.* 2767) e la pietà («affetto dolcissimo») (*Zib.* 3607). Pur indicando un aspetto della vita spirituale, anche questa facoltà umana, in accordo con il sensismo settecentesco intimamente assorbito dal poeta, viene ricondotta a una sfera interamente materiale: «noi non possiamo concepire verun affetto dell'animo nostro se non sotto forme o somiglianze materiali» (*Zib.* 1262). Leopardi dunque non disgiunge la componente sensistica insita nella radice etimologica del lemma (presente anche nell'etimologia dei suoi equivalenti «sentimento» e «passione») dalla modalità con cui tale dimensione viene esperita: una modalità che passa innanzitutto attraverso i sensi.

Nella filosofia leopardiana degli *a.* non è estranea anche una certa implicazione etica: se la Crusca chiamava in causa, nella sua definizione di *a.*, il concetto di bene e di male facendone una questione genealogica («passione d'animo nata dal desiderio del bene e dall'odio del male»: cfr. CRUSCA 1612), Leopardi rielabora il tema in tutt'altra

chiave, facendone soprattutto una questione di impossibilità etica: «l'affetto è incompatibile con la conoscenza della malvagità dell'uomo e della nullità delle cose umane», perché «quando gli uomini sono ben conosciuti, non è più possibile sentir niente per loro» (*Zib.* 1550). Il campo dell'*a.* e del vero (v.) si presentano, dunque, nella mappa leopardiana, distinti e contrapposti, se non escludendosi reciprocamente. Proprio il paradosso insito in una tale visione ci conduce alla seconda accezione (assolutamente sincronica) del lemma.

3. *A.* va a designare, nel lessico leopardiano, anche un elemento cruciale della poesia e della retorica; non stupiscono allora né la frequente vicinanza con «eloquenza», prima menzionata, né l'alta percentuale con cui il lemma ricorre proprio nella prima parte dello *Zib.*, quella più militantemente impegnata nella elaborazione di una teoria letteraria. Il lemma *va*, infatti, a identificare ciò che in altri luoghi viene definito «il sentimentale»: «l'uomo, dopo essere divenuto infelice e aver conosciuto se stesso e le cose, passa, nella poesia, dall'immaginazione all'affetto» (*Zib.* 726-27). Ecco dunque il paradosso della modernità (discusso in *Zib.* 1550): da una parte l'incivilimento ha portato al passaggio dall'immaginazione – vinta dalla conoscenza – all'*a.*, a un'era dunque prevalentemente sentimentale; dall'altra la condizione dell'uomo moderno è paradossalmente meno idonea al sentimento rispetto all'antica, perché proprio la conoscenza e l'esperienza introdotte dalla modernità, disingannando l'uomo, hanno indebolito, se non spento del tutto, la possibilità stessa di provare *affetti*, tranne quelli più vicini all'amor proprio e all'egoismo.

A questo paradosso filosofico si accompagna anche una complessa posizione letteraria. Da una parte, come abbiamo visto, il lemma *a.* identifica un punto di caduta (dalla poesia antica alla moderna) da cui prende vita quella che oggi definiremmo una 'retorica degli *a.*', che aveva spostato l'asse del processo persuasivo sullo studio delle passioni. Ed ecco che Leopardi infatti condanna, sia nel *Discorso* sulla poesia romantica che nelle pagine dello *Zib.*, la sterile ipertrofia romantica delle minute analisi delle passioni: «questo conoscere così intimamente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguerne ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, quest'arte insomma psicologica, distrugge l'illusione senza cui non ci sarà poesia in semipiterno, distrugge la grandezza dell'animo e delle azioni» (*Zib.* 17).

Tuttavia, già nel *Discorso* Leopardi sottolinea come non sia il sentimentale in sé ad essere estraneo alla vera poesia, quanto piuttosto il suo modo 'sforzato', costruito cioè ad arte dai romantici con l'intento di suscitare quegli *a.*, quei moti dell'animo che i poeti antichi riuscivano a suscitare, invece, *inconsapevolmente* e *naturalmente*. Dunque, nonostante il lemma *a.* segni in alcuni contesti il deprecato passaggio a una poesia non più d'immaginazione ma sentimentale, tolto dal contesto della *querelle* con i romantici esso indica anche una qualità poetica estremamente positiva, capace di generare una viva ed efficace eloquenza. Esemplare da questo punto di vista l'utilizzo del lemma nel giudizio sulla poesia di Petrarca: «Quell'affetto nella lirica che cagiona l'eloquenza, e abbagliando meno persuade e muove più [...] non si trova in nessun lirico né antico né moderno, se non nel Petrarca [...]; e Orazio, quantunque forse sia superiore nelle immagini e nelle sentenze, in questo affetto ed eloquenza e copia non può pur venire al paragone col Petrarca» (*Zib.* 23). Al contrario, il giudizio su Guidi viene ridimensionato rispetto agli elogi contemporanei proprio in quanto «nudo intierissimamente d'affetto» e reo di lasciare il lettore freddo «come un marmo» (*Zib.* 27). Tenendo ferma questa distinzione, non stupisce allora l'apparente ribaltamento di priorità con cui i campi dell'immaginazione e dell'*a.* vengono per esempio valutati nel giudizio espresso su Monti, sublime nelle immagini, ma manchevole per «quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto vero e profondo», tanto che «ogni volta che è portato ad esprimere cose affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione» (*Zib.* 36). Immaginazione e *a.* non sono però presentati sempre come appartenenti a campi antitetici, né in termini di cronologia né di qualità. Abbiamo visto, per esempio, come gli antichi erano capaci di una poesia che fosse al tempo stesso d'immaginazione e d'*a.*. E non solo i due termini co-occorrono spesso in formule di accumulazione (la maggior parte dei casi insieme ad «eloquenza», andando così a individuare i tre elementi essenziali della poesia), ma essi vanno addirittura a incontrarsi nel ritratto del poeta ideale e veramente fedele alla natura: colui che possibilmente «qui metta un'immagine, qui un affetto, qui un suono espressivo, qui ec.» (*Zib.* 52-53).

Il vero campo antinomico di *a.* sembra piuttosto essere, nel sistema leopardiano, quello della freddezza e dell'aridità in ambito retorico, e quello della conoscenza e del vero in ambito filosofico.

4. Riserviamo l'ultima osservazione della nostra scheda alla ricchissima presenza del lemma all'interno dell'*Epistolario*, non tanto nella sua voce principale (27,3%) pure cospicua, quanto nelle ancor più ricorrenti voci derivate (affettuoso 79,1%, affettuosamente 83,3% e affettuosissimo che raggiunge addirittura il 100%). Nel registro epistolare, il vocabolo risponde quasi esclusivamente alla più moderna accezione di "benevolenza" verso qualcuno o qualcosa, e le numerose ricorrenze si inseriscono principalmente nell'ambito delle formule fisse del linguaggio epistolare, soprattutto per quanto riguarda le clausole precedenti la firma («col solito affetto», «il vostro affettuoso», «saluto affettuosamente», «suo/vostro, affettuosissimo»).

Per approfondimenti cfr. CONTARINI 2006, FELICI 2005, FOLIN 1996, PALMIERI 2001.

Analogia

Stefano Versace

ANALOGIA tot. 88: *Zib.* 73, *Prose puer. e giov.* 15 – **disanalogia tot. 1:** *Zib.* 1 – **analogo tot. 99:** *Zib.* 93, *Prose puer. e giov.* 4, *Epist.* 2 – **analogamente tot. 3:** *Zib.* 3 – **analogia (lat.) tot. 1:** *Zib.* 1 – **analogue tot. 3:** *Zib.* 3 – **analogy tot. 3:** *Zib.* 3 – **analogous tot. 1:** *Zib.* 1.

Il lemma ANALOGIA è usato da Leopardi fin dalle prime pagine dello *Zib.* e ha un ruolo sia nelle sue riflessioni sul *linguaggio* (v.), sia nella sua teoria della conoscenza. La prima apparizione del termine si trova in *Zib.* 62, e si riferisce al concetto di ANALOGIA linguistica. Compare invece in *Zib.* 66, a brevissima distanza dalla prima occorrenza, nel suo significato di "ragionamento per analogia", di derivazione più strettamente filosofica. Nel suo significato linguistico, il lemma appare in rapporto di chiara opposizione, e tecnica, con *anomalia*, o, in un caso, con *disanalogia*. Per quanto riguarda invece il suo significato filosofico, non è chiaro se Leopardi lo delimiti sempre, separandolo da quello, ad esempio, di *similarità*, *somiglianza*, *rapporto*, etc.

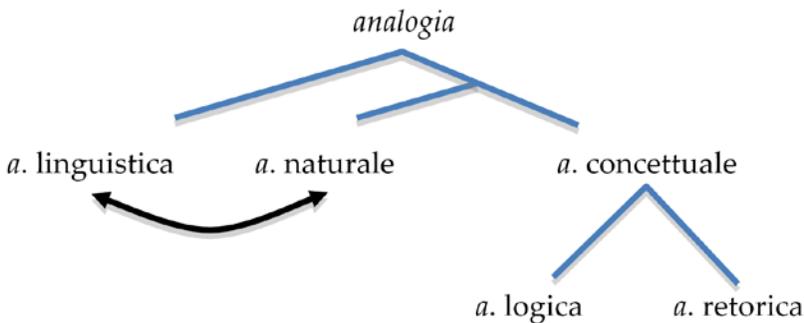
1. Il significato più rilevante è "*a.* linguistica". Il principale lemma correlato, in questo caso, è 'anomalia', parola sempre usata da Leopardi in passi che discutono appunto un rapporto di *a.* linguistica. Il secondo significato, quello di "ragionamento per *a.*", è invece più complesso, poiché include sia la forma sia la sostanza del procedimento ragionativo, oltre a ciò che il ragionamento aiuta a scoprire, e difficilmente è possibile distinguere in base a precisi indizi testuali. Ad esempio, Leopardi parla indistintamente di «legge di analogia» (*Zib.* 157), dell'*a.* che è nella natura, o di *a.* come procedimento per

dimostrare la falsità o validità di un argomento. Una ulteriore suddivisione dei significati del termine è infine quella tra la modalità retorica e la modalità logica di implementazione del ragionamento per *a.* La prima è quella cui fa riferimento Aristotele nella sua formulazione classica nella *Poetica* (21, 1457b1-30). L'*a.* è qui ragionamento a quattro termini, inseriti nel rapporto matematico della proporzione: A sta a B *come* C sta a D. Affinché si abbia un'*a.* ben formata, la disposizione dei quattro termini deve essere tale per cui siano perspicui i molteplici rapporti metaforici tra i componenti della proporzione; e che le due coppie di termini non appartengano ad ambiti semantici troppo vicini tra loro. Dall'altro lato, l'*a.* è anche un caso particolare di ragionamento induttivo, formalizzato sin dalla logica classica, e in tal forma noto fino almeno a Kant. In questo caso il numero e la disposizione dei termini possono variare, quello che conta è che l'inferenza venga tratta comparando due ambiti che non sono immediatamente collegati fra di loro, ma che hanno qualche rapporto di contiguità (cfr. KANT 2004). Nel volume della *Crestomazia italiana* dedicato alla prosa è riportato un brano di Francesco Maria Zanotti che tratta proprio di quest'accezione del termine *a.*, e ne mette in questione la validità epistemologica.

2. Che il lemma *a.* divida le sue occorrenze tra due distinte ma compresenti famiglie di significati si rende evidente controllando le occorrenze del sostantivo contrario 'anomalia'. Questo compare unicamente in discussioni linguistiche, e fa riferimento all'opposizione con l'*a.* linguistica. Si consideri, come esempio di questa famiglia di significati, *Zib.* 1272: il lemma vi compare in una discussione dell'*a.* esistente fra le parole in tutte le lingue del mondo conosciute. Questa famiglia di significati sembra ispirarsi alla lettura che Leopardi fece di Varrone, in particolare «il I. libro *de Analogia* nella ediz. che ho del 400», come nelle parole dello stesso autore (cfr. *Zib.* 1070).

3. Si consideri ora invece *Zib.* 4292, dove il lemma *a.* compare nella sua seconda accezione: qui Leopardi argomenta, in assenza di «prove di fatto» e «prescindendo dagli argomeni metafisici», che l'«analogia faccia materialmente versimile che la infinità dell'universo non sia che illusione naturale della fantasia». In questo caso l'occorrenza, per

nulla collegata al tema del linguaggio, concerne un argomento puramente conoscitivo. Diverge infine lievemente dal significato sopracitato l'occorrenza del lemma in alcuni altri passi, ad esempio in *Zib.* 3799. Ivi Leopardi discute dell'«ordine» e «analogia generale della natura», quasi implicando l'esistenza di *analogie* non solo nei nostri processi cognitivi, ma anche nei fenomeni naturali. Questi comprendono le facoltà dell'uomo, come l'assuefazione (v.), che in *Zib.* 2049 è posta con la facoltà della memoria (v.) appunto in un rapporto di *a.* Le due famiglie di significati possono essere rappresentate come nel grafico che segue:



Il grafico intende anche mostrare le mutue relazioni che si creano tra le diramazioni delle due famiglie di significati. Ad esempio, se pure è possibile distinguere, in base al contesto, tra *a. linguistica* e *a. come legge naturale*, dal punto di vista teorico esse sono intimamente legate. Questo accade in particolare perché il linguaggio vive, muta (si corrompe) e muore in maniera simile agli esseri organici: in un sistema tutto teso a indagare la posizione dell'essere umano all'interno del sistema della natura, la legge di *a.* che si ravvisa nel linguaggio diventa solo un caso particolare di quella, più generale, che si può osservare nella natura.

4. Si deve notare che Leopardi stesso non distingue in alcun modo specifico tra le due famiglie di significati, né tra le relative ramificazioni: esse non possono essere disambiguate se non per via del contesto, e i due domini resteranno compresenti fino alla fine dello *Zib.*. Si è ritenuto quindi non giustificato separare i lemmi in base ad una interpretazione del loro significato, lasciando il lettore

libero di decidere su eventuali sovrapposizioni dei vari significati che il termine *a.* può di volta in volta assumere. In misura variabile da caso a caso, il lemma è inoltre collegato con (in alcuni casi si sovrappone a) quelli di 'similarità', 'proporzione', 'simmetria'. I lemmi 'paragone' e 'comparazione' sembrano essere anch'essi collegati ad *a.* Questo è vero soprattutto dal punto di vista concettuale: tutti i concetti appena citati sono in qualche modo presupposti da quello di *a.* Ad esempio, la similarità tra due oggetti o processi può in alcuni casi essere usata come indizio dell'esistenza di un'*a.* tra gli stessi.

5. È certamente vero che, nel corso dell'intera stesura dello *Zib.*, Leopardi non mette mai in discussione il potere conoscitivo dell'*a.*, senza distinzione tra le diverse forme in cui essa può darsi. Così, ad esempio, conclude Leopardi il suo ragionamento in *Zib.* 3649: «[...] l'analogia, che sarà sempre un fortissimo, e forse il più forte argomento di cognizione concesso all'uomo».

Per approfondimenti cfr. MELANDRI 2004, VERSACE 2005, VERSACE 2011.

Assuefazione/Assuefabilità

Andrea Malagamba

ASSUEFAZIONE tot. 495: Zib. 459, Indici Zib. 10, Epist. 7, OM 6, Petrarca 6, Prose varie post-1819 3, Prose puer. e giov. 2, Pensieri 1 – **dissuefazione tot. 4:** Zib. 4 – **dissuefabilità tot. 1:** Zib. 1 – **assuefare/assuefarsi tot. 77:** Zib. 72, OM 3, Indici Zib. 2 – **dissuefare/dissuefarsi tot. 4:** Zib. 4 – **assuefatto tot. 77:** Zib. 60, Epist. 9, OM 4, Prose varie post-1819 2, SFA 1, Volg. prosa 1 – **assuefattissimo tot. 2:** Zib. 1, Prose puer. e giov. 1 – **dissuefatto tot. 4:** Zib. 4 – **dissuefabile tot. 1:** Zib. 1.

ASSUEFABILITÀ tot. 18: Zib. 18 – **assuefattibilità tot. 1:** Indici Zib. 1 – **assuefabile tot. 12:** Zib. 12.

ASSUEFAZIONE dipende da *accidente, caso, circostanza, esercizio, imitazione, ripetizione, tempo*; e determina *abilità, attenzione (v.), cognizione, costume, credenza, dissuefazione, facoltà, gusto, ingegno, memoria (v.), moda, monotonia, opinione, qualità, uniformità*. Il sostantivo ASSUEFAZIONE e il verbo 'assuefarsi' sono in rapporto di parziale sinonimia con *abitudine, abito, abituarsi, adattare/adattarsi, addomesticarsi, avvezarsi*; e si oppongono a *idee innate, innatismo, assoluto*. Assai complessa è la relazione col lemma *natura*, per la quale si preferisce rimandare alla voce di seguito. Si registrano le seguenti co-occorrenze: tra i sostantivi, *disposizione (a), facilità (di), facoltà (di)*; tra i verbi, *cangiare, contrarre, deporre, introdurre, modificare, mutare, variare*; tra gli aggettivi, *contraria, diversa, generale, indocile, materiale, mutabile, mutevole (v. mutazione), nuova, particolare, semplice, tenace*; tra gli avverbi, *dissimulatamente, insensibilmente, a poco a poco*. Si segnalano inoltre le seguenti locuzioni: 'figli dell'assuefazione', 'servi dell'assuefazione'.

ASSUEFABILITÀ è sinonimo di *conformabilità, adattabilità, mutabilità*; deriva dalla *natura* ed è alla base di *suscettibilità* e *pieghevolezza*. Dall'ASSUEFABILITÀ dipendono ASSUEFAZIONE, *dissuefazione, talento*.

1. *A.* designa, in termini assai generali, l'insieme dei processi psichici che consente di acquisire, cambiare e abbandonare abitudini e attitudini della mente (v.) e del corpo: assuefarsi vuol dire abituarsi, conformarsi alle circostanze. Tale significato generico, però, è declinato da Leopardi in una serie così fitta di appunti e rimandi da rendere difficile una sua determinazione lessicale univoca e del tutto coerente. La parola *a.* viene lemmatizzata da Leopardi nel suo *Schedario* in relazione alle voci «facoltà mentali», «qualità umane», «imparare», «ingegno», «disposizioni naturali», «attenzione», cui si aggiunge nell'*Indice del mio Zibaldone* la voce «assuefabilità e conformabilità dell'uomo». L'ampiezza semantica di *a.* corrisponde, dunque, alla presenza pressoché totalizzante dei processi assuefattivi nella vita di ogni individuo: «Tutto è dunque assuefazione nell'uomo. Questa osservazione si può estendere a tutte le passioni e a tutte le parti esteriori ed interiori dell'uomo, e della sua vita» (*Zib.* 1653, e cfr. 1540-41). Non stupisce, allora, che *a.* – con i suoi corradicali – ricorra 681 volte nell'opera leopardiana, prevalentemente nello *Zib.* (dalla p. 26 alla p. 4518, datata 31 maggio 1829), con particolare intensità e in chiave segnatamente gnoseologica o estetica tra il luglio e il novembre del 1821 e nell'agosto del 1823. Per *a.* si sviluppano gli organi che consentono di usare e affinare i propri sensi (*Zib.* 2564, 4008) e di sviluppare facoltà e abilità (*Zib.* 1399, 1432-33, 1455-56, 1569, 1610, 1726-27, 1753-54, 1802-03, 1820-22, 2230-31, 2268-71, *Parini*); si formano e si rafforzano la facoltà di attendere e l'attenzione (*Zib.* 1378, 1543, 1717, 1718, 1733-34, 2210, 2390), la memoria (*Zib.* 1255, 1370-71, 1453-55, 1509, 1523-25, 1552-53, 1631, 1676, 1717, 1765-66, 2211-12) e l'immaginazione (*Zib.* 1524-26, 2039); nascono le idee e l'ingegno (*Zib.* 1254-55, 1397-98, 1450-52, 1568, 1647, 1741-42, 2162-64, 3365); si educano il gusto e la capacità di giudicare (*Zib.* 1183-1213, 1259, 1307-11, 1318-19, 1327-28, 1369, 1409-10, 1538-40, 1589-90, 1603-05, 1665, 1668-69, 1733, 1740-41, 1749-52, 1783-84, 1832-33, 1865-66, 1921-22, 1940-45, 2031, 3208-34, 3313-14, 3364-65, 3882-83, *Discorso poesia romantica*); si fissano credenze scambiate per verità assolute (*Zib.* 208, 1720-21, *Parini, Compar.*); vengono accentuate o attenuate sensazioni ed emozioni, sia piacevoli che dolorose (*Zib.* 24, 166, 214, 280, 296, 528, 1401-02, 1435, 1628-29, 1677-78, 1754-55, 2028-31, 2039-41, 2208-10, 2420, 3518-20, 3525, 3823, 3876, 4367, *Ottonieri, Tasso, Epist., Discorso poesia romantica, Storia astronomia, Compar.*) e si riescono a controllare i desideri (*Zib.* 1653); si modificano il carattere e la fisionomia (*Zib.* 1828-29, 3197-

3201) e si costruisce il proprio linguaggio (*Zib.* 1755-57; v. *lingua/linguaggio*). Oltre a stabilire gli effetti dell'*a.*, Leopardi individua nell'imitazione e nell'opinione dei principi di innesco del processo assuefativo (*Zib.* 1553-54, 1720, 1733, 2596-99, 3950), mentre nell'attenzione, nell'esercizio e nella memoria condizioni di possibilità e accelerazione dell'assuefarsi stesso, secondo una dialettica di reciprocità (*Zib.* 1370-71, 1542-43, 1737, 2210, 2047-49). «Tutto ciò non è che una prova del mio stesso sistema, il quale fa consistere le facoltà, le opinioni, le inclinazioni, la ragione umana ec. nell'assuefazione» (*Zib.* 1721).

2. Il termine *a.*, dunque, oscilla tra un significato molto generico e quello tecnico che di volta in volta assume nei singoli contesti, e che impedisce un'ingenua sovrapposizione con le parole 'abito' o 'abitudine' e i loro corradicali, pure ampiamente e regolarmente attestati ('abituarsi', 'abituato', 'abituale': *Zib.* 285 e 3 in *Indici Zib., Epist.* 14, *Discorso costumi* 8; 'abito': *Zib.* 165, *Epist.*, 2 *Discorso costumi* 4). Sebbene Leopardi non distingua in modo esplicito il significato di 'abitudine' e 'abito' da quello di *a.*, si può affermare a grandi linee che le parole 'abitudine' (attestata sin da *Zib.* 7) e 'abito' (sin da *Zib.* 46) presentino un significato più generico rispetto alla valenza tecnica (gnoseologica o estetica) che il lemma *a.* spesso assume; inoltre, esse mettono l'accento sulla staticità, indicando uno stadio determinato di acquisizione dell'abito, qualsiasi sia il suo grado di perfezionamento («Facoltà umana è sinonimo di abitudine», *Zib.* 2039). Il loro significato coincide con quello proposto dall'abate Alberti di Villanuova: «Abito, *Habitus*. Qualità o attitudine della mente, o del corpo, acquistata per frequente ripetizione d'operazione che difficilmente si può rimuovere dal suo soggetto. Usanza, costume, assuefazione» (ALBERTI DI VILLANUOVA 1797, I, p. 12).

Il termine *a.*, invece, risponde a un'idea di dinamismo, designando il processo che occupa lo spazio mentale che intercorre tra: (i) l'assenza e la presenza di un determinato abito; (ii) diversi gradi di abitudine; (iii) un abito ed uno diverso o contrario – processo di «dissuefazione»: «Ora la disposizione ad assuefarsi include, come ho bene spiegato altrove, quella di dissuefarsi, cioè di contrarre facilmente e prontamente nuove e contrarie abitudini» (*Zib.* 2040; cfr. 1824, 3902-03). 'Abitudine' e 'abito' assumono connotazioni di minor staticità se affiancati a forme verbali quali 'contrarre', 'cangiare', 'mutare' o 'acqui-

stare'. Viceversa, per indicare un determinato stadio del processo assuefattivo, in cui il cambiamento si è cristallizzato in un'attitudine o in una precisa qualità o facoltà dell'individuo, Leopardi ricorre alla dicitura 'assuefazione/i particolare/i', distinta dall'"assuefazione generale', vale a dire dalla capacità e dall'attività di assuefarsi che dipende dalla naturale assuefabilità e che si accresce attraverso l'*a.* stessa («l'uomo si assuefa ad assuefarsi», *Zib.* 2028), secondo una logica di progressivo autoincremento paragonabile al «moto accelerato» dei gravi (*Zib.* 1767). «Non solamente tutte le facoltà dell'uomo sono una facoltà di assuefarsi, ma la stessa facoltà di assuefarsi dipende dall'assuefazione. A forza di assuefazioni si piglia la facilità di assuefarsi, non solo dentro lo stesso genere di cose, ma in ogni genere» (*Zib.* 1370; cfr. 1683, 1726-27).

3. Le oscillazioni terminologiche rispondono al funzionamento dei processi assuefattivi, che prevede la fissazione delle abitudini insieme al loro continuo modificarsi. Da questo punto di vista, il lessico leopardiano estende il significato del lemma proposto nel *Dizionario universale* di Alberti di Villanuova: «Assuefazione, s. f. *Consuetudo*. Consuetudine, l'abito acquistato per lungo uso; e l'azione istessa di assuefare». Circa settant'anni dopo, le voci «Assuefare» e «Assuefazione» del TOMMASEO-BELLINI 1861-1879, riportano un'ampia fenomenologia dell'assuefarsi – che investe il corpo e l'intelletto dell'uomo, la sua moralità e i suoi costumi civili – e presentano la stessa opposizione tra staticità e dinamismo rilevabile nella riflessione leopardiana: «*Assuefare*: V. a. e rifless. Far prendere o riprendere un principio d'abito, per il ripetersi delle stesse impressioni o esercizi. [...] *Assuefazione*: S. f. Atto dell'assuefarsi ed effetto», dunque processo di formazione dell'abitudine o stadio di *a.* raggiunto. La voce del Tommaseo-Bellini prosegue con una distinzione tra i lemmi *a.* e «abito»: «*Assuefazione* porta idea di atto più deliberato. L'abito può essere naturale, preso inavvertitamente e quasi anche a nostro dispetto». La differenza semantica tra i due termini sarebbe riconducibile, dunque, ai meccanismi psichici che attivano il processo assuefattivo, ed in particolare alla volontarietà che caratterizzerebbe l'*a.*

Assai diverso, in questo, appare il ragionamento leopardiano, che affonda le sue radici in una tradizione assai antica, facente capo da un lato alla filosofia agostiniana (*De Musica*, libro IV, cap. 19; *Confessiones*, libro VI, capp. 12 e 15), dall'altro al *De anima* e all'*Etica Nicomachea*

(1103 *a*: «non è dunque né per natura né contro natura che le virtù etiche sorgono in noi, i quali, atti per natura ad accoglierle, ci perfezioniamo attraverso l'abitudine»: cfr. ARISTOTELE 1983), e ai loro moltissimi riverberi sul pensiero gnoseologico sei-settecentesco (Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, libro II, cap. XXII, § 10; Hume, *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, cap. IV § 24, cap. V § 36, cap. VII § 61; E. Bonnot de Condillac, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, libro V). Risalendo tale tradizione, Leopardi definisce l'*a*. una «seconda natura», a indicare che il nostro stesso modo di essere, ritenuto assolutamente naturale perché spontaneo, non è altro che un insieme di abitudini assunte inconsapevolmente e perpetrate come necessarie: «L'assuefazione è una seconda natura, e s'introduce quasi insensibilmente, e porta e distrugge delle qualità innumerabili, che acquistate o perdute, ci persuadiamo ben presto di non potere avere, o di non poter non avere, e ascriviamo a leggi eterne e immutabili, a sistema naturale, a Provvidenza ec. l'opera del caso e delle circostanze accidentali e arbitrari» (*Zib.* 208, agosto 1820; cfr. *Zib.* 1527).

In questa prima definizione tecnica del termine, *a*. è il perno di un ragionamento in cui Leopardi oppone la verità assoluta alle forze contingenti che orientano i processi di formazione dell'abito, mostrando il carattere sfuggente che tale opposizione assume nella percezione di sé di ogni individuo. Il passo configura una sorta di stato confusionale, cui è sottesa la distinzione tra naturalità e spontaneità (già introdotta in *Zib.* 46, 51; cfr. 1604: «confondendo il naturale collo spontaneo»): né l'atto spontaneo, né l'idea che si presenta in modo immediato alla mente sono criteri affidabili per dedurre l'ascendenza naturale del proprio modo di essere. In quanto «seconda natura», l'*a*. segna il distacco dell'uomo da una «prima natura» (*Zib.* 821), identificata con quella degli «uomini del tempo di Adamo» (*Zib.* 2404), dunque collocata in tempo perduto per sempre, e sostituita da una serie di circostanze contingenti. L'*a*. è la condizione dell'uomo post-adamitico, moderno, «infinitamente alterato» (*Zib.* 3804): è la sua «vera natura» (*Zib.* 2404), frutto di continue trasformazioni, all'interno di un processo di irreversibile e inarrestabile allontanamento dalla natura originaria (cfr. *Plotino*: «l'assuefazione e la ragione hanno fatto in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima»).

L'equivoco per il quale l'uomo crede naturali e necessarie qualità e facoltà acquisite dipende dall'origine dell'*a*., dal suo insinuarsi «in-

sensibilmente» (o quasi), oltre che dalla rapidità con la quale essa viene riconosciuta dall'individuo come parte di sé: se ognuno si persuade (v. *persuasione*) rapidamente di non poter essere se non così com'è, indica implicitamente Leopardi, è perché insensibile è il limite – nella storia di ciascun individuo prima che nella storia del genere umano – che separa la natura dagli accidenti, e la naturalità dalla spontaneità.

4. L'espressione «seconda natura» (riferita anche a «abito» in *Zib.* 8, «abitudine» in *Zib.* 831 e «costume» in *Zib.* 1514) contiene, tuttavia, una forte ambiguità: se da un lato parlare di «seconda natura» significa ipotizzare una distanza da una natura concepita come «prima natura», dall'altro il mantenimento del termine «natura» implica una forma di continuità, come se entrambe, prima e seconda, facessero capo ad un principio che le assimila, e che per di più le rende difficilmente distinguibili nella coscienza dell'individuo. La riflessione leopardiana non dirime siffatta questione, sebbene lasci intravedere due possibili strade: (i) Il legame tra prima e seconda natura è costituito dal principio di «assuefabilità» (prima occorrenza sost. in *Zib.* 1630; prima occorrenza agg. in *Zib.* 1456) o «conformabilità» (prima occorrenza sost. in *Zib.* 1453; prima occorrenza agg. in *Zib.* 1569), che consiste nella tendenza – di ogni animale ma in misura maggiore dell'uomo (*Zib.* 1630, 1761-64, 1770-71, 1787, 1806, 1923-25) e massimamente dell'uomo di «talento» (*Zib.* 1743) – a modificare la propria natura nella dialettica col mondo esterno: «ciascun uomo è come una pasta molle, suscettiva d'ogni possibile figura, impronta ec. [...] Questa è la differenza caratteristica che distingue l'uomo dagli altri viventi. La maggiore o minore *conformabilità* primitiva, è la principal differenza di natura fra le diverse specie di animali, e fra i diversi individui di una stessa specie. La maggiore o minore *conformabilità* acquisita (mediante l'uso generale delle assuefazioni, che produce la facilità delle assuefazioni particolari) e le diverse forme ricevute da ciascun individuo di ciascuna specie, è tutta la differenza di accidente che si trova fra detti individui» (*Zib.* 1452-53, 4 agosto 1821, corsivi leopardiani). L'assuefabilità primitiva è considerata come traccia residua di naturalità, origine delle trasformazioni dell'uomo e resistente ad esse; ma essa è solo potenziale, «di lei non esiste originariamente nell'uomo, che una disposizione, la quale non è già lei» (*Zib.* 1682), vale a dire che essa diviene

attiva solo se innescata dall'*a.* stessa: «la stessa assuefabilità deriva in gran parte dall'assue-fazione (intendo la generale), e ne riceve consistenza, aumento, gradazione» (*Zib.* 1828; cfr. 1924).

(ii) L'espressione «seconda natura» è essa stessa effetto e mimesi della confusione tra naturalità e spontaneità (*Zib.* 3215-16). Per sua natura, ogni individuo è assuefabile, «come pasta molle suscettiva di ogni possibile figura e impronta», in ragione della sua primitiva conformabilità, eppure da subito assuefatto, e persuaso – salvo le eccezioni del filosofo e dell'uomo di «talento» – di non poter esser diverso da com'è, proprio perché la persuasione che la sua natura sia una "prima natura" appartiene ad una fase del pensiero già interna all'*a.*: questa, infatti, viene «contratta o cominciata a contrarre fin dalla nascita, o da' primi momenti del vivere» (*Zib.* 3805) e si radica così tenacemente da spingere a vedere la natura stessa come sistema di *assuefazioni*. (*Zib.* 1658).

La persuasione di essere così e di non poter essere altrimenti è già sempre – per usare una metafora leopardiana – figlia dell'*a.*: «L'uomo insomma principalmente, e dopo l'uomo gli altri viventi, i loro ingegni, cognizioni, abilità, facoltà, opinioni, detti, fatti, le loro qualità, non in quanto ingenite ma sviluppate (ch'è come dire, non in potenza, ma in atto, perchè le qualità non isviluppate son come se non esistessero, oltre le infinite modificazioni, onde sono suscettibili di parere diversissime ed anche opposte qualità) sono figli nati dell'assuefazione» (*Zib.* 1372). Ogni individuo è figlio dell'*a.* Ciò significa per un verso che è proprio l'essere assuefatto che consente all'individuo di vivere, di orientarsi sin dalla nascita fino a divenire uomo di genio «figlio assoluto dell'assuefazione» (*Zib.* 1647). Al tempo stesso, però, il modo in cui l'*a.* ha origine e si stabilizza in ognuno sembra esporre l'uomo alla possibilità di rimanere inconsapevolmente immobile nelle proprie abitudini: «Il brutto è più tenace e servo dell'assuefazione. Ciò viene appunto da minore assuefabilità della nostra, perché questa, quanto è maggiore per natura, e resa maggiore per esercizio, tanto più rende facile il cangiare, deporre, variare, modificare assuefazione, come ho spiegato altrove». (*Zib.* 1762).

Chi non cambia in relazione alle «circostanze», o per una minore disposizione a lasciarsi plasmare da esse o per non averne fatto effettivamente esperienza, è considerato da Leopardi «servo dell'assuefazione». Questa seconda metafora riferita al rapporto tra l'individuo e

le sue abitudini è specularle alla prima: l'*a.* è guardata da Leopardi sia come principio di mobilità e vita, sia come automatismo, forza inerziale che tende a rendere meccanico il nostro agire. Per questo, il «talento» coincide per Leopardi con quella capacità di continua alterazione della propria natura individuale che si sviluppa come un plastico adattamento all'azione modellante delle circostanze. «Ecco le differenze de' talenti; maggiore o minore facilità d'assuefarsi e dissuefarsi» (*Zib.* 1553; cfr. 1452, 2017, 3882).

5. Nel *Discorso* sui costumi, l'*a.* diviene un principio di frammentazione, di radicalizzazione dell'individualità contrapposta alla dimensione collettiva del costume («giacchè tutto è assuefazione sì ne' popoli come negli individui», *Zib.* 1517), in un discorso dai toni polemici nei confronti degli italiani: questi non hanno costumi, vale a dire «assuefazioni nazionali» (*Zib.* 1878), in quanto sono incapaci di mutare abitudini: «Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli si sia. E gli usi e i costumi generali e pubblici, non sono, come ho detto, se non abitudini, e non sono seguiti che per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall'averla veduta fare ai maggiori, dall'essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri, dal non curarsi o non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere)». Il passo mostra la centralità dei processi assuefattivi proprio nell'attrito tra una dimensione «liberissima» della «volontà» e una «determinata quasi unicamente dalle assuefazioni»: nulla, fuorché l'*a.*, costringe l'individuo a scegliere (o a non scegliere) un certo modo di essere. La volontà è dunque potenzialmente libera ma di fatto serva, poiché la forza materiale dell'*a.* è antecedente alla possibilità stessa di scegliere. La «volontà» dell'italiano è serva poiché, spiega Leopardi, se «l'uomo è animale imitativo e d'esempio», gli italiani imitano soprattutto se stessi, dimenticando di poter cambiare.

Per approfondimenti cfr. BRIOSCHI 2001, COLAIACOMO 1995, COLAIACOMO 2005, MALAGAMBA 2010, NEGRI 2001, PRETE 1980, TINI 1994.

Attenzione

Andrea Malağamba

ATTENZIONE tot. 159: *Zib.* 104, *Epist.* 24, *Prose puer. e giov.* 18, *OM* 5, *Volg. prosa* 2, *Abbozzi e disegni* 1, *Pensieri* 1, *Petrarca* 1, *Poesie varie* 1, *Prose varie post-1819* 1, *SFA* 1, *Versi puerili* 1 – **attendere tot. 175:** *Zib.* 92, *Epist.* 25, *Volg. prosa* 15, *OM* 12, *Prose puer. e giov.* 11, *Petrarca* 10, *Canti* 5, *Volg. versi* 3, *Paralip.* 1, *Prose varie post-1819* 1 – **attento tot. 31:** *Versi puerili* 15, *Zib.* 7, *Prose puer. e giov.* 3, *Epist.* 2, *Volg. prosa* 2, *Petrarca* 1, *Volg. versi* 1 – **attentissimo tot. 1:** *Zib.* 1 – **atteso (agg.) tot. 1:** *Abbozzi e disegni* 1 – **attentamente tot. 1:** *Versi puerili* 1 – **attentissima-mente tot. 1:** *OM* 1.

L'ATTENZIONE è strettamente legata alla «facoltà di attendere», la quale dipende dall'«assuefazione generale» (v. *assuefazione*) e al tempo stesso ne accelera i meccanismi, consentendo di sviluppare nuove facoltà e capacità, e di potenziare quelle già acquisite mediante l'esercizio d'*imitazione* di altri esseri viventi. «Nutrice della ragione» (*Zib.* 2390), l'ATTENZIONE è alla base di ogni operazione dell'intelletto: leggere, memorizzare (v. *memoria*), giudicare, confrontare. Attivata dalla *volontà* o da *sensazioni* intense, la sua moltiplicazione – artificiosa o involontaria – in stati attentivi iterati è causa di *distrazione* e di *dimenticanza* (v.). L'ATTENZIONE volontaria è in rapporto di parziale sinonimia con *concentrazione*, *contenzione*, *cura*, *meditazione*, *sospensione*, *studio*; mentre l'ATTENZIONE involontaria, che dipende dalla curiosità, è in rapporto di parziale sinonimia con *impressione*. Tra gli antonimi figurano: *negligenza*, *abbandono*. Raramente al plurale nell'accezione di "premere", "riguardi" (*Zib.* 664; *Epist.*). Si registrano le seguenti co-occorrenze: tra gli aggettivi, *abituale*, *decisa*, *eccessiva*, *esatta*, *generale*, *grandissima*, *involontaria*, *leggera*, *maggiore*, *materiale*, *matta* (citazione dalla *Vita di Alfieri*), *menoma*, *minore*, *minuta*, *molta*, *particolare*, *passeggera*, *piccolissima*, *scrupolosa*, *somma*, *spirituale*,

spontanea, volontaria; tra i verbi, *fare, mettere, osservare, porre, prestare, rivolgere* (indicano volontarietà), *fermare, fissare* (sia volontariamente che involontariamente), *comportare, distogliere, dividere, occupare, rapire, richiamare, risvegliare, tirare* (indicano involontarietà); tra i sostantivi, *capacità, difficoltà, facilità, facoltà, impotenza*.

1. Il vocabolo *a.* figura sin dagli scritti puerili di Leopardi e dalla pagina 6 dello *Zib.*, e viene lemmatizzato nell'*Indice del mio Zibaldone*, ove si rimanda alla voce «assuefazione». Il lemma oscilla tra due significati, strettamente intrecciati: (i) stato attentivo particolare, derivante dell'attuazione della facoltà di attendere o dalla forza di una sensazione provocata da uno stimolo esterno; (ii) più raramente, «facoltà di attendere», ossia proprietà della mente (v.) di porre *a.* (come appare dalla sovrapposizione tra le espressioni «facoltà d'attenzione» e «facoltà di attendere» in *Zib.* 1364-65). Le leggi che regolano le dinamiche attentive sono analizzate in chiave sensistica per lo più nello *Zib.*, in un arco di tempo che va dal luglio del 1821 al febbraio del 1824, e con particolare intensità nella seconda metà del 1821, periodo nel quale il lemma e i suoi corradicali ricorrono con maggior frequenza. La rete aggettivale mostra come Leopardi rifletta sul fenomeno dell'*a.* sia in termini qualitativi (es.: «passeggera», «scrupolosa»), sia in termini quantitativi (es.: «grandissima», «menoma»), presupponendo – in senso assai moderno – la misurabilità dei livelli di vigilanza, nonché il loro azzeramento, come accade addormentandosi (*Dissert. sopra i sogni; Ruysch*). I verbi che si riferiscono all'*a.* la mostrano sia quale momento di applicazione volontaria dell'intelletto (es.: 'porre', 'fare', 'mettere') sia in quanto fenomeno involontario (es.: 'dividere', 'rapire'). Le diciture «facoltà di attendere» e «facilità di attendere» sono attestate dal luglio 1821 (*Zib.* 1260 e 1378) e aprono una disamina tecnica del fenomeno, incardinandolo nel 'sistema' delle assuefazioni.

2. La prima considerazione specifica sull'*a.* risale ad una *Dissertazione* del 1810 (*Sul quesito se sia più nocevole a l'uomo l'ozio, o la fatica*): «La negligenza, è una totale rilassatezza della mente il che dà ordinariamente libero il corso a le passioni, ai passatempi, ai piaceri; lo studio, è come una catena, che costringe l'intelletto ad attendere, e ad applicare». Nel passo, Leopardi lega l'*a.* allo studio, alla capacità volontaria di seguire la concatenazione logica dei ragionamenti, attribuendo al verbo 'attendere' il significato di concentrarsi in modo volontario e selettivo, in li-

nea con la definizione del *Dizionario universale* del Villanuova, che descrive l'attendere come «usare attenzione, stare attento. Considerare, badare, osservare, por mente o cura, dar retta» (ALBERTI DI VILLANUOVA 1797, vol. I, p. 189). Viene individuato, inoltre, un campo di esemplificazione particolarmente attivo nelle pagine dello *Zib.* fino al luglio del 1821: lo studio della letteratura e della lingua (*Zib.* 6, 16, 226, 362, 977; cfr. *Parini, Ottonieri*), che consente di soffermarsi su aspetti della realtà i quali, per la loro frequenza giornaliera, non attraggono l'*a.* (cfr. *Discorso poesia romantica*). Accanto a pensieri relativi all'*a.* volontaria, emerge sin dalle prime pagine dello *Zib.* l'interesse di Leopardi sia per le impressioni che occupano la mente umana senza che l'individuo se ne accorga (*Zib.* 86, 486-88), sia per le azioni nelle quali «il troppo desiderio, premura, attenzione e studio di riuscire è cagione che non si riesca» (*Zib.* 461; cfr. *Zib.* 1260-61), ponendo le premesse di osservazioni più sistematiche sull'*a.* involontaria e sulla distrazione, che Leopardi svolge a partire dalla seconda metà del 1821.

3. Tra il luglio e l'agosto del 1821, Leopardi tematizza il rapporto tra assuefazione e *a.*, indicato sinteticamente nell'*Indice*: «L'imparare in gran parte non è che imitare. Ora la facoltà di imitare non è che una facoltà di attenzione esatta e minuta all'oggetto e sue parti, e una facilità di assuefarsi. [...] Ampliate questo pensiero, e mostrate la gradazione delle facoltà organiche *interiori*, nelle diverse specie di animali fino all'uomo; e come tutta consista in una maggiore o minor facoltà di *attendere*, e di *assuefarsi*, la qual seconda facoltà, deriva in gran parte, ed è molto giovata dalla prima, e sotto qualche aspetto è tutt'uno» (*Zib.* 1365, corsivi leopardiani). L'*a.*, dunque, consiste nella capacità di soffermarsi su sensazioni particolari e su aspetti della realtà in modo selettivo al fine di acquisirne cognizione ed esperienza. Nella prima parte del passo, l'*a.* rientra nel circuito dell'assuefazione, in quanto afferisce allo statuto delle facoltà acquisite che migliorano con l'assuefazione stessa. Nella seconda parte, invece, *a.* e assuefazione entrano in un rapporto di reciproca filiazione: pur dipendendo dalla generale disposizione dell'uomo ad assuefarsi («assuefabilità»), l'*a.* – qui intesa come facoltà d'attendere – diviene condizione di possibilità e strumento di intensificazione dell'assuefarsi stesso, e conseguentemente della capacità di acquisire nuove «assuefazioni particolari». La parziale identificazione («sotto qualche aspetto») delle due facoltà indica che entrambe rispondono ad una logica di autoincremento e favoriscono lo sviluppo

delle altre facoltà; tuttavia l'*a.*, come ogni altra capacità dell'intelletto, dipende dalla generale assuefabilità (o conformabilità) dell'essere umano e si perfeziona per abitudine: «La facilità, anzi quasi la facoltà di *attendere* che tanto è necessaria all'assuefazione, o la facilità, l'abbrevia, e la produce, anch'essa però si accresce e perfeziona, e quasi nasce mediante l'assuefazione» (*Zib.* 1378, corsivo leopardiano; cfr. *Zib.* 1542-43, 1661-63, 1718, 1795, 1931, 1951-52, 2209-210, 2230-31).

4. Nel settembre del 1821, Leopardi distingue due diverse forme di *a.*: «Una volontaria, ed una involontaria; o piuttosto una spirituale, un'altra materiale. Della prima non si diventa capaci se non coll'assuefazione (e quindi facoltà) di attendere. [...] Della seconda specie sono quelle attenzioni che derivano da forza e vivacità delle sensazioni, le quali colla loro impressione costringono l'anima ad un'attenzione in certo modo materiale». (*Zib.* 1733-34; ma si veda tutto il lungo brano a 1733-37 e 1421). Accanto all'*a.* «spirituale», che deriva dall'abitudine e dall'esercizio, Leopardi tematizza l'esistenza di un'*a.* «materiale», la cui dinamica viene individuata con precisione in questo passo: essa si presenta come irruzione di un elemento esterno che si impone violentemente ai sensi, costringendo l'individuo a filtrarlo e a registrarlo. La prima forma di *a.* (volontaria) proviene dall'interno di sé e deriva dalla continua trasformazione delle assuefazioni, mentre la seconda (involontaria) sembra porre l'individuo in diretto contatto con sensazioni esterne non ancora incardinate nel sistema dei processi assuefativi.

5. Il più consistente nucleo di riflessioni sugli stati attentivi – e dunque la maggiore estensione semantica del lemma *a.* – è legata all'indagine leopardiana sulla fenomenologia della memoria. Come l'*a.*, essa può essere volontaria o involontaria (cfr. *Zib.* 1454: «Del resto la facoltà di assuefazione in che consiste la memoria è indipendente in molte parti dalla volontà, come altre assuefazioni materiali e fuor della mente ec.»), ma è sempre l'*a.* a innescare il processo per il quale determinate sensazioni, prevalendo sulle altre, si depositano nella memoria, consentendo all'individuo di assuefarvisi e di recuperarle nella mente più o meno volontariamente (cfr. *Zib.* 1737). La memoria è, dunque, una forma di assuefazione che l'*a.* – volontaria o involontaria – rende possibile, come Leopardi argomenta nell'ap-punto del 19 novembre 1821: «La memoria non istà mai senza l'attenzione. Giornalmente noi pro-

viamo di tali sensazioni alle quali punto non attendiamo, e di queste non possiamo mai ricordarci, sebbene la sensazione, quantunque non attesa, l'abbiamo però realmente provata. [...] Insomma non si dà memoria senza attenzione (volontaria o involontaria che sia, come altrove ho distinto): perciocchè la memoria è l'assuefazione dell'intelletto, e l'intelletto non si assuefa senza attendere, perchè senza attendere (più o meno) non opera» (*Zib.* 2110-11; cfr. *Zib.* 3737).

6. L'*a.* garantisce la riuscita dei processi di memorizzazione mediante due principi ben precisamente individuabili nello *Zib.*, la selezione e la ripetizione, entrambi presenti, sebbene in misura diversa, sia nell'*a.* involontaria sia in quella volontaria. La memoria è un'assuefazione dell'intelletto a una sensazione selezionata e ripetuta dall'*a.*, o mediante un esercizio volontario e costante (come ad esempio imparare un testo a memoria), o involontariamente, in virtù di uno stato attentivo conseguente alla forza delle sensazioni esterne. Nell'*a.* volontaria, selezione e ripetizione costituiscono due fasi successive dell'apprendimento, mentre nell'*a.* materiale esse sono completamente simultanee: «L'attenzione raddoppia o triplica la sensazione, in modo che quella sensazione alla quale noi non abbiamo atteso, l'abbiamo provata una volta sola, e perciò non vi ci siamo potuti assuefare, cioè porla nella memoria; ma quella a cui abbiamo atteso, l'abbiamo provata e *ripetuta* rapidamente e senz'avvedercene, nel nostro pensiero come due, tre, quattro volte, secondo che l'attenzione è stata maggiore o minore» (*Zib.* 2110-11, corsivo leopardiano).

Leopardi precisa che i due tipi di *a.* determinano due tipologie di memoria differenti, in quanto diversamente legate all'assuefazione. L'*a.* materiale determina una memoria puntiforme che cresce come sommatoria di ricordi di specifiche sensazioni. Diversamente, l'esercizio attentivo volontario è un abito che, una volta acquisito, incrementa se stesso per via della sua applicabilità universale ed è alla base di una capacità di memorizzazione che si perfeziona nel tempo coerentemente con il sistema delle assuefazioni precedentemente descritto, consentendo all'individuo di acquisire nuove capacità, e di porle in opera anche automaticamente (cfr. *Zib.* 2378-80).

7. La riflessione sulle forme della memoria porta Leopardi a specificare il rapporto tra «attenzione materiale» e distrazione. In una prima fase della sua riflessione, Leopardi vede nell'involontarietà il carattere che

fa della distrazione il negativo perfetto dell'*a.*, come indicato nelle annotazioni di Francesco Soave al *Saggio* di Locke (cfr. SOAVE 1801): la distrazione, in quanto fenomeno tutto interno al flusso continuo di pensieri dell'io, può essere concepito solo come difetto dell'*a.* volontaria. A partire dal settembre 1821, la divisione tra stati attentivi volontari e materiali consente a Leopardi di individuare nell'involontarietà il nesso concettuale tra *a.* e distrazione: la distrazione non è una mancanza di *a.* ma un suo fenomeno interno, una sua involontaria moltiplicazione, legata alla contingenza materiale del mondo esterno, oltre che alla suscettibilità dell'animo. «La eccessiva potenza di attenzione è al tempo stesso e per se medesima, potenza di distrazione, perché ogni oggetto vi rapisce facilm. e potentem. la attenzione distogliendola dagli altri, e l'attenzione si divide; [...] Quindi principalm. nasce la incapacità di attenzione ne' fanciulli» (*Zib.* 4026; cfr. *Parini*). L'*a.* materiale, moltiplicando, soprattutto nei fanciulli, gli oggetti dell'*a.*, diviene «potenza di distrazione» che mina la possibilità di ricordare (cfr. *Zib.* 2390).

Pur essendo attivata dallo stesso principio che provoca l'*a.* materiale, vale a dire l'azione dello stimolo esterno sulla suscettibilità dell'animo, la distrazione può definirsi tale solo quando il rapido susseguirsi di stati attentivi non dà luogo ad alcuna forma di memorizzazione. La distrazione non è un difetto della capacità di ricordare, ma la sua causa è la preventiva negazione di quella memoria, stratificata o puntiforme che sia, che costituisce il fondamento della conoscenza e dell'identità dell'io. «Gli uomini distratti, poco riflessivi ec. non imparano mai nulla. Ciò non prova la lor poca memoria, come si crede, ma la lor poca o facoltà o abitudine di attendere, o la molteplicità delle loro attenzioni, il che si chiama distrazione. Perocchè la stessa troppa facilità di attendere a che che sia, o per natura o per abitudine, la stessa suscettibilità della mente di essere vivamente affetta e rapita da ogni sensazione, da ogni pensiero; moltiplicando le attenzioni, e rendendole tutte deboli, sì per la moltitudine, e confusione, sì per la necessaria brevità di ciascuna [...] rende nulla o scarsissima la memoria, deboli e poche le reminiscenze» (*Zib.* 3950-51; cfr. *Zib.* 4026).

Per approfondimenti cfr. COLAIACOMO 1995, MALAGAMBA 2003, MALAGAMBA 2005.

Barbarie

Martina Piperno

BARBARIE tot. 161: *Zib.* 125, *Indici Zib.* 8, *Prose puer. e giov.* 7, *Prose varie post-1819* 7, *Epist.* 3, *OM* 3, *Abbozzi e disegni* 1, *Canti* 1, *Paralip.* 1 – **barbaro (sost.) tot. 151:** *Zib.* 61, *Volg. prosa* 50, *Prose puer. e giov.* 22, *OM* 10, *Petrarca* 5, *Versi puerili* 2, *Abbozzi e disegni* 1 – **barbarismo tot. 40:** *Zib.* 38, *Epist.* 1, *Prose puer. e giov.* 1 – **barbarista tot. 1:** *Zib.* 1 – **barbarizzare tot. 3:** *Zib.* 3 – **barbarizzante tot. 1:** *Zib.* 1 – **barbaro (agg.) tot. 368:** *Zib.* 250, *Prose puer. e giov.* 45, *Epist.* 18, *Versi puerili* 17, *OM* 7, *Prose varie post-1819* 7, *Volg. versi* 7, *Indici* 4, *Pensieri* 4, *Volg. prosa* 4, *Canti* 3, *Poesie varie* 3, *Paralip.* 2, *Petrarca* 1 – **barbarico tot. 8:** *Zib.* 3, *Canti* 2, *Volg. versi* 2, *OM* 1 – **barbaresco tot. 4:** *Abbozzi e disegni* 2, *Prose puer. e giov.* 1, *Zib.* 1 – **barbaramente tot. 71:** *Zib.* 67, *Prose puer. e giov.* 2, *Epist.* 1, *Prose varie post-1819* 1 – **barbarus tot. 9:** *Prose puer. e giov.* 4, *Zib.* 4, *Volg. versi* 1 – **barbaricus tot. 1:** *Prose varie post-1819* 1 – **barbare (fra) tot. 3:** *Zib.* 3 – **barbarie (fra) tot. 2:** *Zib.* 2 – **barbarian tot. 1:** *Zib.* 1 – **barbarous tot. 1:** *Zib.* 1.

Il termine oscilla fra diverse aree semantiche: ciò che è 'barbaro' può essere opposto tanto a *civile* quanto a *naturale* a seconda dei contesti. Nel primo significato l'aggettivo si accompagna facilmente a *primitivo*. Nel secondo significato, è notevole l'equivalenza con *guasto* (solo in *Zib.* 118, ma con la forza di una definizione; si veda in seguito). Scarsamente aggettivato, il sostantivo BARBARIE si accompagna di frequente con *orrendo*, *oscuro* (e simili), *pagano*, *antico* e co-occorre con *superstizione*, *bestialità*, *ignoranza*, *corruzione*, *crudeltà*. È causata da *eccesso* (di *ragione*, di *incivilimento*), nasce dalla superfetazione della *civiltà*. Frequentissime le espressioni «barbarie de' tempi bassi» o «de'secoli di mezzo», e «barbaro della maggior barbarie» e simili.

1. Quello di *b.* è «uno dei concetti più problematici del Leopardi» dal momento che sembra «partecipare nel contempo dei due attributi contrapposti: il 'selvaggio' appartenente alla natura, e il 'corrotto' appartenente alla civiltà» (MUÑIZ MUÑIZ 1987, p. 379). Il lemma sembra essere usato prevalentemente secondo due significati alternativi: *b.* come eccesso di «incivilimento», come stato degradato e corrotto, opposto dunque a «natura»: «Altro è il primitivo altro è barbaro. Il barbaro è già guasto, il primitivo ancora non è maturo» (*Zib.* 118); o come stato precivilizzato incontaminato, opposto dunque a «civiltà»: «Il Cristianesimo è un misto di favorevole e di contrario alla civiltà, di civiltà e di barbarie; effetto dell'incivilimento, e nemico de' suoi progressi» (*Zib.* 1426). Il primo significato risulta più frequente del secondo. Tatiana Crivelli (CRIVELLI 1998, p. 34) ha parlato in proposito di «due tempi della barbarie». A questi si aggiunge l'uso dell'aggettivo 'barbaro' nel senso di "posticcio, artificioso, affettato", che si oppone a 'spontaneo', 'naturale' (per es. *Zib.* 225).

Quando Leopardi usa *b.* nel senso più frequente, ovvero opposto a «natura», si riferisce di solito a qualcosa di molto preciso: l'esercizio della ragione, specie se portato all'eccesso: «La ragione spesso è fonte di barbarie (anzi barbarie da se stessa), l'eccesso della ragione sempre; la natura non mai, perché finalmente non è barbaro se non ciò che è contro natura» (*Zib.* 356). Sembra esserci una volontà provocatoria nell'identificare con questo termine l'uso della ragione, un mito del secolo appena concluso, che la Restaurazione cercava di riportare in auge. Questo utilizzo, che scarseggia fuori dallo *Zib.*, è una spia della forza innovativa e polemica del pensiero leopardiano contro i miti dell'epoca contemporanea.

La *b.* è caratterizzata da una molteplicità di manifestazioni, di contro all'unità della Natura: «Vedete quante sorte di barbarie si trovano al mondo, laddove la natura è una sola. Perché questa ha leggi immutabili e fisse, ma la corruttela varia infinitamente secondo le cagioni» (*Zib.* 118), come nel caso dei maomettani, che sono barbari anche se non sono antropofagi. In questo passo si nota una sfasatura tra il concetto di *b.* leopardiano e il nostro: il cannibalismo (come in *Prometeo*) è considerato da Leopardi prodotto di «corruttela» e non caratteristico dello stato di natura.

Tutte le nazioni 'inclinano alla' o 'declinano, cadono nella barbarie' dopo una fase di equilibrio civile, in un ciclo che sembra essere inevi-

tabile: questo ricorda molto da vicino la «barbarie seconda» teorizzata da Vico nella *Scienza nuova* (lo suggerisce anche CRIVELLI 1998, p. 34). Ma se per Vico il declino è evitabile grazie all'aiuto della Provvidenza, per Leopardi il ritorno ciclico della *b.* è solo prova dell'insensata casualità della storia umana. Inoltre, Vico tende a valorizzare gli elementi di continuità tra *b.* antica e *b.* ritornata, mentre per Leopardi la *b.* moderna (sia che si parli di Medioevo, sia che si parli polemicamente dell'età contemporanea) non ha niente a che vedere con l'età primitiva: «La storia dell'uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà ad un altro, poi all'eccesso di civiltà, e finalmente alla barbarie, e poi da capo. Barbarie, s'intende, di corruzione, non già stato primitivo assolutam. e naturale, giacché questo non sarebbe barbarie» (*Zib.* 403-04).

2. All'antitesi natura/civiltà fa indirettamente riferimento anche la terminologia linguistica ('barbarismo', 'barbarizzare', 'barbarizzante'). Come spiegato in *Zib.* 684 sgg., 2500 sgg. e altrove, il diffuso vizio degli scrittori di servirsi di voci straniere, per lo più francesi, si oppone alla «grazia natia» della lingua italiana, all'«indole sua primitiva e propria» perché è in «contraddizione e sconvenienza con essa» e l'espone al rischio di «inaridirsi», «geometrizzarsi», «guastarsi» fino all'«irruzione della barbarie» (a meno che l'uso del barbarismo non sia «veramente un parlar pellegrino, e che non ripugna [...] e che s'intende», come nel caso di Omero e Dante). La metafora dell'inaridimento e dell'irrigidimento è tipica del lessico leopardiano che ruota intorno alla civilizzazione, a cui appartiene anche il fenomeno della geometrizzazione (v. *vero.* Sui barbarismi cfr. anche CRIVELLI 1998, p. 37 sgg.).

3. Il lemma *b.* con i suoi corradicali conosce uno specifico significato stilistico-letterario nella prosa nel *Discorso* sulla poesia romantica: pienamente barbara, perché artificiosa, innaturale è la stagione che la poesia italiana ha conosciuto nel barocco; di questa *b.* Leopardi intravede nuove avvisaglie nella poesia romantica.

Data la forte oscillazione semantica osservabile nello *Zib.*, stupisce la trasparenza che i lemmi assumono nel *Discorso* sui costumi. In quel testo i vocaboli non presentano alcuna ambiguità: i sei casi di *b.* (sempre e solo occorrenti nel sintagma «barbarie dell'età media» o

«dei tempi bassi») sono riferiti esclusivamente al Medioevo, «quello stato che non era né civile né naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro». «Il risorgimento è stato dalla barbarie de' tempi bassi non dallo stato antico; la civiltà, le scienze, le arti, i lumi, rinascono, avanzando e propagandosi non ci hanno liberato dall'antico, ma anzi dalla totale e orribile corruzione dell'antico». La contraddizione dunque appare risolta con l'eliminazione dei due poli tra cui oscillava nelle pagine zibaldoniane: la *b.* è spiegata come una 'terza via' che si oppone all'uno e all'altro. In nessun caso il lemma si presta più a indicare, come avveniva nel diario, anche uno stato 'selvaggio' vicino allo stato di natura. Il Leopardi del *Discorso* scioglie dunque il concentratissimo lessico zibaldoniano in virtù di una forte volontà comunicativa (su cui cfr. SAVARESE 1994, pp. 417-18).

4. Leopardi rispetta la tradizione consolidata che vede termini filosofici come *b.* esclusi dalla lingua poetica. Nessuna occorrenza del sostantivo, dunque, in poesia. Nella lirica puerile leopardiana si registra una certa attività dell'aggettivo 'barbaro', nel senso di "crudele", "spietato", "orribile": («barbaro eccidio», *Re Magi* 1; «barbara e cruda orrida strage», *Re Magi* 3; «barbara morte», *L'amicizia*; «scorre il barbaro acciario», *La virtù indiana*, atto II, scena 7). Le voci 'barbaro/barbarico' hanno invece una breve vita nelle *Canzoni*, dove perdono però non solo l'ambiguità polisemica loro riservata nello *Zib.*, ma anche il proprio oggetto, per ridursi a mero grecismo, indicazione 'storiografica', con l'unico significato di "opposto alla classicità greco-romana": il «barbaro soldato» si contrappone a «l'itala moglie» (*Dante*, v. 106), il «barbarico sangue» (*All'Italia* v. 115, *Vincitore* v. 14) è nemico della grecità, «barbari cavalli» minacciano la Roma decadente (*Bruto* v. 5). Nessuna occorrenza nei canti più tardi. L'universo concettuale della lirica leopardiana, a cui pure questi temi non sono estranei, si appoggia su altri lessemi.

5. Il Vocabolario della Crusca posseduto dal poeta (III ed., 1697) non registra la voce *b.*, che sarà invece presente nella IV edizione (1729-1738) con il solo significato di "crudeltà". Le voci «Barbaro» e «Barbarico» considerano il solo significato di "straniero": il grecismo è, come si è detto, attestato nella poesia leopardiana, ma assente nelle prose e nello *Zib.* Interessante la proposta del *Vocabolario* dei sinonimi del

Tommaseo (cfr. TOMMASEO 1932), che pone i lemmi 'barbaro' e 'selvaggio' in un rapporto di gradualità: «La differenza tra barbaro e selvaggio è in ciò: che il selvaggio è un barbaro vivente nelle selve, in uno stato più prossimo alla bruta natura: i barbari possono avere case e città. Quindi è che *nazioni barbare* diciamo, non *nazioni selvagge*, perché la nazione suppone un fondamento d'istituzioni, di patti» (corsivo nel testo).

Per approfondimenti cfr. CRIVELLI 1998, MUÑIZ MUÑIZ 1987, SAVARESE 1994.

Dimenticanza

Valerio Camarotto

DIMENTICANZA tot 54: *Zib.* 30, *Epist.* 10, *OM* 4, *Prose puer. e giov.* 4, *Abbozzi e disegni* 2, *Petrarca* 2, *Poesie varie* 1, *SFA* 1 – **dimenticare tot 296:** *Epist.* 174, *Zib.* 79, *Prose puer. e giov.* 14, *OM* 7, *Petrarca* 7, *Versi puerili* 4, *Abbozzi e disegni* 2, *Pensieri* 2, *Poesie varie* 2, *Prose varie post-1819* 2, *Canti* 1, *Volg. prosa* 1, *Volg. versi* 1 – **dimentico tot 6:** *Zib.* 3, *Epist.* 2, *Prose puer. e giov.* 1.

La DIMENTICANZA, collegata per sinonimia a *oblio* e contrapposta per antonimia a *memoria* (v.) e a *ricordanza/rimembranza* (v.), è in rapporto di incompatibilità con la *gloria*; affiancata da *distrazione* e *ignoranza*, può presentarsi in opposizione a *ragione*, *cognizione*, *filosofia* (e, quanto alle forme verbali, a *sapere* e *imparare*). In stretta contiguità con *illusione* (fino al reciproco condizionamento), ha non di rado come suoi oggetti il *vero* (v.) e il *male* e può essere fonte di *piacere*. Pressoché mai accompagnata da aggettivazione, può assumere differenti connotazioni a seconda del contesto e della prospettiva di riferimento. Tra le co-occorrenze più frequenti (a volte spinte fino alla sinonimia): *disuso*, *noncuranza*, *negligenza*, *abbandono*.

1. Distribuito lungo un asse diacronico piuttosto ampio, e solitamente utilizzato da Leopardi senza vistosi allontanamenti dall'uso più comune e consolidato (cfr. ad es. CRUSCA 1697, CRUSCA 1729-1738, RABBI 1783, ALBERTI DI VILLANUOVA 1825, *s.vv.*), il lemma compare quasi esclusivamente nei testi in prosa (nei componimenti poetici l'opzione privilegiata è infatti per 'oblio' e i suoi corradicali), nella maggior parte dei casi nell'*Epist.* e nello *Zib.* (con una interessante concentrazione nel 1820-21). Pur non mancando attestazioni all'inter-

no di riflessioni relative ai meccanismi *stricto sensu* mnemonici, osservati nei loro rapporti con il linguaggio (*Zib.* 1103; v. *lingua/linguaggio*), con l'infanzia (*Zib.* 1716) e con la scrittura (*Zib.* 4323-24), oppure inquadrati nel loro funzionamento irriflesso e talora paradossale (*Zib.* 1177, 1777), risultano tuttavia numericamente minoritarie le occorrenze nelle quali la *d.* è chiamata in causa in opposizione alla facoltà della memoria e all'esercizio della ricordanza. Più insistente e rilevante, invece, la ricorrenza in *loci* nei quali la speculazione leopardiana si focalizza sul nodo filosofico del rapporto dell'uomo con il vero e con le illusioni.

2. In quanto sospensione dell'esperienza (v.), della «cognizione» e del «sentimento continuo del nulla verissimo delle cose» (così in *Zib.* 103), la *d.* tende a caricarsi di una connotazione sostanzialmente positiva: essa, infatti, può neutralizzare gli effetti paralizzanti e annichilenti della «ragione pura e senza mescolanza», al punto da assurgere, insieme alla distrazione, a condizione di possibilità dell'agire: «è certissimo che tutto quello che noi facciamo lo facciamo in forza di una distrazione e di una dimenticanza» (*Zib.* 104; come poi ribadito il 6 marzo 1820 in una lettera a Giordani). In radicale contrapposizione rispetto alla ragione («contraria direttamente alla ragione», ancora *Zib.* 104), la *d.* assume come suoi oggetti privilegiati il vero e il male; e proprio perché motore della prassi e baluardo difensivo dinanzi alla «mortificazione reale» imposta dalla filosofia (*Zib.* 216), essa instaura una relazione di stretta contiguità e solidarietà semantica con l'illusione (cfr. *Zib.* 337 e *Frammento sul suicidio*: «[...] Tutto il piano della natura intorno alla vita umana si aggira sopra la gran legge di distrazione, illusione e dimenticanza»). Da un lato, a innescare la *d.* – e con essa la temporanea rimozione della consapevolezza del vero – sono infatti proprio le illusioni (*Zib.* 513-514), come è mostrato paradigmaticamente dall'esperienza amorosa (*Zib.* 59: «Quando l'uomo concepisce amore tutto il mondo si dilegua dagli occhi suoi [...] tutto si dimentica»; concetto poi rielaborato nel *Pensiero dominante*, v. 106: «e tutto il ver pongo in oblio!»). Dall'altro, è a sua volta la *d.* a risvegliare e rinvigorire il potere delle illusioni, allontanando, schermando o interrompendo la visione diretta della verità, come avviene ad esempio grazie ai benefici effetti della solitudine (*Zib.* 682-83: «oggi l'uomo quanto è più savio e sapiente, cioè quanto più conosce, e sente l'inf-

licità del vero, tanto più ama la solitudine che glielo fa dimenticare, o glielo toglie dagli occhi»; *Tasso*: «[...] l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità: che l'uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi [...] si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita [...]».) Proprio perché sospensione e lenimento della coscienza dei mali, la *d.* può inoltre causare stati di «piacere effettivo» o di «allegrezza», sia che essa dipenda da un «languore del corpo» (*Zib.* 1581) o da una condizione di «torpore» che spegne «desiderii» e «passioni di ogni sorta» (*Zib.* 1179; v. *passione*); sia che essa derivi dall'oppio (*Zib.* 173) o dall'ebbrezza (*Zib.* 109). Tale nesso *d.*-piacere, confermato anche in *Uccelli* (dove la «dimenticanza di se medesimi», insieme alla «alienazione di mente» e alla «intermissione [...] della vita», è fonte di diletto), affiora significativamente anche in relazione alla scrittura poetica in *Zib.* 4074 (dove si registra tra l'altro l'unica co-occorrenza con 'oblio'): «Qualunque poesia o scrittura [...] esprime o collo stile o co' sentimenti, il piacere e la voluttà, esprime ancora [...] un abbandono una noncuranza una negligenza una specie di dimenticanza d'ogni cosa» (su questo punto, e più in generale sulla *d.* nello *Zib.*, cfr. anche BENVENUTI 1998, pp. 104-108 e FOLIN 2008, pp. 124-29).

3. Così intesa, la *d.* è da un lato un'esigenza precipua non tanto degli «uomini naturali» («più facili a dimenticare il male» e «incapaci di sentirlo profondamente», *Zib.* 1678), quanto dell'uomo civilizzato e 'filosofo' (cfr. *Zib.* 305 e 1691); e dall'altro è accostata all'«ignoranza» in virtù di una contiguità semantica che tuttavia non si risolve mai in una completa sovrapposizione e che anzi sembra configurarsi nei termini di un'alternativa piuttosto che di un'effettiva compresenza: così in *Zib.* 325-26 (dove si dice che se i filosofi «de' nostri giorni» sperimentassero «in pratica» gli effetti della distruzione delle illusioni, «cercherebbero di rifugiarsi un'altra volta nel seno dell'ignoranza o dimenticanza del vero») e quindi in *Timandro*: «[...] quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimenticate da tutti: perché sapute, e ritenute nell'animo, non possono altro che nuocere». Se anche da questa pro-

spettiva occorre perciò leggere l'apologia, in *Zib.* 2681, «de' poeti, de' musici, degli antichi filosofi, della natura, delle illusioni medesime» (che «ci nascondono quanto e mentre possono la nostra miseria» e «contribuiscono a fare che l'ignoriamo o dimentichiamo»), va però precisato che l'efficacia della *d.* dinanzi al vero è solo parziale e non può conseguire un pieno e duraturo dispiegamento: perché la «filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch'era facile una volta, ora è impossibile» (*Frammento sul suicidio*) e «perché quello che si è imparato non si dimentica» (*Zib.* 403).

4. Nell'uso leopardiano si riscontrano impieghi del lemma anche in chiave disforica: ad esempio, laddove la *d.* consiste in un nocivo allontanamento dalla sapienza degli antichi (*Zib.* 4507) o nella negligenza della sfera corporea (*Moda*: «ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale»). Ma soprattutto, a caricarsi di valori negativi sono le occorrenze che gravitano attorno al problema della gloria, in forza di una costellazione semantica e lessicale che in alcuni sintomatici casi tende ad associare alla condizione della *d.* (subita da un'opera e dal suo autore) il dato cromatico dell'oscurità e la correlata metafora della sepoltura: ad es. in *Zib.* 699 e 998 e in *Parini* cap. II (dove emerge la contrapposizione tra i binomi buio-*d.* e luce-memoria: «[lo scrittore] vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza [...]»; «[...] alcuni scritti degni di somma lode [...] stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini»). In tali contesti, alla *d.* si accompagnano significativamente in un rapporto di analogia e di co-implicazione forme verbali afferenti alle aree semantiche della derisione, del disprezzo (*Parini*, VIII e XI; *Zib.* 1730), dell'abbandono (ancora *Zib.* 1720); mentre in rapporti di antinomia o di reciproca esclusione si dispongono la «rinomanza» (*Zib.* 1533), la «celebrità» e l'«onore» (*Parini* II), la «riputazione» (*Parini* VIII), l'«immortalità» (*Zib.* 4269). È la stessa aspirazione alla gloria, come si legge in *Zib.* 1532-33, a condannare alla *d.* gli «uomini straordinarii e sommi»; e d'altro canto – nota amaramente Leopardi in *Zib.* 4269-70 – a destinare gli scrittori contemporanei a un irrimediabile oblio è la stessa esorbitante quantità di libri «che escono ogni giorno, e che per necessità fanno dimenticare quelli del giorno innanzi».

5. Cospicue attestazioni del vocabolo si concentrano anche nelle pagine zibaldoniane incentrate sulla riflessione linguistica. A prescindere dalle considerazioni specificamente incentrate sul verbo 'dimenticare' (*Zib.* 4004 e 4083-84) e di là dalle osservazioni nelle quali Leopardi focalizza la sua indagine su alcune determinate forme linguistiche, formulando ipotesi sulla loro uscita dall'uso orale o dalle testimonianze scritte (ad es. *Zib.* 1144, 2325, 2931, 3393, 3623, 4007), di particolare rilievo sono gli appunti nei quali la *d.* sembra elevarsi a tutti gli effetti al rango di motore della variazione diacronica delle lingue. Ad es., a proposito dei complessi spostamenti semantici che danno origine agli slittamenti sinonimici e alla conseguente perdita di «ricchezza» e «proprietà» (*Zib.* 1480, sulla tendenza del popolo nel corso del tempo a «dimenticare il proprio e preciso valore delle parole e dei modi»; e *Zib.* 1500-501); così come in merito all'imposizione del significato metaforico di un vocabolo rispetto al suo portato meramente denotativo (*Zib.* 2867: «[...] i sensi metaforici de' vocaboli pigliano spesse volte assolutamente il luogo del proprio, che si dimentica»); e ancora, in merito all'ingresso e all'insediamento di «voci e modi forestieri» (*Zib.* 2507-508). E se per un verso la *d.* in cui è caduto un vocabolo può divenire, quando debitamente e oculatamente sfruttata, prezioso strumento stilistico e perfino elemento di rinnovamento linguistico (*Zib.* 782 e 1099), dall'altro Leopardi ricorre al lemma anche per illustrare i processi di mutazione, deterioramento e impoverimento che investono le lingue: il latino (*Zib.* 759-60, sulla facoltà di creare parole composte; *Zib.* 1117 e 2025, sulla formazione dei verbi continuativi), l'italiano (*Zib.* 2446), il francese (che ha sempre più posto in *d.* le «parole»: *Zib.* 110, 1226-27). A conferma della sua incidenza sui fenomeni linguistici di lunga durata, giungono anche le occorrenze nelle quali la *d.* entra in gioco per motivare e illustrare le divergenze e le interferenze tra comunicazione orale e scrittura (come in *Zib.* 1680) o per sostenere le osservazioni sulla relazione grafia-pronuncia (*Zib.* 4497-98).

6. La varia fenomenologia della *d.* non manca di palesarsi, infine, anche in ambito morale, e specificamente all'interno di luoghi testuali nei quali Leopardi scandaglia, con disincantata lucidità, i comportamenti degli individui e i meccanismi che regolano il funzionamento

della società. In queste occorrenze si ravvisa, anzitutto, una discreta malleabilità semantica, in virtù della quale la *d.* è assimilabile ora alla "modestia" e alla "sprezzatura", ora al "perdono" e all'"indulgenza": si veda ad es. *Zib.* 197 («Quanto maggiore è l'avvantaggio che tu hai sopra gli altri, tanto più per fuggir l'odio, t'è necessaria una maggiore amabilità, e quasi dimenticanza e disprezzo di te stesso in faccia agli altri») e *Zib.* 3283 (gli uomini «timidi» e «deboli di corpo e d'animo» non sanno «rimettere e dimenticare le ingiurie»); e si veda anche *Zib.* 3546, dove si afferma che «la somma degli effetti che produce in un uomo di raro ed elevato spirito la cognizione e l'esperienza degli uomini, si è [...] il renderlo facilissimo e solito a stimare, e difficilissimo, insolito, anzi quasi dimentico del dispregiare [...]» (come in parte ribadito in *Pensieri* LXXI: gli uomini «dimenticano gli errori, perché troppi ne veggono e ne commettono di continuo»). Ma ad attirare ancora di più l'attenzione è il fatto che Leopardi chiami in causa la *d.* sia per sottolineare e spiegare, nel *Discorso* sui costumi, l'inconsistenza dell'«opinione pubblica» in Italia («[...] l'opinione pubblica pochissimo giova favorevole e pochissimo nuoce contraria, e la gente per quanta ragione abbia di dir male o bene di uno [...], prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro; si dimentica affatto delle ragioni che aveva di far questo o quello, benchè certissime e grandissime [...]»); sia per illustrare uno degli effetti fondamentali del passaggio dalla «società larga» alla «società stretta» (*Zib.* 3787): «[...] se il vivente [...] è antisociale per natura, in virtù della società stretta, non pur diviene più sociale, ma infinitamente più antisociale che da principio, perchè [...] nella società stretta il suo odio dimentica quasi affatto gli altri viventi, ed in atto odia, si può dir, soli i suoi simili [...]».

Per approfondimenti cfr. BENVENUTI 1998, CAMAROTTO 2011, FOLIN 2008, WEINRICH 1999.

Esperienza

Carlo Carù

ESPERIENZA tot. 449: *Zib.* 257, *Prose puer. e giov.* 72, *Epist.* 46, *OM* 30, *Pensieri* 16, *Petrarca* 8, *Prose varie post-1819* 5, *Indici Zib.* 4, *SFA* 4, *Compar.* 3, *Paralip.* 2, *Volg. prosa* 1, *Volg. versi* 1 – **esperimento/sperimento tot. 32:** *Prose puer. e giov.* 19, *Zib.* 9, *Compar.* 1, *Epist.* 1, *SFA* 1, *Volg. versi* 1 – **perizia tot. 18:** *Prose puer. e giov.* 10, *Zib.* 6, *OM* 1, *Pensieri* 1 – **inesperienza tot. 16:** *Zib.* 10, *Pensieri* 2, *SFA* 2, *Epist.* 1, *OM* 1 – **sperimentare/isperimentare/esperimentare tot. 110:** *Zib.* 56, *Prose puer. e giov.* 28, *Epist.* 9, *OM* 8, *Prose varie post-1819* 3, *SFA* 2, *Abbozzi e disegni* 1, *Canti* 1, *Versi puerili* 1, *Volg. versi* 1 – **inesperimentato tot. 1:** *Zib.* 1 – **perito tot. 44:** *Prose puer. e giov.* 24, *Zib.* 12, *Epist.* 3, *OM* 1, *Indici Zib.* 1, *Versi puer.* 1, *Volg. prosa* 1, *Volg. versi* 1 – **esperto/sperto tot. 39:** *Zib.* 15, *Pensieri* 5, *Volg. versi* 4, *OM* 3, *Prose puer. e giov.* 3, *Canti* 2, *Petrarca* 2, *Epist.* 1, *Paralip.* 1, *Prose varie post-1819* 1, *Volg. prosa* 1, *Versi puerili* 1 – **inesperto tot. 48:** *Zib.* 25, *Canti* 5, *Pensieri* 4, *Prose puer. e giov.* 4, *OM* 3, *Epist.* 2, *Indici Zib.* 1, *Petrarca* 1, *SFA* 1, *Versi puerili* 1, *Volg. versi* 1 – **imperito tot. 5:** *Prose puer. e giov.* 2, *Zib.* 2, *Pensieri* 1 – **esperimentatissimo tot. 1:** *Zib.* 1 – **sperimentale tot. 1:** *Zib.* 1 – **experimentum 1:** *Zib.* 1 – **experior tot. 4:** *Prose puer. e giov.* 3, *Zib.* 1 – **inexpertus tot. 1:** *Prose varie post-1819* 1 – **peritus tot. 3:** *Prose puer. e giov.* 3 – **expérience tot. 5:** *Zib.* 5 – **expérimenté tot. 2:** *Zib.* 2 – **inexpérimenté tot. 2:** *Zib.* 2 – **experimentado tot. 2:** *Zib.* 2 – **experience tot. 1:** *Zib.* 1.

Il lemma è impiegato in costellazioni semantiche riguardanti la conoscenza certa di ogni realtà. Nelle note al *Petrarca* «per esperienza» è sinonimo di "per prova". L'ESPERIENZA *dimostra, prova, insegna, persuade* (v. *persuasione*), *testimonia, assicura, convince*. Essa conduce alla conoscenza, permette di *generalizzare* e origina le *credenze*. Alla prova dell'ESPERIENZA si dimostra infondato l'innatismo poiché è essa stessa causa di tutte le *idee*.

Il vocabolo si trova volentieri in co-occorrenza con *cognizione* e *giudizio*. Il lemma è in rapporto antinomico con *inesperienza* e d'incompatibilità con *ignoranza* e *giovinezza*. L'ESPERIENZA provoca la perdita di *immaginazione*, *illusione*, *speranza*, conduce quindi all'*infelicità*. L'aggettivazione del termine è la seguente: *propria*, *lunga* (i più frequenti), *acerba*, *apposita*, *bastante*, *cattiva*, *certa*, *chiara*, *commune/comune*, *comparativa*, *continuata*, *costante*, *cotesta*, *cotidiana/quotidiana*, *data*, *diuturna*, *diversissima*, *effettiva*, *esatta*, *eterna*, *giornaliera*, *grande*, *individuale*, *infallibile*, *infinita*, *luminosa*, *lunga*, *maggior*, *materiale*, *medesima*, *moderna*, *molta*, *naturale*, *nota*, *particolare*, *poca*, *propria*, *presente*, *ragguagliata*, *scandalosa*, *sola*, *successiva*, *sufficiente*, *superiore*, *stessa*, *straordinaria*, *tanta*, *trista*, *tutta*, *universale*, *usuale*, *volgare*.

Il derivato 'esperimento' è impiegato in costellazioni semantiche riguardanti la dimostrazione empirica di alcuni fenomeni. Il sostantivo co-occorre con i verbi *osservare*, *vedere*, *dimostrare*. L'aggettivazione è la seguente: *agevole*, *chimico*, *famoso*, *proprio*.

1. Le 783 occorrenze appartenenti alla famiglia lessicale di *e.* interessano l'intero arco cronologico della produzione leopardiana, dalle composizioni puerili fino alle opere della maturità. In termini assoluti, la prima occorrenza lemmatica si registra nelle *Odi di Orazio* del 1809 («perito a trattar l'arco», I, XXXIII, v. 14), mentre le prime attestazioni del sostantivo *e.* risalgono alle *Dissert. filosofiche* del 1811. Da questo momento il lemma rimane costantemente presente fino alle ultime ricorrenze nei *Paralip.* (I, 42 e V, 16) e nei *Pensieri* (CIV).

La quasi totalità delle occorrenze, più del 97%, appartiene alle opere in prosa. La frequenza maggiore si registra nelle pagine dello *Zib.*, con particolare intensità nei pensieri del 1821 (464-2262) e, a seguire, in quelli del 1823 (2711-3944). Una presenza significativa si rileva anche nei saggi puerili e giovanili, e specificatamente nelle *Dissert. filosofiche*, nelle quali, oltre al sostantivo *e.*, si attestano con buona frequenza anche le voci 'esperimento' e 'sperimentare'. Alle prose risalenti a prima del 1819 appartengono pure la maggior parte delle occorrenze nella variante formale 'esperimentare', ad eccezione del participio 'esperimentato', utilizzato ancora nelle *Operette Morali* («uomo esperimentato», *Tasso*) e in una nota linguistica dello *Zib.* nel febbraio 1826 (cfr. *Zib.* 4165). Il sostantivo *e.* è costantemente impiega-

to anche nell'*Epistolario*: assente solo nel 1826, segnala almeno un'occorrenza annua dal 1817 al 1837. Il dato è indicativo del largo utilizzo leopardiano del lemma, pure nel linguaggio più quotidiano dell'*Epistolario*. La voce si trova con una frequenza minore anche nelle *Opere Morali* – in particolare *Tasso*, *Parini*, *Ottonieri* – e nei *Pensieri*. Le restanti occorrenze della prosa si registrano frammentariamente nelle prose successive al 1819, nei volgarizzamenti in prosa, nel *Petrarca* e nella *Comparazione*. In proporzione, si segnala una discreta presenza degli opposti morfologici negli *Scritti e frammenti autobiografici*: in alcuni casi l'autore riferisce a se stesso la situazione tipica dell'inesperienza (anche al superlativo «inespertissimo»: cfr. *Memorie del primo amore*).

Notevolmente minoritarie, meno del 3%, sono le occorrenze del lemma nelle opere poetiche, e in molti casi riconducibili alla produzione puerile e giovanile. Tale dato sembra confermare, di riflesso, l'affermazione leopardiana riguardo agli effetti dell'*e.* sull'indole poetica: «L'uomo inesperto delle cose, è sempre di spirito e d'indole più o meno poetica. Ella diventa prosaica coll'esperienza» (*Zib.* 2032). A eccezione di rare occorrenze verbali e nominali – 'sperimentar' («di cui sperimentar l'alta possanza», *La Morte di Saulle*, v. 5), 'sperimentato' («sperimentato io ho la più feroce cosa», *Telesilla*, v. 228), ed *e./sperienza*' («D'altra più scandalosa esperienza», *Paralip.* V, 16, v. 8 e «Analisi, ragione e speranza», *ivi*, I, 42, v. 8) – tutte le altre occorrenze poetiche riguardano le forme flesse degli aggettivi 'esperto/sperto' (cfr. *L'ucello. Favola*, v. 12; *Trad. Odissea* I, vv. 246, 274 e 560; *Trad. Eneide* II, v. 523; *Primavera*, v. 70; *Pensiero dominante*, v. 93; *Paralip.* VII, 9, v. 1), 'inesperto' (*Bruto*, v. 40; *Sogno*, v. 35; *Primo amore*, v. 43; *Palinodia*, v. 11) e 'perito' (cfr. *Poesie di Mosco*, VII, v. 13; *Odi di Orazio*, I, XXIII, v. 14).

2. A livello formale alcune voci presentano varianti fonico-grafiche: *e./isperienza/sperienza*', 'sperimentare/isperimentare/esperimentare' e 'esperto/sperto'. Le prime attestazioni di 'sperienza' risalgono alle prose puerili e giovanili e continuano fino al 1821 nelle pagine dello *Zib.* (cfr. 14, 97, 255, 256, 1739, 2415, 2936) e nell'*Epistolario*. Da questa data non si registrano più occorrenze della variante aferetica fino all'ultima e unica attestazione nei *Paralip.* (cfr. I, 42, v. 8). La forma 'esperimenta' è presente in alcune prose anteriori al 1819 e, come la

forma 'sperienza', registra l'ultima occorrenza nelle pagine dello *Zib.* del 1821 (cfr. *Zib.* 1869). Invece, la variante prostetica 'isperimentare' (*Zib.* 2473) e dell'aggettivo 'sperto' (*Zib.* 3959) si attestano ancora nel '22 e nel '23.

Il fatto che tali varianti non abbiano nessun valore semantico è chiarito dallo stesso Leopardi, quando riportando, tra gli altri, il caso di «sperimento, esperimento; sperto, esperto», afferma che «spessissimo anzi quasi sempre, dalle voci latine comincianti per *ex* noi abbiamo tolto la *e*, e il *c*, e cominciatele per *s*, specialmente, anzi propriamente allora quando la *ex* era seguita da consonante» (*Zib.* 2237). Si tratta di un fenomeno avvenuto «o a piacer dello scrittore, o nei nostri antichi, o nella bocca del popolo» (*ibid.*).

3. La costellazione lemmatica registra la presenza di alcune voci latine, francesi, inglesi e spagnole. Tre delle quattro occorrenze riferibili al verbo *experiri* sono autoriali e si riconducono, in due casi, («ni pestem famemque experiemur» e «quam in mundi fine posteris experient») all'esercitazione latina *Ultima mundi aetas jam jam decedens* del 1809. La terza attestazione si rileva nelle composizioni del 1809 per il saggio *Hannibal romanis aeternum odium indicens* («vim experiri cupis»), mentre la quarta si colloca all'interno di una citazione del filologo tedesco Friedrich August Wolf (cfr. *Zib.* 4384). Oltre alla forma verbale *experiri*, si segnala anche la presenza del sostantivo *experimentum* («experimentis credo», *Zib.* 32, citazione dal libro VIII del *De Medicina* di Aulo Cornelio Celso). Sono parte di citazioni anche le tre occorrenze di *peritus* –*a* –*um* che si registrano negli scritti in prosa puerili e giovanili («calculatoriae artis peritus» di Enrico di Gand in *Storia astronomia*; «facit hoc ad utrumque peritus» e «penam peritus vertere in ludibrium» attribuite a Prudenzio in *Saggio errori popolari*, IV). L'occorrenza di *inexpertus* –*a* –*um* è contenuta nelle *Annotazioni*, in un invito rivolto al lettore a confrontare la spiegazione della voce con quella dei «vocabolari latini» (cfr. *Annot.*, IX, v. 116).

Le cinque occorrenze del francese *expérience* appartengono allo *Zib.*. La prima di queste è contenuta in una citazione di Lady Morgan «jusqu'à ce que l'expérience en fasse mieux juger» (*Zib.* 236), mentre la seconda del 1823 si trova in un passo del *Voyage du jeune Anacharsis* di Jean-Jacques Barthélemy («des hommes sans expérience», *Zib.* 2674). La terza e la quarta occorrenza si riconducono a una nota linguistica

nella quale Leopardi chiarisce il significato di *expérimenté*: «instruct par l'expérience»; e di *inexpérimenté*: «qui n'a point d'expérience» (*Zib.* 4111). L'ultima attestazione – «guidés par l'expérience de tout les siècles» (*Zib.* 4303) – risale al 1828 ed è contenuta nella citazione dall'*Éloge historique de Monsier Jean Bernoulli* di J. d'Alambert. Nella nota linguistica di *Zib.* 4165 (1826) si trovano le ultime occorrenze del lemma in lingua francese: «*Sperimentato, experimentado, expérimenté, inexpérimenté, sperimentato, inesperienza* ec. per *che ha o non ha sperimentato*. V. anche *provato* nella Crusca». In questo luogo e in *Zib.* 4103 (sulle *Novelas ejemplares* di Cervantes) si registra anche la presenza dello spagnolo *experimentado*: «*Experimentado* per *esperto*, come noi *sperimentato* ed *esperimentato*, del che altrove». L'unica occorrenza in lingua inglese è contenuta in una citazione tratta dalle *Letters written to his son* del Conte di Chesterfield («by my own experience», *Zib.* 4254).

4. Leopardi utilizza il lemma sia nell'accezione di significato etimologica (dal lat. *experientia*; cfr. CORTELAZZO – ZOLLI 1979-1988) sia in quella gnoseologica. La duplice valenza semantica è evidenziata già nel Forcellini, dove il significato della parola è declinato in due sensi: in senso stretto *e.* «est actus experiendi, experimentum, periclitatio», e in senso lato «est scientia et cognitio ex multis experimentis acquisita» (FORCELLINI 1805).

Anche la terza impressione della Crusca riporta entrambe le accezioni, ma con la preminenza del secondo senso rispetto al primo. *E.* è «conoscimento delle cose, acquistato mediante l'uso particolare», e solo successivamente: «l'usiamo anche in significato di Cimento, e di Prova» (CRUSCA 1691). L'evoluzione di significato, con la preminenza della valenza gnoseologica rispetto a quella etimologica, è documentata anche dalla voce «*epreuve, essai, expérience*» dell'*Encyclopédie*, nella quale l'*e.* è definita «termes relatifs à la manière dont nous acquérons la connaissance des objets» (cfr. DIDEROT 1976). Leopardi utilizza il lemma in entrambi i sensi, e secondo il significato riportato come principale dalla Crusca e dall'*Encyclopédie*. Inoltre, l'impiego del termine nell'accezione gnoseologica individua una precisa teoria della conoscenza.

Nell'accezione specificatamente etimologica il lemma è utilizzato da Leopardi come sinonimo di «per prova» (cfr. *Petrarca, RVF* 1: «Per

prova. Per esperienza», e RVF 119; cfr. anche *Encyclopédie*: «par l'épreuve»). La prova dei fatti permette di conoscere con certezza un dato fenomeno (in questo senso il significato etimologico è strettamente correlato a quello gnoseologico) e, infatti, si legge ancora nelle note al *Petrarca*: «*Per cosa esperta*. Come cosa provata, conosciuta, certa» (*Petrarca*, RVF 250). L'annotazione stabilisce un'identità tra provare e conoscere: sottoporre qualcosa alla prova dei fatti permette di conoscerlo e raggiungere una certezza su di esso («è certissimo per infallibile e continua esperienza» Zib. 284; cfr. anche *Dialogo filosofico*, *Dissert. sopra l'estensione*, *Storia astronomia*, *Discorso poesia romantica*; Zib. 214, 1022, 1193, 1221, 4025, 4057, 4059, 4099, *Epist.*), anche all'inverso: «dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, comincia niente a dubitare», *Colombo*). Nei contesti dove il termine indica la conoscenza certa di un dato fenomeno attraverso la prova dei fatti, il lemma è correlato a verbi legati alla sfera semantica della dimostrazione, della prova e dell'insegnamento: l'e. 'dimostra' (*Dialogo filosofico*; *Dissert. sopra il moto*; *Dissert. sopra l'attrazione*; *Dissert. sopra la gravità*; *Dissert. sopra l'urto dei corpi*; *Dissert. sopra l'estensione*; *Dissert. sopra i fluidi elastici*; *Dissert. sopra alcune qualità dell'animo*; *Saggio errori popolari*, VIII; *Discorso poesia romantica*; Zib. 114, 449, 933, 1060, 1962, 2262, 2495, 2574, 3082, 3790, 4099, 4283; *Epist.*), 'prova' (cfr. *Dialogo filosofico*; *Dissert. sopra il moto*; *Dissert. sopra l'urto dei corpi*; *Dissert. sopra l'estensione*; *Discorso poesia romantica*; *Discorso costumi*; Zib. 403, 415, 1939, 3552, 3739, 4277; *Epist.*), 'insegna' (poiché «la ragione e l'uomo non impara se non per l'esperienza», Zib. 1838, ma cfr. anche *Dissert. sopra il moto*; *Titanomachia*, v. 269; *Vita abbozzata*; Zib. 332, 1339, 1340, 2855, 3520, 4069; *Epist.*), 'persuade' («l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase», *Pensieri I e C*; cfr. anche *Dialogo filosofico*; Zib. 1387, 1871, 1939, 3152, 3721; *Epist.*), 'testimonia' (*Dissert. sopra i sogni*; Zib. 1186, 1192, 4022, 4271), «assicura» (cfr. *Epist.*), 'convince' (Zib. 2041, 2479).

Con questo significato, e in contesti prevalentemente scientifici, è utilizzato il derivato «esperimento» (cfr. *Dissert. sopra il moto*; *Dissert. sopra l'attrazione*; *Dissert. sopra l'estensione*; *Dissert. sopra l'idrodinamica*; *Storia astronomia*; Zib. 603). Al contrario, il plurale «esperimenti» è impiegato anche al di fuori di fenomeni strettamente empirici, per esempio in luogo a fatti teorici (*Dissert. sopra l'ente in generale*), politici (cfr. Zib. 575) o sentimentali (cfr. Zib. 3918).

Tuttavia, rispetto a tutte le altre voci della famiglia lemmatica, il sostantivo *e.* conosce maggiore ampiezza di campi di utilizzo, poiché chiunque continuamente può compiere *e.* («l'esperienza di chiunque», *Senofonte e Machiavello*; «lo sa per esperienza ciascuno», *Pensieri*, XX; «esperienza degli uomini», *Zib.* 3545) e qualunque fatto può essere oggetto di *e.* («esperienza, cognizione quasi intera del mondo», *Vita abbozzata*; «esperienza del mondo», *Zib.* 2041; «esperienza continua dei secoli», *Zib.* 933), così che «ciascuno, e massimamente gli spiriti più delicati, sensibili e suscettibili, pervenuto a una certa età ha fatto esperienza in se stesso di più e più caratteri» (*Zib.* 4064). La vastità dei campi d'impiego è documentata anche dalle frequenti scelte aggettivali: *e.* «comune», «continuata», «costante», «cotidiana /quotidiana», «giornaliera», «universale».

Esperire è un atto individuale («l'esperienza mia propria, di più volte, mi obbligava a risponder di sì, che io potevo» *Zib.* 4225; cfr. anche l'aggettivazione: «mia», «tua», «nostra», «loro», «propria») che non può in nessun modo essere sostituito dalla teoria (cfr. *Zib.* 1586), dai discorsi (cfr. *Colombo*), dagli insegnamenti dei libri (cfr. *Parini*) o da quelli degli educatori («così i genitori e quelli che hanno cura della gioventù [malgrado la prova che n'hanno in se stessi] non si persuadono mai che l'insegnamento non possa ne' giovani supplire all'esperienza» *Zib.* 1939; cfr. anche *Indice Zib.*). Solo in virtù di una propria *e.* individuale è possibile pronunciarsi intorno a un dato evento: «Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda» (*Tasso*; e cfr. anche *Fisico e Islandese*).

Con particolare intensità nelle pagine dello *Zib.* del 1821, Leopardi individua implicazioni e conseguenze dell'*e.*. L'esercizio della facoltà di «generalizzare» è uno dei principali effetti dell'atto pratico. La generalizzazione permette di eludere la giovanile tendenza a fare eccezioni di fronte a ogni caso particolare («eccettuare (abito di) nocevole alla filosofia pratica, e ad ogni disciplina», *Indice Zib.*): «il frutto dell'esperienza è persuadere a' giovani, quanto alla vita umana, che il generale si verifica effettivamente in tutti o quasi i particolari, e in ciascuno di essi» (*Zib.* 1387; cfr. anche 1861, 1866-69, 1871, 2855, 3270, 3721, 4057). La facoltà di generalizzare è fondamentale per la vita dell'individuo e l'incapacità di realizzarla è «la proprietà e il distintivo degli uomini di poco ingegno» e di scarsa attenzione (*Zib.* 3721; cfr. anche 1867). Un anno prima Leopardi aveva messo in luce un'al-

tra fondamentale conseguenza dell'*e.*: la determinazione di «credenze» o «giudizi» (cfr. *Zib.* 443-50), senza i quali essa non è possibile: «L'uomo che sente fame (quest'è un'esperienza) e si sente portato dalla natura al cibo (questa non è idea, ma inclinazione), ne deduce che bisogna cibarsi, che il cibo è cosa buona. Ecco la conseguenza, cioè la credenza» (*Zib.* 444). Il carattere individuale di ogni *e.* fa sì che le credenze, sebbene necessarie, varino in relazione al soggetto esperiente: «Qual conseguenza poi si debba tirare da una *data* esperienza, questo è ciò ch'è relativo, perché l'uomo naturale, ne tira una; l'uomo sociale, istruito ec. un'altra; quell'animale di diversa specie un'altra: e via discorrendo» (*Zib.* 444, corsivo leopardiano). Tale dinamica è strettamente correlata al persistente tentativo di dimostrare l'infondatezza dell'innatismo. Dalla prima co-occorrenza sul tema nella *Dissert. sopra la percezione, il giudizio, il raziocino* del 1812, e con particolare intensità nelle pagine dello *Zib.* del 1821 (cfr. 1184-98, 1257, 1339-40, 1509, 1796, ma anche 417 e 443-44), il lemma è spesso utilizzato in prossimità del termine «idea», a sostegno di una tesi ormai dimostrata in via definitiva da Locke (cfr. *Zib.* 1339), e cioè che l'*e.* è «la madre comune di tutte le idee» (*Zib.* 1339) e che queste non esistono prima di essa. Leopardi ebbe modo di conoscere il pensiero dell'empirista inglese dalla traduzione di Francesco Soave del *Saggio sull'umano intelletto* compendiato da Winne (cfr. LOCKE 1794). La prefazione dell'edizione italiana è dedicata proprio alla critica delle idee innate, alle quali si riconosce una posizione preminente all'interno del sistema lockiano. Ma se da un lato Leopardi affronta questo problema secondo la prospettiva empirista, da un altro, supera tale impostazione gnoseologica; partendo dalla dimostrazione dell'infondatezza delle idee innate giunge, diversamente dal filosofo di Wrington, a criticare la stessa idea di Dio: distrutte le idee innate «è distrutto Iddio» (*Zib.* 1342). In questo modo, oltre a distanziarsi da Locke, il recanatese oltrepassa anche il pensiero di Condillac e degli *idéologues* settecenteschi. Infine, la facoltà di generalizzare, l'accumulo di credenze, di giudizi e il sorgere delle idee evidenziano l'importanza della memoria (v.) per la vita dell'uomo. La memoria custodisce la conoscenza, le credenze e i «giudizi», e senza la memoria l'*e.* sarebbe vana («l'esperienza è vana senza la memoria» *Zib.* 1509; cfr. anche 1676, 3028, 3552, 3944). L'utilizzo del lemma nell'accezione gnoseologica individua una precisa teoria della conoscenza, con implicazioni morali ed esistenziali.

Dal punto di vista gnoseologico l'*e.* segna il passaggio obbligato per la vera conoscenza e per una filosofia fondata. Essa distingue due tipi di filosofie. La prima è quella che si è sviluppata prevalentemente tra gli antichi, la seconda è propria dei moderni ma con radici che affondano nell'antichità. In particolare, Leopardi contrappone alla scienza di Platone, subordinata all'immaginazione, quella di Aristotele, sottomessa alla ragione e all'*e.* (cfr. *Compar.*, *Zib.* 351 e anche *Esercizi di memoria*: «Platone. Esperienza»). Ancora nello *Zib.* del 1823 l'autore afferma che «i filosofi antichi seguivano la speculazione, l'immaginazione e il raziocinio. I moderni l'osservazione e l'esperienza» (*Zib.* 2711). Una contrapposizione analoga si ritrova anche nei *Paralip.*, dove a una filosofia fondata su «Ipotesi, sistemi e sentimento» è contrapposta quella basata su «Analisi, ragione e esperienza» (*Paralip.*, I, 42, v. 8; cfr. anche *Zib.* 4057). In questo senso, soltanto la filosofia dell'*e.* è considerata vera filosofia e soltanto il 'filosofo dell'esperienza' merita la definizione di «sensato Filosofo» (cfr. *Dissert. sopra il moto*; cfr. anche *Discorso poesia romantica*; *Zib.* 1838). Impiegato in tale accezione, il lemma si trova spesso in co-occorrenza con il sostantivo 'cognizione' (anche all'interno di dittologie), identificandosi come l'unica via per una conoscenza certa e fondata (cfr. «esperienza, cognizione quasi intera del mondo», *Supplem. Vita abbozzata*; e cfr. *Dialogo filosofico*; *Dissert. sopra i sogni*; *Ottonieri*; *Zib.* 103, 214, 270, 319, 415, 417, 443-47, 574, 704, 734, 1006, 1340, 1509, 1828, 3082, 3545, 3613, 3721, 3846; *Epist.*), e quindi di perfezionamento alla filosofia (cfr. *Zib.* 522). Così come, a livello universale, la conoscenza mediante l'atto pratico segna un punto di non ritorno tra una certa filosofia degli antichi e la vera filosofia dei moderni, allo stesso modo, a livello individuale, l'*e.* segna il passaggio dall'imatura età dell'ignoranza, incertezza e inesperienza, a quella matura della vera conoscenza (cfr. *Parini* e *Zib.* 5, 76, 85, 1473, 2032, 2684, 3267, 3522). «Immaginazioni», «illusioni» e «speranze» appartengono alla vita del giovane di poca *e.* (cfr. *Zib.* 531 e cfr. anche *Dissert. sopra il moto*); al contrario, l'uomo «esperimentato» («che ha fatto esperienza», *Zib.* 4017; ma anche «esperto» e «perito») e maturo (gli anziani sono definiti «i più ricchi d'esperienza», *Zib.* 3520) ha smesso di credere nelle illusioni: «l'individuo maturo cede ben presto all'esperienza buona parte delle sue illusioni individuali» (*Zib.* 1864; cfr. anche *Zib.* 336 e 530). La perdita delle illusioni, immaginazioni e speranze è l'inevitabile conseguenza dell'*e.* che «mo-

stra necessariamente i confini di molte cose» (*Zib.* 1465; v. *limite/confine*), rivela quello che la natura nasconde (cfr. *Zib.* 1437) e conduce alla conoscenza del vero (v.); e cfr. *Compar.*; *Storia*; *Ottonieri*; *Zib.* 332, 417, 620, 734, 1939, 2390).

Tale gnoseologia ha implicazioni anche sul piano morale ed esistenziale. Soltanto l'ignoranza e l'inesperienza della vita giovanile possono spingere il soggetto a provare soddisfazione per il proprio stato presente (cfr. *Tasso*, *Parini*, *Pensieri* XXXII e XLII, *Zib.* 76, 415, 716, 2157, 2451, 2684, 3277, 3440). Mentre l'uomo «sperimentato», a fronte del quotidiano confronto con la contraddittorietà dell'*e.*, nella quale si assiste allo scontro tra la tensione umana alla felicità e la sua impossibilità a realizzarsi (cfr. in particolare 4009-4100), è ridotto all'infelicità: «Io ho veduto persone savissime, esertissime, piene di cognizioni di sapere e di filosofia, infelicissime, perdere tutte le illusioni [...]» (*Zib.* 214; cfr. anche 415, 421, 447, 573, 619, 1465, 3268, 3838, 4099-4110, 4138). Questo fatto si rispecchia anche nella scelta degli aggettivi qualificativi che accompagnano il lemma, per la quasi totalità negativi: *e.* «cattiva», «scandalosa», «trista». Per questa ragione il termine è talvolta impiegato in campi semantici riguardanti la freddezza, la noia, l'aridità, la prosa, opposti al caldo, la gioia, la felicità e la poesia (cfr. *Storia*, *Tasso*, *Zib.* 5, 85, 103, 122, 268, 270, 464, 531, 620, 1356, 1448, 1473, 2032, 2041, 2473, 3521).

Per approfondimenti cfr. BRIOSCHI 2002, FRATTINI 1964, LANDOLFI PETRONE 1993, MARTINELLI 2003, MORAVIA 1974, SANSONE 1964.

Limite/Confine

Alessandra Aloisi

LIMITE tot. 117: *Zib. 92, Prose puer. e giov. 17, Volg. versi 2, Abbozzi e disegni 1, Epist. 1, Pensieri 1, Petrarca 1, Prose varie post-1819 1, Volg. prosa 1 – limitare (sost.) tot. 6:* *Prose puer. e giov. 3, Canti 2, Volg. versi 1 – limitazione tot. 2:* *Petrarca 1, Zib. 1 – limitare/limitarsi tot. 16:* *Zib. 10, Prose puer. e giov. 4, Epist. 2 – limitato tot. 47:* *Zib. 38, Prose puer. e giov. 6, Epist. 2, Indici Zib. 1 – illimitato tot. 12:* *Zib. 11, Prose puer. e giov. 1 – limitatamente tot. 4:* *Zib. 4 – illimitatamente tot. 3:* *Zib. 3 – limited tot. 1:* *Zib 1.*

CONFINE/confin/confino tot. 101: *Zib. 50, Prose puer. e giov. 18, Volg. versi 6, Canti 5, OM 5, Paralip. 5, Versi puer. 3, Pensieri 2, Prose varie post-1819 2, Volg. prosa 2, Abbozzi e disegni 1, Petrarca 1, Poesie varie 1 – confinare/confinarsi tot. 5:* *Canti 1, Petrarca 1, Versi puerili 1, Volg. prosa 1, Zib. 1 – confinante tot. 6:* *Zib. 6 – confinato tot. 5:* *Epist. 2, Zib. 2, Volg. prosa 1 – confined tot. 1:* *Zib. 1.*

LIMITE è principalmente sinonimo di CONFINE e di *termine*. Può trovarsi in rapporto di sinonimia con *fine* (sost. f.) e *misura* soprattutto quando compare in espressioni del tipo: 'amare/amarsi senza limite/i', 'non avere limite/i', 'essere senza limite/i'. I LIMITI possono essere, in particolare, della *materia*, della *natura*, del *bello*, di una *specie*, ma anche della *civiltà*, del *conveniente* o della *convenienza*, di un *corpo*, delle *cose*, del *credibile*, della *nazione*, della *patria*, di una *sensazione*. I LIMITI si possono *conoscere* o *non conoscere*, *passare* o *non passare*, *eccedere*, *oltrepassare*, *vedere* o *non vedere*, *prescrivere*, *trapassare*. La conoscenza dei LIMITI può essere causa di *pena* e può togliere il *piacere*. Il LIMITE può essere *certo*, *giusto*, *grande*, *breve*, *determinato*, *più* o *meno esteso*, *necessario*, *ordinario*, *riconosciuto*. L'aggettivo 'limitato'

può trovarsi in rapporto di antinomia con *infinito* e qualifica soprattutto le *facoltà* umane (in particolare quelle di conoscere, di amare, di agire, di provare piacere e dispiacere), la *lingua* (v.) e le sue facoltà o la sua ricchezza, le *idee*, in particolare quelle definite dalla scienza. «Limitati» sono inoltre il *bene*, i *diletti*, la *mente* (v.), il *presente*. 'Illimitato' può essere riferito in primo luogo all'*amor proprio* e al *desiderio*, ma anche all'*insensibilità*, al *tempo*, alla *virtù*. 'Illimitato' può essere talvolta sinonimo o equivalente di *perpetuo*.

CONFINE può essere sinonimo di LIMITE e di *termine*. In un'occorrenza significativa si trova in rapporto di sostituibilità con *orizzonte* (cfr. *infra*). I CONFINI possono essere, in primo luogo, delle *cose*, della *terra*, della *vita*, della *materia*, del *regno*, della *sensazione*, del *sapere*, dello *spazio*, dell'*universo*, ma anche dell'*amore universale*, dell'*arte*, del *cielo*, della *civiltà*, della *cognizione*, delle *conquiste*, di un *dialecto*, dell'*eloquenza*, dell'*esistenza*, della *fanciullezza*, dell'*immaginativa*, di una *lingua*, del *mare*, del *mondo*, della *natura*, della *nazione*, degli *oggetti*, di un *piacere* o di un'*idea*, della *pubertà*, dello *stato*, del *verisimile*. I CONFINI si possono *vedere* o *non vedere*, *mostrare*, *oltrepassare*, *passare* o *non passare*, *abborrire*, *allargare*, *calpestare*, *celare*, *chiudere*, *conoscere*, *non discernere*, *sentire*, *nascondere*, *non volere*, *sormontare*, *sorpassare*. Essi possono essere stabiliti dalla *natura*, mostrati dalla *scienza* o dall'*esperienza* (v.), nascosti dall'*ignoranza*.

L'ignoranza dei CONFINI produce uno stato di piacevole *confusione*, *incertezza*, *indeterminatezza*. Il CONFINE può essere *angusto*, *ultimo*, *celeste*, *certo*, *conosciuto*, *estremo*, *natio*, *negletto*, *possibile*, *stretto*, *ultimo*, *vero*. 'Confinato' ricorre con scarsa frequenza, ma si segnala come particolarmente significativo il caso in cui si trova riferito a *veduta* (cfr. *infra*).

1. I vocaboli *l.* e *c.* compaiono per lo più nella forma plurale e sono generalmente impiegati per indicare una delimitazione di carattere spaziale o temporale. Oltre a indicare ciò che circonda un territorio o una nazione, entrambe le voci possono essere usate in senso figurato e riferirsi a entità astratte. Il senso figurato è tuttavia più frequente nel caso di *l.*, che compare spesso in riflessioni riguardanti il gusto o la morale per denotare un freno o una misura che non si dovrebbe oltrepassare (come in *Zib.* 583, 750, 920, 1313, 1337). *L.* si trova inoltre con maggiore frequenza in espressioni negative, del tipo 'essere senza

limite/i' o 'non avere limite/i', spesso riferite al «desiderio» del piacere (cfr. *Zib.* 165) o all'«amor proprio» (cfr. *Zib.* 610-611), i quali non hanno *l.* né per durata né per estensione. 'Essere senza limiti' o 'non avere limiti' vuol dire, in questi casi, essere «infinito» (come in *Zib.* 166) o anche, più precisamente, essere «indefinito» (come in *Zib.* 610). Locuzioni di questo tipo ricorrono spesso tra il 1820 e il 1821, in corrispondenza di riflessioni riguardanti la teoria del piacere e la tematica dell'infinito. Un'idea «senza limiti» è invece un'idea «indeterminata» (cfr. *Zib.* 514) o «non possibile a concepirsi interamente» (*Zib.* 1534). Rispetto a *l.*, *c.* assume più volentieri il significato di punto estremo oltre il quale non si può andare, in particolare quando è accompagnato da specificazione come 'ultimo' o 'estremo' («l'ultimo confine delle cognizioni», *Zib.* 1235; gli «ultimi confini del mar navigabile», *Colombo*; gli «estremi» o «ultimissimi confini dell'universo esistente», *Zib.* 4233). *C.* può indicare inoltre, in senso figurato, la linea di separazione tra due opposti o tra una cosa e il suo eccesso (il «confine della grazia e della deformità», *Zib.* 1326; «i confini che in tutte le cose dividono il giusto dal troppo», *Zib.* 3249).

2. In base all'uso leopardiano, tra *l.* e *c.* non sembra sussistere una differenza di significato chiaramente assegnabile e i due vocaboli risultano spesso intercambiabili. L'unica differenza attestabile non riguarda tanto il valore semantico, ma il valore espressivo. Entrambe le voci ricorrono con una certa frequenza nello *Zib.*, ma è significativo il fatto che *l.* non si trovi mai nelle *Operette morali* e occorra raramente nei testi poetici. Nei *Canti*, ricorre due volte il derivato «limitare», che però non indica il *l.* superiore, bensì quello inferiore, la soglia (cfr. *A Silvia*, vv. 5-6: «...il limitare / di gioventù salivi»). Se in poesia l'uso sporadico di *l.* sembra riconducibile al suo scarso valore evocativo o poetico, che rende preferibile la voce *c.*, per quanto riguarda le *Operette*, l'assenza del vocabolo parrebbe dovuta invece alla sua genericità, che, in corrispondenza di particolari significati, rende più efficaci lemmi semanticamente più precisi, come *c.*, o addirittura più tecnici, come 'termine', che consente di sottolineare l'idea di *c.* ultimo o di *l.* invalicabile (così in *Zib.* 1026, Leopardi corregge «termini» dove inizialmente compariva «limiti»: «ogni qualunque facoltà dell'animo nostro [...] è confinata intieramente dentro i termini della materia»). Ciò si vede in particolare nella *Storia*, dove in tre occorrenze-chiave

Leopardi parla due volte di «termini» («si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi»; «Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato») e una volta di «confini» («preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocché, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini»).

Rispetto a *l.*, *c.* si rivela dunque, nella sua fisicità, un vocabolo più specifico dal punto di vista semantico e, al tempo stesso, più evocativo dal punto di vista poetico. Esso compare con maggiore frequenza nei testi poetici. Nei *Canti*, dove si contano cinque occorrenze del sostantivo *c.* e una del verbo 'confinare', la voce si trova due volte in concomitanza con «cielo» per indicare la linea dell'orizzonte: «al ciel confina» (*Canto notturno*, v. 81) e «confin del cielo» (*Tramonto*, v. 9). Un sintagma analogo («celeste confine»), poi sostituito con «ultimo orizzonte», compariva in un primo momento anche nell'*Infinito* (v. 3). Tale sostituzione sembra dipendere da ragioni in parte formali in parte teoriche. Da un lato (senza estendere il discorso a considerazioni più generali di natura ritmica o fonetica) si può osservare come il quadrisillabo «orizzonte» si dimostri più efficace per evocare l'idea dell'infinito, conformemente alla predilezione del componimento per le parole di lunga sillabazione (cfr. BLASUCCI 1985, pp. 123-51). Dall'altro lato, è probabile che il sintagma «celeste confine», in cui si richiama il colore del cielo, apparisse ancora troppo «visivo» e «meno rigorosamente 'spaziale'» (BLASUCCI 2008, p. 191) dell'espressione «ultimo orizzonte», grazie alla quale il paesaggio è reso più astratto e lo spazio più puro (cfr. LUPORINI 1998, p. 57).

3. Accanto ai significati più generali e vicini all'uso comune, entrambi i vocaboli possono assumere tre accezioni più specifiche e propriamente filosofiche, rintracciabili soprattutto nello *Zib.*:

(i) *l.* o *c.* possono avere un significato ontologico e indicare ciò che circoscrive l'esistente o definisce spazio-temporalmente la natura delle cose esistenti, come in *Zib.* 165: «la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente, e tutto abbia confini, e sia circoscritto». Stando alle leggi dell'esistenza, «l'infinito cioè una cosa senza limiti non può esistere, non sarebbe cosa [...]. Pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente, possa essere senza limiti» (*Zib.*

4178). In quest'accezione, Leopardi utilizza indifferentemente entrambi i vocaboli, pur mostrando una certa preferenza per *c.*, dotato di un significato più fisico. Così intesi, *l.* o *i c.* possono riferirsi, in particolare, alle «cose» o agli «oggetti», ma anche, più in generale, alla «terra», all'«universo» o alla totalità delle cose esistenti (come in *Zib.* 4292: «il globo terracqueo, il qual pare infinito, ha pure i suoi limiti»). Questo uso dei vocaboli è tipico (ma non esclusivo) del periodo 1820-21, e si ritrova in particolare nella *Storia*.

(ii) Entrambi i lemmi possono avere inoltre un significato più specificamente gnoseologico e indicare *l.* o *i c.* delle conoscenze umane. Questi ultimi coincidono generalmente con *l.* o *i c.* della materia: «La mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppur concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia» (*Zib.* 601). O ancora: «i limiti della materia sono i limiti delle umane idee» (*Zib.* 3341). La delimitazione in questione non indica tanto *i c.* di ciò che esiste, ma serve semplicemente a circoscrivere «l'ordine di cose che ci è noto» (*Zib.* 1619) e che possiamo effettivamente conoscere, senza escludere necessariamente l'esistenza di uno spazio che si trova al di fuori, benché non sia né esperibile né conoscibile. Per questa ragione non è forse improprio suggerire un accostamento con quelli che Kant (cfr. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, § 57) chiama *l.* (*Grenzen*) della ragione, distinguendoli dai *c.* (*Schranken*), i quali rappresentano una delimitazione puramente negativa, che non fa che chiudere senza presupporre alcuna ulteriorità. Riflessioni di questo tipo si concentrano soprattutto tra il 1821 e il 1823.

(iii) *l.* o *i c.* si possono 'vedere' o 'non vedere', 'conoscere' o 'non conoscere': in genere, quando i lemmi compaiono come complemento oggetto di questi verbi (o di altri analoghi), la meditazione leopardiana acquista una rilevanza propriamente estetico-edonistica e si può registrare una sovrapposizione con l'area semantica del 'sublime', vocabolo che richiama anche etimologicamente l'idea di *l.*. In particolare, sono dette «sublimi» (da *sub*, sotto, e *limes*, porta, ingresso: lett. ciò che si trova sotto l'architrave) le immaginazioni o le sensazioni vaghe e indefinite prodotte dal fatto di non vedere o di non conoscere *i c.* (cfr. *Zib.* 472, 1429 e *infra*).

Con specifico riferimento al punto (iii), si può osservare come l'area semantica dei lemmi *l.* e *c.* possa trovarsi in rapporto di opposizione o di compatibilità con l'area semantica del piacere.

Da una parte, la conoscenza dei *l.* provoca l'esaurimento del piacere, perché coincide con l'esperienze del vero (*v.*), che gli è antitetica: «La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione» (*Zib.* 168), che è la fonte principale della felicità umana. Data la tendenza innata dell'uomo verso l'infinito, l'ignoranza dei *l.* o dei *c.* è sempre vista come una condizione di piacere e di felicità, perché «l'anima non vedendo i confini riceve l'impressione di una specie di infinità, e confonde l'indefinito coll'infinito» (*Zib.* 472). Da ciò dipende, ad esempio, il piacere prodotto dalla «vastità» o dalla «molteplicità» delle sensazioni (cfr. *Zib.* 172). La «matematica», la «scienza» e l'«esperienza» (intesa come cognizione del vero o dell'intero) concorrono tutte allo stesso modo a distruggere i principali piaceri dell'animo, poiché definiscono e determinano ogni cosa, mostrandone i *c.* (cfr. *Zib.* 247, 1464). Indipendentemente dalla grandezza materiale di un'idea, di un piacere o di una sensazione, l'ignoranza dei *c.* è sempre fonte di grandezza spirituale, perché produce nell'animo una situazione di incertezza, di confusione e di indeterminatezza, che è piacevole per se stessa: «l'animo umano è così fatto ch'egli prova molto maggior soddisfazione di un piacere piccolo, di un'idea di una sensazione piccola, ma di cui non conosce i limiti, che di una grande, di cui veda o senta i confini» (*Zib.* 1464). Dall'ignoranza dei *l.* o dei *c.* dipende in particolare la felicità della fanciullezza (come in *Zib.* 100, 1464-65).

Dall'altra parte, in base agli stessi presupposti, «una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche» (*Zib.* 171), può diventare occasione di diletto, nel momento in cui nasconde, anticipandoli, i *c.* reali delle cose e allontana l'esaurimento del piacere. Così nell'*Infinito*, dove la «sieve» (*v.* 2) che impedisce di vedere l'«ultimo orizzonte» (*v.* 3) determina le condizioni sensibili o sensoriali funzionali all'evocazione immaginativa dell'infinito. In casi come questo, il *l.*, spesso rappresentato da un ostacolo di natura visiva (un albero, una siepe, una finestra, una porta, una casa passatoia: cfr. *Zib.* 171), non ha altra funzione se non quella di 'escludere' lo sguardo (cfr. *Infinito*, *v.* 3), di 'nascondere' o di 'non far vedere' (*Zib.* 171: «l'anima s'immagina quello che *non vede*, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli *nasconde*») o, ancora, di lasciar vedere solo in parte o per metà (cfr. *Zib.* 1744). È significativo il fatto che, per definire questo tipo di situazione percettiva, Leopardi utilizzi il vocabolo 'confi-

nato' piuttosto che 'limitato', di cui pure si contano un maggior numero di occorrenze. Mentre 'limitato' ha un significato più generico e meramente negativo, 'confinato' (dal verbo transitivo 'confinare', "porre termini o confini", come in *Zib.* 170: «l'anima nostra odi[a] tutto quello che confina le sue sensazioni») permette di richiamare l'idea di uno spazio circostante e di qualcosa che contiene da più lati, inquadrando la visione a mo' di cornice (così nei *Ré Magi*, III, vv. 27-28: «...il regno / fra queste confinato orride sponde», o in *Zib.* 1026: «ogni qualunque facoltà dell'animo nostro finisce assolutamente sull'ultimo confine della materia, ed è confinata intieramente dentro i termini della materia»).

4. Queste ultime considerazioni corrispondono alla funzione più propriamente leopardiana del *l.*, che è appunto quella di produrre «un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito» (*Zib.* 1430) o una «tensione tra l'esclusione percettiva e l'inclusione immaginativa» (BODEI 1995, p. 43). Tale funzione è illustrata nello *Zib.* attraverso svariati esempi, in cui l'idea di limitazione si appoggia tuttavia su altri lessemi, come 'circoscritto' (l'immaginazione «si compiace del circoscritto, e di non vedere più che tanto per poter immaginare», *Zib.* 185) o 'impedimento', 'impedito' (cfr. *Zib.* 1744). Questi esempi – una campagna declive, un filare d'alberi che si perde dietro una collina, una fabbrica o una torre che sembrano innalzarsi sopra l'orizzonte senza che questo si veda (cfr. *Zib.* 1430-31), una finestra attraverso cui si osserva il cielo o l'interno di una stanza dal basso della strada (cfr. *Zib.* 4421) – rivelano come il paesaggio più congeniale a esperienze di questo tipo sia proprio di un contesto urbanizzato, o comunque civilizzato, piuttosto che naturale.

Il motivo è ripreso in *Zib.* 4292, come testimonia l'addensarsi di un lessico che ricorda in parte la situazione descritta nell'*Infinito*: «Quando io guardo il cielo, mi diceva uno, [...] il mio pensiero non trova limiti»; «Lo stesso, dico io, accade al fanciullo, o all'ignorante che guarda intorno da un'alta torre o montagna, o che si trova in alto mare. Vede un orizzonte, ma sa che al di là v'è ancora terra o acqua, ed altra più al di là, e poi altra; e conchiude, o conchiuderebbe volentieri, che la terra o il mare fosse infinito». Tuttavia, le due tipologie del *l.* presenti nell'*Infinito* («l'ultimo orizzonte», che rappresenta l'ultimo *c.* del visibile, e la siepe, che da questo «il guardo esclude»), ten-

dono qui a identificarsi e a confondersi: come nelle *Ricordanze* (vv. 19-24), è l'ultimo *c.* del visibile che si estroflette verso lo spazio immaginario e che evoca l'idea puramente mentale e probabilistica («la probabilità mi conduce a credere che sempre vi sieno altri corpi più al di là, ed altri più al di là») di un'infinita successione rispetto alla quale il pensiero non trova *limiti*. L'«illusione ottica» dell'infinito, che nell'idillio del '19 si produceva grazie all'espedito della siepe, s'identifica ora pienamente con un'«illusione naturale della fantasia», caratteristica del fanciullo, dell'ignorante o del selvaggio.

Per approfondimenti cfr. ALOISI 2010, BLASUCCI 1985, BLASUCCI 2008, BODEI 1995, LUPORINI 1998, MAZZARELLA 1996, PIPERNO 2014.

Lingua/Linguaggio

Cecilia Gazzeri

LINGUA tot. 5037: *Zib.* 4577, *Prose varie post-1819* 134, *Epist.* 130, *Indici Zib.* 90, *Volg. prosa* 27, *Petrarca* 19, *OM* 18, *Prose puer. e giov.* 13, *Canti* 8, *Paralip.* 8, *Versi puerili* 6, *Pensieri* 4, *Abbozzi e disegni* 3 – **linguista tot. 5:** *Zib.* 5 – **linguaccia tot. 1:** *Zib.* 1.

LINGUAGGIO tot. 317: *Zib.* 279, *Saggi vari* 26, *OM* 4, *Epist.* 3, *Prose puer. e giov.* 2, *Canti* 1, *Indici Zib.* 1, *Paralip.* 1.

LINGUA è in rapporti di sinonimia con *favella*, *idioma* e, parzialmente, con LINGUAGGIO. Co-occorre frequentemente con: *carattere*, *costume*, *indole*, *letteratura*, *libertà*, *natura*, *nazione*, *proprietà*, *scrittore* (e *scrivere*), *tempo*, *universalità*, *uso* e *varietà*, ed è sovra-ordinato a *alfabeto*, *forma*, *frase*, *modo*, *nome*, *parola* (v.), *scrittura*, *significato*, *stile*, *termine*, *vocabolario* e *voce*. Gli aggettivi più frequenti sono: *antica* (-issima), *bella*, *buona*, *colta*, *elegante*, *francese*, *formata*, *greca*, *illustre*, *italiana*, *latina*, *meridionale*, *moderna*, *nazionale*, *nobile* (-issima), *nostra*, *parlata*, *perfetta*, *poetica*, *propria*, *regolare*, *ricca*, *scritta*, *settentrionale*, *spagnuola* (var. *spagnola*), *straniera*, *tecnica*, *universale*, *viva*. Molto ricorrenti le locuzioni 'lingua madre' e 'lingua figlia' (anche al plur., insieme a «*lingue sorelle*»).

Il lemma LINGUAGGIO può avere come sinonimi LINGUA, *favella*, *idioma*, *dialetto* e *nomenclatura*. Co-occorre nella maggior parte dei casi con: *idea*, *natura*, *nazione*, *poesia*, *popolo*, *prosa*, *ragione*, *scrittore*, *stile*, *uomo*, *uso*. Si presenta per lo più accompagnato dai seguenti aggettivi: *antico*, *chiaro*, *colto*, *distinto*, *familiare*, *italiano*, *latino*, *limitato* (dei «bruti»), *nazionale*, *poetico*, *popolare*, *preciso*, *primitivo*, *prosaico*, *scientifico*, *tecnico*, *umano*.

1. I lemmi *lingua* e *linguaggio* sono presenti lungo l'intero l'arco della produzione leopardiana, soprattutto in prosa (*Zib.*, *Prose varie post-1819*, *Epist.*), con una particolare concentrazione di occorrenze nelle note zibaldoniane del quinquennio 1819-1823. I due vocaboli sono al centro di un campo semantico che annovera come qualitativamente rilevanti e in parte sinonimici i termini 'favella' e 'idioma'. Leopardi non sente l'esigenza di distribuire le accezioni semantiche dei quattro vocaboli in modo rigido. Sebbene *lingua* sia il termine quantitativamente più presente, *linguaggio* è dotato di una maggiore ampiezza di campi di utilizzo. Esso è usato per designare la facoltà linguistica in senso generale (cfr. e.g. *Zib.* 1102), mentre entrambi i lemmi, anche se con una maggiore occorrenza di *lingua*, sono variamente e alternativamente usati per definire: (i) lo specifico sistema di segni, storicamente determinato («lingua italiana», «linguaggio italiano»); (ii) le varietà di un sistema di segni in senso diastratico (*lingua* 'colta', «popolare»; *linguaggio* «popolare», «cittadinesco», «campestre») e diamesico (*l.* «parlata», *linguaggio* degli scrittori), e (iii) la varietà linguistica di un autore, talvolta in questi casi sostituendosi a «stile»: («linguaggio di Dante e Petrarca», «lingua di Dante o dell'Alfieri»).

Linguaggio è inoltre usato come sinonimo di 'dialetto' (cfr. e.g. *Zib.* 1020) e spesso soggetto a specificazioni («linguaggio della poesia», «delle scienze», «della conversazione»), fino a divenire (al plur.) sinonimo di 'nomenclatura' (cfr. e.g. *Zib.* 796). Moltissimi gli aggettivi di appartenenza nazionale e territoriale che rivelano l'enorme vastità della gamma di interessi linguistici, letterari e filologici leopardiani. Tali aggettivazioni ricorrono essenzialmente in due contesti: (i) di analisi linguistica e storico-linguistica, (in particolar modo etimologica, comparativa e tipologica) e (ii) di riflessione sul nesso *lingua*-nazione (vedi *infra*).

2. I lemmi in esame occorrono, in alternanza con 'favella', nell'ambito della riflessione sull'uomo e sulla mente (v.) umana, ponendosi in un binomio inscindibile con il 'pensiero', la 'cognizione' e la 'conoscenza', di cui le *l.* sono la condizione stessa di possibilità: «senza una lingua sono quasi impossibili le cognizioni e le nozioni» (*Zib.* 1054). La prima attestazione del lemma *lingua* in tale contesto è in *Zib.* 94-95: «il posseder più lingue dona una certa maggior facilità e chiarezza di pensare seco stesso, perché noi pensiamo parlando», pensiero ripreso

e ampliato in *Zib.* 2212-14. Le affermazioni sulla capacità formativa delle *l.* e del *l.* nei confronti del pensiero sono disseminate principalmente lungo l'arco temporale che dal 1819 si estende al 1822, con una particolare densità nelle note del maggio-settembre 1821, in cui Leopardi cita come fonte il Sulzer: «e da ciò solo potrete argomentare l'immensa necessità ed influenza del linguaggio, e di un linguaggio distinto e preciso ne' segni, sulle idee e le cognizioni dell'uomo» (*Zib.* 1102); «L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perché la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta» (*Zib.* 1657). La necessità della parola, in quanto elemento sensibile, è diretta conseguenza della natura materiale della mente umana. Infatti: «la nostra memoria, tutte le nostre facoltà mentali, non possono, non ritengono, non concepiscono esattamente nulla se non riducendo ogni cosa a materia» (*ibid.*; v. *memoria*); «Essendo certo che la memoria dell'uomo è impotentissima (come il pensiero e l'intelletto) senza l'aiuto de' segni che fissino le sue idee, e reminiscenze» (*Zib.* 1103). Tra *linguaggio* e «facoltà» dell'essere umano (pensiero, intelletto, memoria), vi è dunque un rapporto di reciproca dipendenza sia da un punto di vista filogenetico che ontogenetico, ciò che è compatibile con la più generale teoria leopardiana dell'uomo come *organisation* unitaria di corpo e mente. *Lingua* e *linguaggio* sono infatti significativamente associati all'area semantica del corpo, della percezione e del sensibile: «la sorgente e radice universale di tutte le voci in qualsivoglia lingua, sono i puri nomi delle cose che cadono al tutto sotto i sensi» (*Zib.* 1390). Motore dell'evoluzione linguistico-conoscitiva è l'«immaginazione», che ha un valore produttivo, in quanto capace di «*saisir* i rapporti, le affinità, le somiglianze degli oggetti e delle cose tra loro o a scoprire questi rapporti o ad inventarli» (*Zib.* 3717). Controparte semantica di questo processo è la metafora (v.), che concretizza i legami tra idee intuiti dall'immaginazione, ponendosi come «il principal modo in cui sono cresciute tutte le lingue» (*Zib.* 1266). Di conseguenza: «la massima parte di qualunque linguaggio umano è composto di metafore, perché le radici sono pochissime, e il linguaggio si dilatò massimamente a forza di similitudini e di rapporti» (*Zib.* 1702).

3. Il binomio natura-immaginazione // ragione agisce anche sul piano linguistico, organizzando l'opposizione tra *l.* antiche e *l.* moderne: «Chi vuol vedere quanto abbia la natura provveduto alla varietà,

consideri quanto l'immaginazione sia più varia della ragione [...] Per esempio osservi come fossero varie le lingue antiche architettate sul modello della immaginazione, e quanto monotone quelle moderne che più sono architettate sulla ragione» (*Zib.* 1045). Tale opposizione si specifica nelle pagine dello *Zib.* in quella tra *lingue* di «indole antica» (es. l'italiana) e *lingue* di «indole moderna» (es. il francese: «la lingua francese tutta analitica e tecnica e regolare», *Zib.* 46; «per eccellenza lingua moderna», *Zib.* 1002) e ne distribuisce l'aggettivazione: «belle», «libere», «poetiche», «varie» // «analitiche», «filosofiche», «geometriche», «precise», «universali». Attorno al primo gruppo di *lingue* si dispiega il campo semantico della poesia e del «bello», contrapposto a quello della filosofia e del vero (v.), cui si riconduce la distinzione parole // termini. Ciò che è auspicabile è tuttavia un equilibrio, all'interno della stessa *L.*, fra queste due componenti, infatti: «Non è bisogno che una lingua sia definitamente poetica, ma certo è bruttissima e inanimata quella lingua che è definitamente matematica. La migliore di tutte le lingue è quella che può esser l'uno e l'altro, e racchiude eziandio tutti i gradi che corrono fra questi due estremi» (*Zib.* 643; altri luoghi significativi sono: *Zib.* 1358 e 1898).

4. La disposizione alla «varietà» è dimensione intrinseca del *L.* storico-naturale; essa è definita come «naturale», «necessaria» e «infinita» (*Zib.* 1022); «la lingua cammina sempre, perch'ella segue le cose le quali sono istabilissime e variabilissime» (*Zib.* 754; cfr. anche *Zib.* 936 e 1265), mentre la ragione può intervenire causando fissità e «uniformità» (cfr. *e.g.* *Zib.* 1358 e 1898). 'Varietà', termine positivamente connotato in riferimento alle cose umane e contrapposto alla 'uniformità' che genera noia e infelicità, fa da cardine tra il campo semantico del linguistico e quello politico-culturale e più generalmente antropologico, rivelando il nesso tra *lingua*, cultura e nazione: «le lingue vanno sempre variando [...] secondo la variazione dei costumi, usi, opinioni ec. e delle circostanze fisiche, politiche, morali, ec.» (*Zib.* 955). *Lingua* è frequentemente associato a 'proprietà' e 'indole' e co-occorre con 'tempo', 'costume', 'carattere', 'popolo', 'nazione': «e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue» (*Storia*). Il legame tra *lingua*, nazione e storia del pensiero umano è sintetizzato all'estremo nella lettera al Giordani del 13 luglio 1821: «la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa», e nella nota zibaldoniana

del 30 luglio 1822: «la storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlarono o la parlano, e la storia delle lingue è la storia della mente umana» (*Zib.* 2591).

5. È sulla base del nesso *lingua-nazione-mente* che si assiste ad una riconnotazione dei lemmi della mutazione (v.) e della variazione nel tempo in senso non negativo. Tale sfera semantica, che equivale in generale a "scadimento" e "corruzione", ad un allontanamento dalla perfezione dello stato originario, in riferimento alla *l.* assume una connotazione diversa; infatti: «tutto può degenerare e degenera fuorché le parole e le lingue astrattamente considerate. Quella parola mutata di significazione e di forma in modo che appena o non più si ravvisi la sua origine, non è men buona (in tutta l'estensione del termine) di quella ch'era nel suo primissimo nascere. Così una lingua» (*Zib.* 1936). La mutazione linguistica è naturale, è nella vita della *l.* stessa: «così le lingue si alterano e si mutano giornalmente, e le parole, quanto al significato, si sovvertono mirabilmente e l'etimologie si perdono, e le lingue primitive si nascondono» (*Zib.* 1506). I verbi che occorrono in questi contesti sono di carattere organicistico: la *l.* infatti «s'accresce», «cresce», «vegeta», «muore», le *l.* «nascono», «passano e linguaggi» (*Ginestra*). La mutazione ha valore positivo poiché consente la possibilità di significare nuove idee (*Zib.* 1266) ed anzi: «è dannoso impedire che la lingua si modifichi perché è fatta per gli uomini, non per qualche ente immaginario» (*Zib.* 755). Anche il termine 'perfezione' subisce in questo contesto una risemantizzazione rispetto all'uso prevalente; così, ad esempio, in riferimento alla *l.* latina dopo Cicerone si stimò, con conseguenze negative: «o per timidità, scoraggiamento, falsa e dannosa opinione che la ricchezza della lingua fosse già perfetta, o ch'ella in quanto a se non fosse più da crescere né da muovere, né da toccare» (*Zib.* 789). Ponendosi l'evoluzione linguistica come inscindibilmente legata al progresso delle «cognizioni», e dunque a quello della nazione, essa è non solo positiva, ma auspicabile, come auspicabile e positivamente connotato è, in questo senso e con uno scarto rispetto all'accezione leopardiana tipicamente negativa, il campo semantico del 'moderno', come emerge in *Zib.* 3332-37, 3861-65 e, esemplarmente, nell'epistola al Giordani del 13 luglio 1821: «chiunque vorrà far bene all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo ch'ella non avrà mai let-

teratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione».

Per approfondimenti cfr. BATTAGLIA 1964, BOLELLI 1982, DARDANO 1994, GENSINI 1984.

Memoria

Margherita Centenari

MEMORIA tot. 513: *Zib.* 236, *Epist.* 122, *Prose puer. e giov.* 49, *OM* 24, *Petrarca* 23, *Volg. prosa* 12, *Pensieri* 9, *Prose varie post 1819* 7, *SFA* 6, *Canti* 5, *Abbozzi e disegni* 4, *Paralip.* 4, *Volg. versi* 4, *Indici Zib.* 3, *Poesie varie* 2, *Versi puerili* 2, *Compar.* 1 – **memoriale tot. 7:** *Epist.* 3, *Zib.* 2, *Abbozzi e disegni* 1, *Prose puer. e giov.* 1 – **rammemorazione tot. 1:** *Zib.* 1 – **commemorare tot. 26:** *Prose puer. e giov.* 24, *Zib.* 2 – **rammemorare tot. 7:** *Petrarca* 2, *Prose puer. e giov.* 2, *Epist.* 1, *OM* 1, *Volg. prosa* 1 – **rimemorare tot. 2:** *Canti* 2 – **memorabile tot. 9:** *Prose puer. e giov.* 5, *OM* 1, *Pensieri* 1, *Volg. versi* 1, *Zib.* 1 – **memorando tot. 6:** *Canti* 3, *Prose puer. e giov.* 2, *Volg. versi* 1 – **memore tot. 4:** *Epist.* 2, *Paralip.* 1, *Volg. versi* 1 – **immemorabile tot. 7:** *Zib.* 5, *OM* 2 – **immemore tot. 5:** *Versi puerili* 4, *Canti* 1 – **smemorato tot. 2:** *Indici opere* 1, *Zib.* 1. – **memoria (lat.) tot. 8:** *Zib.* 4, *Prose puer. e giov.* 2, *Prose varie post-1819* 2 – **memor tot. 3:** *Zib.* 2, *Prose puer. e giov.* 1 – **memorare (lat.) tot. 2:** *Zib.* 2 – **commemorare (lat.) tot. 3:** *Zib.* 3 – **mémoire tot. 13:** *Zib.* 11, *Epist.* 1, *Versi puerili* 1 – **memorial (ingl.) tot. 1:** *Zib.* 1 – **memory tot. 1:** *Zib.* 1.

Il lemma è sotto-ordinato a *facoltà* (sc. "di ricordare") e riferito all'*anima* o all'*intelletto*. Esso possiede come sinonimi *abito*, *abitudine*, *assuefabilità*, *assuefazione* (v.), e solo talvolta si sovrappone a *fama* o *reminiscenza*, *ricordol-anza*, *rimembranza* (v.). Pur in assenza di voci antonimiche specifiche, MEMORIA si trova comunque in rapporto d'incompatibilità con la *distrazione*. Discendendo dall'*attenzione* (v.), essa costituisce inoltre l'unico mezzo per accedere alla *conoscenza* e può provocare *piacere*, mediante la *ricordanza* delle cose passate. Co-occorrenti del lemma sono *esercizio*, *imitazione*, *immaginazione*, *linguaggio* (v.), *mente* (v.), *organi*, *senso*, *tempo*, *virtù*, *volontà*. Scarsa e poco rilevante l'aggettivazione; quella più frequente comprende: *affettuosa*, *buona*, *dolce*, *grata*, *poca*, *pronta* e *retentiva* o *ritentiva*.

1. Il lemma e i suoi derivati sono variamente utilizzati per definire, dal significato più concreto a quello più astratto:

(i) documenti, prevalentemente scritti, ai quali è affidato il compito di perpetuare il ricordo di una persona, di una cosa o di un evento (cfr. specialmente il plur. «memorie» e il sing. «memoriale», con i quali si usa indicare opere di genere erudito, scientifico, diplomatico, ecc., in cui si espongono e si analizzano dati e fatti): cfr. e.g.: «con mio dispiacere ti dico che lo smerciare le tue memorie in Milano è impossibile, perchè non vi è città al mondo meno studiosa dell'antichità», *Epist.* (a G. Melchiorri, 3 ottobre 1825); *Storia astronomia*; *Zib.* 498, ecc.

(ii) le tracce lasciate da persone o eventi memorabili nell'esperienza passata, individuale e collettiva: cfr. e.g. *Bruto*, v. 85; *Saggio errori popolari*, XII, ecc. In particolare, la fama (positiva o negativa) che una persona defunta o una nazione estinta lasciano di sé, la loro presenza nel ricordo dei sopravvissuti o dei posteri: cfr. e.g.: «E l'aura il nome e la memoria accoglia», *Bruto*, v. 120; *Guerra topi e rane*, I, 2 (1815); *Moda*; *Pensieri*, CII, ecc. In locuzioni come 'essere degno di memoria', cfr. anche *Esercitazioni latine*, X.

(iii) il fatto di ricordare oppure il *ricordo stesso*: cfr. e.g. *Paralip.*, III, 7, v. 8; *Zib.* 1177, 1776, ecc. Specialmente al sing. la *m.* anche nostalgica delle cose passate, che provoca piacere e struggimento (lo stesso che 'ricordanza' o 'rimembranza'): cfr. e.g.: «ora che la memoria della fanciullezza e dei pensieri e delle immaginazioni di quell'età ci sia straordinariamente cara e dilettevole nel progresso della vita nostra, non voglio né dimostrarlo né avvertirlo: non è uomo vivo che non lo sappia e non lo provi alla giornata», *Discorso poesia romantica*; e *Scritti e frammenti autobiografici*, *Zib.* 3342, *Petrarca RVF* 152, ecc.

(iv) genericamente, la facoltà di ricordare immagini, nozioni, persone, avvenimenti: cfr. e.g. *Alla luna*, v. 14; *Saggio errori popolari*, XVIII; e le frequenti locuzioni 'mandare, avere, tenere a memoria'; 'avere, conservare/serbare, perdere, tenere memoria di qualcosa o qualcuno'; 'richiamare, ritornare, ridurre, aver presente, raccomandare alla memoria', 'cadere dalla memoria', ecc.

(v) in ambito gnoseologico, la peculiare capacità dell'intelletto umano e di altri organi fisici e psichici di acquisire attitudini abituali, cioè vere e proprie conoscenze, conservando traccia più o meno completa e duratura degli stimoli derivati dall'esperienza reale: cfr. *infra*.

Gli usi descritti in (i), (ii) e (iv) si trovano comunemente testimo-

niati nella prassi linguistica ottocentesca (cfr. CRUSCA 1697, s.vv.), nonché in quella odierna. L'accezione che il lemma assume al punto (iii), invece, pur essendo ampiamente diffusa (cfr. *ibid.*), è dotata, come noto, di una particolare rilevanza negli scritti leopardiani, specialmente in relazione al valore assunto dal ricordo nella produzione poetica matura (per cui v. *ricordanza*). È tuttavia necessario notare che i casi in cui *m.* svolge una funzione sinonimica rispetto ai più diffusi 'ricordo', 'rimembranza', ecc. sono relativamente rari, scarsamente connotati e, in ogni caso, mai accompagnati da una diffusa ed articolata esposizione teorica, volta a descrivere e chiarire le ragioni di tale scelta lessicale. Al contrario, la notevole specificità assunta nell'universo linguistico leopardiano dalla *m.*, intesa come facoltà intellettuale collocata all'origine dell'apprendimento, spinge a considerare con particolare attenzione le occorrenze concernenti il significato filosofico del termine esposto al punto (v) ed attestanti una riflessione continua ed originale, che Leopardi concentrò specialmente nella seconda metà del 1821 e che volle far confluire in numerose note zibaldoniane del quadriennio 1820-1823.

2. A questo proposito, gli appunti datati tra il 1820 e la prima metà del 1821 paiono ancora frammentari, ma non privi di intuizioni che troveranno fortuna nell'elaborazione teorica successiva. Le prime occorrenze del lemma sono riconducibili alla questione dell'involontarietà e casualità con le quali alcune reminiscenze affiorano alla mente, prima o dopo il sonno (*Zib.* 183-85). Pochi mesi più tardi, Leopardi sembra inoltre annoverare la *m.* tra le facoltà dell'anima, cfr. anche CRUSCA 1697 s.v. «Memoria»: «una delle potenze dell'anima». Essa – distinta da «intelletto», «volontà», «immaginazione», ecc. – rappresenta la capacità di richiamare al pensiero immagini di oggetti derivate dall'esperienza passata e, allo stesso tempo, è detta in grado di operazioni conoscitive complesse, ma necessariamente legate alle competenze linguistiche proprie del soggetto pensante: sull'«impossibilità di concepire l'idea di un numero determinato» senza «la cognizione di una favella», cfr. *Zib.* 360 sgg. e, ancora nel 1823, *Zib.* 2186; sulle *m.* dei fanciulli, che sorgono contemporaneamente all'acquisizione dei primi rudimenti linguistici, cfr. *Zib.* 1103.

3. Tra il luglio ed il novembre 1821 si colloca il momento di più intensa ed omogenea riflessione attorno al problema della *m.*, identificata ora da Leopardi come una delle facoltà che consentono all'intelletto di assorbire informazioni, accrescendo le proprie conoscenze: cfr. *Zib.* 1453 sgg. (ma cfr. anche *Zib.* 3346, dove la *m.* è ancora definita «facoltà dell'anima» nel pieno 1823). Tale capacità, innata nell'uomo solo in potenza, viene acquisita mediante l'esercizio, cioè attraverso una particolare assuefazione all'apprendimento, derivato dall'esperienza: «io credo che la memoria non sia altro che un'abitudine contratta o da contrarsi da organi ec. Il bambino che non può aver contratto abitudine, non ha memoria, come non ha quasi intelletto, nè ragione ec.», *Zib.* 1255; dello stesso tenore le osservazioni contenute in *Zib.* 1370, 1455, 1508, 1523 ecc. La *m.* costituisce dunque il mezzo privilegiato mediante il quale un ingegno conserva e sviluppa le nozioni dopo essersi assuefatto; cfr. ancora *Zib.* 1453: «la memoria non è altro che una facoltà che l'intelletto ha di assuefarsi alle concezioni» e, in polemica con i platonici, *Zib.* 1675-76: «*Scire nostrum est reminisci* dicono i Platonici. Male nel loro intendimento [...]. Benissimo però può applicarsi al nostro sistema, e di Locke. Perché infatti l'uomo, [...] niente sapendo per natura ec. tanto sa, quanto si ricorda [...]. Si può dire che la memoria sia l'unica fonte del sapere, ch'ella sia legata, e quasi costituisca tutte le nostre cognizioni ed abilità materiali o mentali, e che senza memoria l'uomo non saprebbe nulla, e non saprebbe far nulla. E siccome ho detto che la memoria non è altro che assuefazione, nasce (benchè prestissimo) da lei, ed è contenuta in lei, così vicendevolmente può dirsi ch'ella contiene tutte le assuefazioni, ed è il fondamento di tutte, vale a dire d'ogni nostra scienza e attitudine». Ancora a questo proposito, si badi alla sottile distinzione tra un'«assuefazione generale» – che permette di acquisire l'abitudine mentale di apprendere ricordando (esercizio di memorizzazione, o «arte della memoria», per cui cfr. *Indici Zib.*) – e le «assuefazioni particolari», che consentono di immagazzinare singoli dati, trattenendoli con la *m.*: cfr. *Zib.* 1370, 1383, 1524, 1631, 1717, 3345. Si aggiunga inoltre che: (i) la *m.* intesa come capacità di assuefarsi, cioè di assimilare conoscenze nella forma di attitudini abituali, non è propria solo dell'intelletto, ma anche di molti altri organi corporali (cfr. *Zib.* 2048, 2379, ecc.); (ii) sebbene appena distinguibile dalla facoltà di concepire, la *m.* è pur sempre diversa da essa, tanto che l'una può in-

debolirsi senza che l'altra diminuisca di conseguenza (cfr. *Zib.* 1454, ma sul deperimento della *m.* si veda anche *infra*); (iii) la facoltà di assuefazione in cui consiste la *m.* si rivela talvolta indipendente dalla volontà (cfr. ancora *infra*).

4. Stabilite così natura e funzione della *m.*, ancora allo stesso 1821 risalgono altre note leopardiane più propriamente incentrate sulla descrizione dei meccanismi che regolano la formazione del ricordo: «la memoria non è quasi altro che virtù imitativa, giacchè ciascuna reminiscenza è quasi un'imitazione che la memoria, cioè gli organi suoi propri, fanno delle sensazioni passate», *Zib.* 1383 sgg.; e *ibid.*: «la proprietà della memoria non è propriamente di richiamare, il che è impossibile, trattandosi di cose poste fuori di lei e della sua forza, ma di contraffare, rappresentare, imitare [...]. E le ricordanze non sono richiami, ma imitazioni, o ripetizioni delle sensazioni, mediante l'assuefazione». La *m.*, d'altronde, al pari delle altre facoltà mentali, non può prescindere dal legame con il mondo fisico e, per trattenere ricordi e nozioni, deve «ridurre ogni cosa a materia [...] legando l'ideale col sensibile e notandone i rapporti più o meno lontani», *Zib.* 1657 sgg. e 1764 sgg.

Condizione indispensabile per il funzionamento della *m.* è inoltre l'attenzione, distinguibile secondo Leopardi tra «volontaria» o «spirituale» e «involontaria» o «materiale» (cfr. *Zib.* 1733 sgg.). La prima è propria dei grandi ingegni, capaci di esercitare la facoltà di assuefazione, la seconda invece dipende dalla sola vivacità con la quale un'impressione colpisce l'animo degli uomini più suscettibili (spesso i fanciulli e i «villani»), costringendoli ad un'attenzione inusuale e non intenzionale: «insomma non si dà memoria senz'attenzione (volontaria o involontaria che sia, come altrove ho distinto): perciocchè la memoria è l'assuefazione dell'intelletto, e l'intelletto non si assuefa senz'attendere [...]. L'attenzione raddoppia o triplica la sensazione, in modo che quella sensazione [...] a cui abbiamo atteso, l'abbiamo provata e *ripetuta* rapidamente e senz'avvedercene, nel nostro pensiero come due, tre, quattro volte [...] e quindi vi ci siamo assuefatti più o meno, vi abbiamo più o meno accostumato l'animo, cioè ce la siamo posta nella memoria (volendo o non volendo, cercatamente o no) più o meno fortemente e durevolmente», *Zib.* 2111 sgg. (corsivo leopardiano). Ma sulla durezza della *m.*, ottenibile mediante una fre-

quente ripetizione del ricordo, assommando cioè plurime reminiscenze e producendo una specifica assuefazione ad esse, cfr. già *Zib.* 1524 sgg. Si aggiunga infine che anche la *m.*, come tutte le altre facoltà intellettuali e fisiche dell'uomo è sottoposta alla «fortuna» e al deperimento, per cui, ancora nel 1823, si vedano le riflessioni di *Zib.* 2801 sgg. (riprese anche in *Ottonieri*, II): «Perduta o indebolita la memoria non è indebolita o perduta la scienza, e quindi l'uso e l'utilità di essa, e quindi quella disposizion d'animo che n'è il frutto, e di cui ragionavamo? Ora qual facoltà dell'animo umano è più labile, più facile a logorarsi, anzi più sicura d'andar col tempo a indebolirsi od estinguersi, anzi più continuamente inevitabilmente e visibilmente logorantesi in ciascuno individuo, che la memoria?».

Per approfondimenti cfr. FERRUCCI 1987, PRETE 2006.

Mente

Paola Cori

MENTE tot. 697: *Zib.* 245, *Prose puer. e giov.* 176, *Epist.* 68, *Petrarca* 42, *OM* 33, *Canti* 30, *Volg. prosa* 28, *Volg. versi* 24, *SFA* 19, *Versi puerili* 16, *Paralip.* 14, *Poesie varie* 14, *Prose varie post-1819* 7, *Abbozzi e disegni* 5, *Pensieri* 3, *Indici Zib.* 1 – **mentale tot. 23:** *Zib.* 17, *Indici Zib.* 2, *Epist.* 1, *Paralip.* 1, *Petrarca* 1, *Poesie varie* 1 – **mens tot. 28:** *Prose puer. e giov.* 21, *Zib.* 6, *Epist.* 1.

Il lemma, presente in tutto l'arco della produzione leopardiana in versi e in prosa, delinea l'insieme delle *facoltà* umane di *intendimento* e *giudizio*, includendo tanto la potenza speculativa nell'astratto quanto i processi psicologici di ricezione, elaborazione e riproduzione dei dati dell'*esperienza* (v.); ricorre nei campi lessicali di *natura*, *animo/a*, *lingua* (v.), *verità*, *vero* (v.), *felicità*, *sonno*, *studio*, *vigilia*, *chiarezza*, ed è superordinato a *idea*, *facoltà*, *pensiero*, *ragione*, *desiderio*, *intelletto*, *immaginazione*, *memoria* (v.), *immagine*, *sogno*, *ingegno*, *esercizio*, *attenzione* (v.), *opinione*, *giudizio*, *pregiudizio*, *abito*, *disposizione*, *concezione*, *fantasia*, *volontà*, sebbene, rispetto ad alcuni di questi vocaboli, MENTE abbandoni a volte lo statuto di superiorità lessicale passando ad assumere un rapporto di sinonimia o equivalenza (per es. nel *Petrarca* il vocabolo è impiegato come 'tutto per la parte', ovvero per la resa nel commento di lemmi specifici del proprio raggio semantico: *intelletto*, *memoria* e *pensiero*). Nella sua accezione di strumento dell'anatomia psicologica, MENTE partecipa della natura del *sentimentale* ed è componente costitutiva della *poesia* moderna, sulla quale esercita un'influenza di allontanamento dalla *natura* e dall'*illusione* in direzione dell'*arte* (artificiale). *applicazione*, *operazione* e *azione* si affiancano al vocabolo («della mente»), o ai suoi iponimi, per indicarne i modi dell'esplicarsi e l'operatività. MENTE risulta inoltre equivalente a *pensiero* e *desiderio* nel momento

del suo estrinsecarsi: «Ogni atto libero della mente, ogni pensiero che non sia indipendente dalla volontà, è [...] un desiderio attuale» (*Zib.* 3843). In direzione di un'incompatibilità lessicale agiscono invece specifiche relazioni tra qualità applicate ai lemmi, mutando l'originario rapporto di implicazione/superordinamento che li caratterizza allo stato neutro: «la forza e fecondità dell'immaginazione» è «cosa ben diversa dalla profondità di mente» (*Zib.* 176). Oltre al «combattimento» dei *sensi* e della MENTE (*Zib.* 341), ulteriori rapporti di incompatibilità coinvolgono i lemmi *cuore* e *corpo*, la valenza dei quali, rispetto al lemma in esame, non esclude però in altri casi rapporti di solidarietà lessicale («ristagno della vita al cuore e alla mente» (*Zib.* 2738) e «oltre la disposizione felice del corpo, giova ancora quella della mente» (*Zib.* 1662-63). La conseguenza dell'azione della MENTE sul *corpo* è la consunzione mentale e corporale, un concetto collegato alla riflessione sul rapporto tra *antichi e moderni*, e *natura e civiltà* (vedi al punto 3), mentre il fondamento materiale di ogni *esperienza* e concezione umana induce all'incompatibilità tra MENTE e *spirito*. MENTE è qualificata soprattutto dagli aggettivi *nostra, sua, mia, umana, loro, tua*. Il resto della varia altra aggettivazione è costituito da occorrenze sporadiche o isolate. Il latino *mens* è utilizzato esclusivamente in citazioni, mentre tre sono le occorrenze del francese *esprit* in cui esplicitamente Leopardi si riferisce a MENTE piuttosto che ad *animo* o a (bello) *spirito*. MENTE ricorre con un assai vario accompagnamento di verbi, tra i quali, i più frequenti sono: 'porre mente', 'avere nella/in/per la mente', 'venire in mente', 'fissare la mente', 'passare per la mente', 'tornare a/in mente'. Meno frequenti e perlopiù isolati sono invece i casi in cui MENTE è soggetto del verbo. Il lemma caratterizza in vario modo condizioni e abilità intuitive, ragionative o di apprendimento nell'*uomo* in espressioni quali «forza di mente», «capacità di mente», «contenzione di mente», e struttura alcune locuzioni, tra cui: «parto della mente», «capitale di mente», «fanciulli di mente». Si rileva infine la presenza di immagini o connotazioni che rimandano alla costellazione lessicale della luminosità e dell'oscurità che si affiancano a MENTE per indicare rispettivamente il suo essere governata dalla *ragione* o dall'*errore* e *pregiudizio*; rispetto alle prime attestazioni di immagini luminose nella *Storia dell'astronomia* e nel *Saggio sopra gli errori*, nell'occorrenza più tarda di «illuminazione delle menti umane» in *Zib.* 4208, si riscontra un impiego ironico.

1. La centralità dell'interesse leopardiano per la *m.* si inserisce nel più generale dibattito sulla 'scienza dell'uomo' che anima l'attività scientifica e la riflessione a carattere fisiologico-filosofico degli *ideologi* francesi, intenti a diffondere e revisionare la tradizione di pensiero sensista e meccanicista derivata da Locke e Condillac. Fulcro dell'investigazione è l'interrogazione su natura, struttura e funzioni nel rapporto tra il 'fisico e il morale' – inteso quest'ultimo come insieme dei processi cerebrali che influenzano l'attività corporea. Il manifestarsi di facoltà come attenzione, abitudine e immaginazione presiede alla produzione del pensiero e al suo immergersi nella sensibilità generale dell'essere umano. La *m.*, oggetto privilegiato di analisi, è investigata non solo come insieme di processi che reagiscono a stimoli sensoriali di carattere esterno e come sede del concetto 'chiaro e distinto' (come già in Condillac), ma anche in quanto attività sensorio-motoria interna indipendente e in alcuni casi inconscia (per esempio in Cabanis e in Maine de Biran). Questi aspetti, insieme al ruolo dei segni linguistici come materializzazione dell'idea, e alla funzione dell'analisi come metodo epistemologico di scomposizione e composizione delle idee, sono anche alla base della logica delle facoltà di Leopardi, convinto con Tracy che «il progresso delle cognizioni umane consiste nel conoscere che un'idea ne contiene un'altra, [...] e questa un'altra» (*Zib.* 1235). Se da un lato questa concezione partitiva del pensiero è utile come metodo e prassi investigativa della dimostrazione circostanziata, dall'altra, però, Leopardi rifiuta la validità teorica assoluta di qualsiasi modello matematizzante e sillogistico del pensiero, e appura i limiti di una ricerca sull'origine (v.) e lo sviluppo delle strutture mentali volta all'insegna della divisibilità e dell'individuazione dell'elementare unico. Non soltanto perché statuti *idéologiques* quali la fissità dell'intelletto e delle regole che presiedono alla formazione del pensiero si scontrano in Leopardi con il potere del «caso» e la casualità delle circostanze che intervengono tanto nella formazione della lingua quanto in quella delle idee (cfr. *Zib.* 836-37: «la sfera del caso si stende molto più che non si crede» [...] «quante circostanze accidentalissime [...] relative all'applicazione determinata della [...] mente»); ma soprattutto perché l'approccio paleologico che supporta la fiducia di alcuni *ideologi* nella ricerca dell'origine della 'parte' indivisibile, tanto nell'ambito del linguaggio quanto in quello del concetto, conduce invece Leopardi a elaborare una visione diffe-

rente di 'parte' originaria, in cui l'elementare si presenta già, per natura, come 'intero' indistinguibile e indifferenziato di un amalgama: «la lingua primitiva, dovette immancabilmente servirsi delle stesse parole per significare diversissime cose» (*Zib.* 1266). L'uno della parola (v.) primitiva corrispondeva al molteplice irriducibile del concetto. All'interno della condizione post-originaria che ha separato l'amalgama in derivati individuali, lo strumento di intuizione che ripercorra in direzione inversa l'allontanamento dall'origine (guardando dunque 'verso' l'origine) si rivela essere allora non più l'analisi, in grado di scorgere solo la struttura artificiale fatta di adiacenze contigue nella quale l'amalgama è stato scisso e ripartito, ma l'esercizio dell'immaginazione, capace di attraversare il discontinuo dell'«infinita oscurazione che [...] dovette seguire» il processo di differenziazione dell'originaria dimensione, per ricreare l'idea originaria come stile o forma (cfr. *Zib.* 2228-29). Ecco allora che la poesia – elemento di assoluta originalità rispetto al contesto filosofico di riferimento, e che proietta la filosofia leopardiana in lidi assolutamente moderni – assume un valore costitutivo della scienza cognitiva: essa non si presenta più come mera possibilità di impiego 'esterno' delle facoltà della *m.*, ma diviene l'unica fonte di ignizione di determinati movimenti della *m.*, appare come un 'modo' del manifestarsi stesso del pensiero, quando tramite il poetico esso recupera la condizione 'intera' che lo caratterizzava primordialmente: «la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee, e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, e indeterminato, incircoscritto» (*Zib.* 1235).

2. Per la CRUSCA 1697, il lemma *m.*, radicato nel lat. *mens* e gr. *voûς*, costituisce «la parte più eccellente dell'anima, colla quale l'huomo intende, e conosce»; è sinonimo di «intelletto» e può equivalere a «volontà, affetto», «pensiero, fantasia», «memoria» (quest'ultima valenza si fonda, per il Forcellini, su un legame etimologico tra *mens* e *memini* uniti «ab etymo men, et cum Gr. μένος, quod apud Hesych. est etiam voûς, ψυχή»: cfr. FORCELLINI 1864-1887, vol. III). Tali valenze si mantengono in Leopardi e il lemma conserva la costitutiva essenza di complesso razionale operante nell'uomo attraverso una molteplicità di facoltà e manifestazioni del pensiero, laddove con l'utilizzo del vo-

cabolo 'animo/a', specialmente quando quest'ultimo si affianca a *m.*, Leopardi delinea prevalentemente produzione e gestione emozionale, affettiva (v. *affetto*) e sensitiva. Ma, sebbene 'animo/a' e *m.* risultino a volte intercambiabili come intero psicologico ed affettivo, o cooperanti in una gestione separata del pensiero («addentrandomi nell'animo, e sviluppandomi alla mente questo pensiero» (*Zib.* 645), il potere conoscitivo della *m.* non rappresenta più soltanto una 'qualità', seppur la più alta, dell'animo/a', insieme alle altre componenti sensitiva e vegetativa, previste in vario modo da tutta la filosofia di tradizione Scolastica, la cui rigida compartizione di essenza immateriale cominciava ad essere messa in discussione all'inizio del Seicento con l'avvento del modello fisico meccanicistico (cfr. LAMARRA 2007, p. 224); *m.* infatti assume, già a partire dalle prime pagine dello *Zib.*, una presenza autonoma, scissa e antagonista rispetto all'animo' e alle sue componenti. Contaminata dall'avvento della «verità», la «Sua potenza somma, specialmente nelle speculazioni astratte» – così *m.* è lemmatizzata in *Indici Zib.* – diviene agente di mutazione (v.): «il cuor nostro non è cangiato ma la mente sola» conducente all'«invecchiamento dell'animo» (*Zib.* 17), caricandosi di qualifiche negative e distruttive tutte interne alla riflessione leopardiana sul passaggio dall'antico al moderno e originali rispetto al sostrato filosofico di riferimento. Alle modalità e ai fini divergenti del loro operare corrispondono diverse connotazioni aggettivali, nominali e verbali che si affiancano ai due lemmi: la «grandezza» dell'animo segnala la nostalgia di un antico dominio di «affetti», «ispirazione», «illusione», offrentisi da subito in 'superficie' (cfr. *ibid.*), mentre l'azione svelatrice della *m.* li ha allontanati («O caro immaginar; da te s'apparta/ Nostramente in eterno [...]), *Mai*, vv. 102-103), originando un movimento nelle fessure 'verticali' e minuscole del «concetto» e degli «affetti», spingendosi nei territori della «profondità» conoscitiva, «penetrando nei più intimi recessi del vero dell'astratto» (*Zib.* 177), e tendendo a circoscrivere, costringere e determinare il pensiero. Tuttavia, la possibilità per la *m.* di riabbracciare la vastità delle immagini che catturano l'«animo» del poeta antico non è totalmente preclusa in era moderna. La poesia in grado di destare idee concomitanti può ancora «fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto» (*Zib.* 1235), e in questo «errare» la *m.* recupera l'«orizzontalità» originaria attraverso

cui l'immaginazione spingeva armonicamente insieme sensi affettivi e intuizioni razionali. Nella conoscenza poetica l'estensione e l'intensità, «le due tradizionali forme di espressione della mente» (GUERRINI 2007, p. 154), si riconciliano.

Il rapporto tra 'anima' e *m.* si esplica anche all'interno della costellazione semantica del sonno, particolarmente rilevante nella *Dissert. sopra i sogni* in cui sebbene, come altrove, i due lemmi risultino a volte intercambiabili, la loro adozione sembra in alcuni casi marcare rispettivamente le manifestazioni sommerse (inconscie o sub-conscie, diremmo oggi) e lucide del pensiero. Se dunque Leopardi utilizza il vocabolo 'anima' facendo riferimento al suo essere «oppressa, ed assopita, ed intercluso essendo l'esercizio delle sue facoltà», *m.* è invece lo stesso insieme di organi e processi che di per sé la compongono, ma colti nel loro vigile operare come coscienza, laddove è in atto il «libero esercizio delle proprie facoltà»; più in generale, a partire da qualsiasi condizione cosciente, *m.*, in quanto centro vitale di produzione ed elaborazione, possiede una funzione di allerta e di secondo ordine di osservazione, vigilando non solo sull'operare del corpo ma sullo stesso proprio pensare; quest'ultimo tipo di operatività riflessiva è particolarmente rilevante in *Epitteto* dove è espressa tramite l'uso di *m.* in forme verbali (comunemente attestate nei dizionari del tempo) all'imperativo quali: «rècati a mente», «non ti darà a mente», «nè ti esca di mente» (cfr. CORI 2011, pp. 47-57).

3. L'origine dell'interesse per la relazione tra *m.* (o 'anima') e corpo risale alla *Dissert. sopra le doti dell'anima umana*, in cui Leopardi esprime la propria propensione per la teoria della reciproca influenza tra le due «sostanze», ammettendo l'influsso fisico' (un concetto che egli riprende dal Magalotti) come una delle «proprietà spettanti alla mente umana». L'idea della mutua azione tra *m.* e corpo si manterrà come elemento cardine della riflessione sulla differenza tra età antica e moderna, fondata appunto su diverse modalità di esercitare il corpo e la *m.*. Al dinamico ed estrinseco uso del corpo nell'antichità, i moderni hanno sostituito l'interiorità dell'esercizio mentale, statico e silenzioso, un concetto che Leopardi sintetizza in *Indici. Zib* alla voce «Malattie, debolezza corporale ec. prodotte dall'incivilimento, e dalla cultura delle facoltà mentali». Quando queste ultime sono presenti nell'uomo in qualità sopraffina, esse finiscono per dissiparsi in una

sorta di auto-distruzione. Il destino del «genio», ovvero di colui che dispone di una «soverchia delicatezza di organi mentali», è infatti quello di consumare «rapidamente il [proprio] corpo e le stesse [proprie] facoltà mentali, lo stesso genio» (*Zib.* 1176). Più in generale, la riflessione sull'abbandono del vigore corporale e sull'attitudine moderna al pensiero e alla profondità di *m.* si collega alla teoria del piacere e alla riflessione sulla felicità: l'eccessiva applicazione di *m.* e lo studio «il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi» (*Epist.*, a Giordani, 8 agosto 1817), limitano le possibilità di distrazione e conducono all'infelicità dell'individuo.

4. All'interno della logica delle facoltà, la *m.* manifesta un ruolo attivo (come soggetto dell'azione) quando per esempio «tumultua e si confonde» (*Epist.*), «ascend[e] alla concezione» (*Zib.* 1397) o «deve supplire alla connessione delle idee» (*Zib.* 2055). Più di frequente, però, *m.* si trova ad occupare una funzione di complemento o in concomitanza con specifiche espressioni verbali che delineano, rispetto alle sue componenti subordinate, la sua valenza di: (i) luogo di sosta o di transito dell'idea: «Due gran dubbi mi stanno in mente» (*Zib.* 8), «L'attendere e il riflettere non è altro che il fissare la mente o il pensiero, il fermarlo» (*Zib.* 1421), «mi passa per la mente un'immaginazione» (*Epist.*), «non mi sarebbe venuto in mente quel desiderio» (*Zib.* 64); (ii) contenitore: «raccogliere qualche pensiero in mente» (*Presentazione Canzoni*) o superficie di impressione del pensiero: «immagine di Laura stampata nella sua mente» (*Petrarca*, 130), «la ragione, [...] avendo scancellato dalla mente [...] tutte le illusioni» (*Zib.* 817); (iii) teatro: «ogni fantasia che si affacci [...] alla mente» (*Zib.* 176); «Tutto d'innanzi inaspettata scena/Gli mostra... oimè qual improvviso lume/Gli balena a la mente?» (*Saulle*, vv. 35-37); «Tutto d'avanti a la lor mente esponsi» (*Ré magi*, I, v. 99). Queste valenze, richiamando i concetti di *m.* come 'stanza/teatro della memoria' o 'tavola di cera', tipici nell'*ars memoriae*, rivelano il fondamento mnemonico alla base delle principali operazioni psicologiche e di «ogni assuefazione e quindi ogni attitudine abituale acquisita della mente» (*Zib.* 1383; v. *assuefazione*), contemplato anche dai dizionari del tempo (vedi ad esempio uno dei significati della voce «Mente» in TOMMASEO-BELLINI 1861-1879: «Per Memoria secondo l'orig. della voce, e perché a ogni esercizio della mente la memoria

è richiesta»). Esclusa ogni forma di innatismo, la memoria risulta operante nella *m.* grazie all'«esperienza» che a sua volta consente all'uomo di sviluppare le facoltà della *m.* (l'intelletto, la memoria stessa e la ragione), così come la sua capacità di pronunciare «giudizi», di persuadersi (v. *persuasione*) e di acquisire nuove facoltà; fin dalla nascita la *m.* si presenta dotata di una certa «delicatezza e suscettibilità di organi», da cui dipende il modo in cui essa potrà essere «affetta», e dispone di «capacità, e adattabilità» ad «apprensioni, [...] assuefazioni, concezioni, attenzioni» (*Zib.* 1661-62); senza «esperienza» nella *m.* rimarrebbero soltanto «disposizioni», delle mere possibilità di essere, private di una realizzazione e attuazione materiale, essendo la materia l'esclusivo campo d'azione della conoscenza e concezione mentale (cfr. *Zib.* 602). Da ciò deriva anche l'assoluta incompatibilità tra *m.* e «spirito», quest'ultimo inteso come essenza immateriale: «La lingua pronunzia il nome di questa sostanza, ma la mente non ne concepisce altra idea, se non questa, ch'ella ignora che cosa e quale e come sia» (*ibid.*).

5. Non a caso Leopardi esprime il rapporto di incommensurabilità o disomogeneità tra i concetti di *m.* e spirito rivolgendosi all'immagine della lingua. Egli sostiene l'esistenza di un parallelo tra la storia della lingua e la storia della *m.* (cfr. *Zib.* 2551) fondata sul presupposto che «Non si pensa se non parlando» (*Zib.* 2212). La parola è essenziale per fissare l'idea, incastorarla nella nostra *m.* e renderla recuperabile. Dalla speditezza con cui una lingua riesce a cogliere le parole precisamente corrispondenti all'idea dipendono la stessa velocità e il progresso del pensiero, mentre più una lingua sarà bisognosa «di circuito per esprimersi» più lento sarà «il processo della nostra mente nel sillogizzare» (*ibid.*). La capacità di rendere con la parola lo «stato preciso della nostra mente» (*Zib.* 1372) determina la «chiarezza» dell'espressione, dipendente dalla precisione nel catturare, per così dire, i fotogrammi del pensiero nel loro più spontaneo, istantaneo e incontaminato emergere, indipendentemente dalla chiarezza od oscurità del contenuto in sé. Non importa, cioè, ai fini della chiarezza, che un'idea si presenti necessariamente come chiara, ma che venga resa esattamente nella condizione in cui si offre alla *m.*, sia essa «oscura, e confusa», ovvero tale «che la mente non può di essa formare alcun giudizio», oppure «chiara e distinta» (*Dissert. sopra la*

percezione, il giudizio, e il raziocinio). La chiarezza della lingua è pertanto non un mero connotato stilistico ma una fisionomia gnoseologica in stretta corrispondenza con i più impercettibili movimenti di immagini e pensieri nella *m.* Non stupisce allora che nella scrittura leopardiana in cui pensiero e linguaggio continuamente si alimentano a vicenda, sia in prosa che in poesia, tra i verbi più frequentemente utilizzati che appartengono al campo semantico della *m.* vi siano proprio 'porre mente' (che Leopardi stesso nel commento a *Petrarca* rende, tra i vari modi, come 'volgere la mente al', 'recare a mente', 'attendere', 'fare avvertenza', 'mirare') e 'fissare la mente', nelle cui valenze sono percepibili sia il senso di una *m.* coinvolta in operazioni di 'incastonatura', sia quello di una «mente [...] sull'aspettare immagini» (*Zib.* 25), pronta ad imprimerle nella vista interiore, come luce – chiarezza – in una camera oscura («Veder con la mente. [...] L'occhio della mente» sono definizioni di *m.* tratte da S. Agostino nel Tommaseo-Bellini), per poi restituirle rivestite di parola.

Per approfondimenti cfr. COLAIACOMO 2013, CORI 2011, GUERRINI 2007, LAMARRA 2007, MORAVIA 1974.

Metafora

Margherita Centenari

METAFORA tot. 123: *Zib.* 102, *Petrarca* 9, *Prose varie post-1819* 8, *Prose puer. e giov.* 2, *Epist.* 1, *Indici Zib.* 1 – **metaforona tot. 1:** *Zib.* 1 – **metaforico tot. 61:** *Zib.* 50, *Prose varie post-1819* 6, *Petrarca* 3, *Abbozzi e disegni* 1, *Prose puer. e giov.* 1 – **metaforicamente tot. 7:** *Zib.* 6, *Prose puer. e giov.* 1. – **metaphoricus tot. 1:** *Prose puer. e giov.* 1.

Sinonimo di *comparazione*, di *traslato/traslazione*, o di «similitudine raccorciata», il lemma ha anche voci antonimiche, come *letterale*, *primitivo*, *proprio*, *proprietà*. Ben distinto da *abusione* e *cataresi*, esso è sotto-ordinato a *figura*, *linguaggio* (v.), *senso*, *significato*, *stile*. La METAFORA può discendere dall'*immaginazione* e provocare *piacere*, dando adito alla *bellezza*. Co-occorrenti del lemma sono *ardimento*, *composto*, *concetto*, *derivato*, *epiteto*, *frase*, *immagine*, *locuzione*, *modo*, *voce*. Gli aggettivi che si registrano con maggior frequenza accanto a METAFORA sono *ardita*, *bella*, *familiare*, *pellegrina*, *poetica*, *prosaica*, *volgarissima*.

1. Il lemma è impiegato etimologicamente (gr. μετὰ φέρειν, cfr. CRUSCA 1697, s.v.: «Figura di favellare. Latin. *translatio*, *metaphora*») e similmente, cfr. FORCELLINI 1805, s.v.) e definisce il processo mentale che trasferisce ad un oggetto il termine proprio di un altro, secondo un rapporto di analogia o somiglianza riconosciuto dal parlante. Esso si può configurare nelle forme retoriche di «similitudini o comparazioni raccorciate» (*Annot. Canzoni* VI, III, 1), oppure come movimento di significato interno alla semantica di una singola parola: «con una piccola modificazione, si fece che una parola significante una cosa, modificata così ne significasse un'altra di qualche rapporto colla prima», *Zib.* 1702; «metafora, o applicazione di una stessa parola a molte

significazioni, cioè di cose in qualche modo somiglianti, o fra cui l'uomo trovasse qualche analogia più o meno vicina o lontana», *Zib.* 2006. Tali oscillazioni nell'uso del lemma si registrano nell'ambito di alcune *Annotazioni* alle *Canzoni* e, soprattutto, nello *Zib.*, dove si elabora una vera e propria teoria della *m.*, concepita durante un ampio arco cronologico (1817-1829), ma in particolare concentrata in appunti risalenti al triennio 1821-1823. A costo di qualche semplificazione, si individuano di seguito i tre fondamentali piani della riflessione sviluppata da Leopardi attorno alla *m.*, con l'avvertenza che, spesso, le diverse sfumature semantiche attribuite al lemma si intrecciano ed interagiscono.

2. Le prime attestazioni (*Zib.* 13, 24-25, 31, 36) si collocano nel biennio 1817-1818 e sono riconducibili alle descrizioni e ai giudizi espressi sugli stili poetici di autori (*Zib.* 24, su Testi e Filicaia; 25, dove le *m.* di Chiabrera sono dette «soverchiamente ardite», in ottemperanza al nuovo e condiviso gusto neoclassico che imponeva la *medietas* come termine di valore per la scrittura poetica; 27 su Guidi e 36 su Monti), di opere (*Zib.* 13, sulle «metaforone» della Bibbia) o di generici *milieux* culturali, come quello francese (*Zib.* 31). La *m.* è una delle numerose figure che popolano il discorso poetico o prosaico: insieme ai «traslati», alle «locuzioni», alle «voci», alle «immagini», alle «similitudini», ecc., essa costituisce parte integrante dello «stile estrinseco» di ogni autore (*Zib.* 24). Il medesimo significato mantiene il lemma in un pensiero risalente al 1819 (*Zib.* 61), dove tuttavia la riflessione, incentrata sugli «ardiri» poetici, si distende e la *m.* non si riduce più all'esito di una scelta puramente stilistica, ma diviene il frutto di un'operazione creativa innescata da un'associazione di idee distanti tra loro e compiuta dal poeta. Delle *m.* «adattissime [...] alla bellezza *naturale* e al colorito del discorso poetico» (corsivo leopardiano) e prodotto di una «costruzione [*sc.* linguistica] libera varia ardita e figurata» – di una bellezza cioè paragonabile a quella prodotta dall'«immaginazione» (opposta alla ragione filosofica) – si parla in *Zib.* 109 sgg. a proposito della distinzione fra «parole» e «termini» (30 aprile 1820; v. *parola/termine*).

3. Al triennio 1821-1823 risale la gran parte delle note leopardiane intorno alla *m.*, che occorre in appunti di natura per lo più linguistica e spesso finisce per essere assimilata al traslato. Sul «significato» o «senso metaforico» (traslato), opposto a quello «proprio» (non traslato), di molti predicati verbali, sostantivi, aggettivi o espressioni (specialmente latini e italiani), cfr. *Zib.* 480, 595, 597, 708, 1132, 1145-47, 1150-51, 1163, 1219, 1236, 1338, 1938, 2201, 2238, 2523, 2789, 2823, 2843, 2867, 2882, 3054, 3071, 3073, 3170, 3355, 3516, 3541, 3558, 3561, 3570, 3590, 3622-23, 3625-26, 3635, 3722, 3899, 3991, 3999 e *Annot. Canzoni* III, IV, 3; *Annot. Canzoni* VI, III, 1. In *Zib.* 4035, 4049, 4113, 4149, 4463, 4495 osservazioni dello stesso genere, ma risalenti ad anni successivi (1824-1829), testimoniano inoltre che questa declinazione del lemma sarebbe rimasta nell'uso leopardiano anche dopo gli anni di massima applicazione agli studi linguistici. Qui *m.* non esprime un intervento autoriale operato sulla lingua scritta, ma assurge a «facoltà» essenziale di ogni lingua d'uso, che accresce il proprio patrimonio semantico mediante i composti, i derivati e i significati metaforici delle parole proprie. Afferma Leopardi attorno alla ricchezza del latino delle origini (marzo 1821): «ponete mente a ciascuna delle antiche e primitive radici latine, e vedrete in quante maniere, con quanto piccole giunte e variazioni, sieno ridotte a significare diversissime cose per mezzo di composti, sopracomposti, ossia decomposti, e derivati, o di metafore [...]» (*Zib.* 741-42). Dello stesso tenore le osservazioni di *Zib.* 1070, 1202, 1265-66, 1333, 1491, 1702, 2006, 2666, 2958, 3022, 3568, 4214. Proprio su tali considerazioni si innesta la riflessione leopardiana sul ruolo assunto dalle *m.* nella storia linguistica antica e moderna. Mezzo privilegiato di arricchimento delle lingue primitive (compresa quella ebraica, *Zib.* 2005 ss.), esse hanno consentito al parlante prima di «concepire *gli affetti* dell'animo [...] sotto forme o somiglianze materiali» e poi di esprimerli e farli intendere attraverso un processo di trasferimento del significato da ciò che è materiale a ciò che non lo è (*Zib.* 1262). Ponendo mente, insomma, alle «origini ultime delle parole», ci si rende conto che «non v'è azione o idea umana, o cosa veruna la quale non cada precisamente sotto i sensi, che sia stata espressa con parola originariamente applicata a lei stessa, e ideata per lei. Tutte simili cose, [...] non hanno ricevuto il nome se non mediante metafore, similitudini ec. prese dalle cose affatto sensibili, i cui nomi hanno servito in qualunque modo, e con qualsivoglia modificazione di

significato o di forma, ad esprimere le cose non sensibili; e spesso sono restati in proprietà a queste ultime, perdendo il valor primitivo». Applicando queste considerazioni allo «spirito umano», Leopardi conclude che esso non avrebbe potuto comprendere ed elaborare idee «metafisiche, e astratte se non che nel sopraddetto modo, cioè o con metafore ec. prese immediatamente dal sensibile» (*Zib.* 1388-9). Appartengono a questo genere di osservazioni le occorrenze di *Zib.* 1265-6, 1690, 1703, 2958.

4. Le meditazioni dedicate alla *m.* intesa come tropo poetico e come movimento semantico interno alle parole entrano esplicitamente in dialogo in un pensiero datato 15 settembre 1822, dove, rimandando a *Annot. Canzoni* VI, III, 1, Leopardi ragiona sulle speciali prerogative della *m.* alla luce delle considerazioni svolte in campo linguistico: «la metafora è una figura così bella, così poetica, e annoverata da tutti i maestri fra le parti e gl'istrumenti principalissimi dello stile poetico [...] è così piacevole perchè rappresenta più idee in un tempo stesso [...]. E però ancora si raccomanda al poeta [...] la novità delle metafore». Infatti, anche se «grandissima, anzi infinita parte del nostro discorso è metaforica», cioè si compone di parole che destano «un'idea quasi doppia», in quanto derivate da lemmi utilizzati in senso traslato già in un'epoca primitiva della lingua, «non perciò quelle metafore [...] risvegliano più d'una semplice idea. Giacchè l'idea primitiva significata propriamente da quei vocaboli traslati è mangiata a lungo andare dal significato metaforico il quale solo rimane», *Zib.* 2468-89. Questa è la ragione per la quale il compito primario del poeta è risvegliare la facoltà immaginativa dello spirito umano e rintracciare somiglianze e rapporti insospettabili tra le cose, dando vita a *m.* nuove, che sortiscono l'effetto di stupire il lettore poiché costringono il suo intelletto a movimenti arditi tra i poli della comparazione e provocano un inaspettato piacere (*Zib.* 2042 e 2239). Come già prospettato in un pensiero del 7 settembre 1821, il «vero poeta» misura le proprie qualità nello scorgere corrispondenze segrete tra gli oggetti del suo pensiero, in quelle straordinarie occasioni in cui, cioè, «l'animo in entusiasmo, nel caldo della passione qualunque ec. ec. discopre vivissime somiglianze fra le cose», *Zib.* 1650. Sullo stesso argomento cfr. *Zib.* 1701 sgg., 2051, 2503, 2663, 2979, 3222, 3718, 3865 e 2470 sull'indispensabile misura richiesta al poeta, il quale deve badare a non idea-

re *m.* troppo «lontane» e astruse, che impediscano al lettore di cogliere la «moltiplicità simultanea delle idee, nel che consiste il piacere». Cfr. anche *Annot. Canzoni* II, XI, 13; V, V, 5.

Per altre occorrenze del lemma, cfr. *Zib.* 27, 373, 1407, 1434, 1695, 1845, 2124, 2172, 2240, 2794, 3562, 4415 sulle *m.* come elemento dello stile di un autore, epoca, ecc.; 1323-24, 1456, 1481, 1918, 1973 in relazione ai concetti di «grazia» e «pellegrino»; 1505, sui sinonimi che impoveriscono la lingua; 1255, sulle *m.* del «volgo»; 1245, «metaforicamente parlando [...]»; e cfr. *Indici Zib.*, s.v. «metafore». Il lemma mantiene il solo significato di figura retorica di somiglianza in *Petrarca* 21, 66, 192, 207, 209, 359, 399, 404, 409, 418, 425; *Abbozzo Lettera Frontone; Epist.; Eusebio; Saggio errori popolari; Storia astronomia.*

Per approfondimenti cfr. BELLUCCI 2013, DEL GATTO 2012, LONGO 2006.

Mutazione

Martina Piperno

MUTAZIONE tot. 111: Zib. 69, Epist. 14, Prose puer. e giov. 10, OM 7, Volg. prosa 5, Pensieri 2, Indici Zib. 1 – **mutabilità tot. 3:** Indici Zib. 1, OM 1, Zib. 1 – **immutabilità tot. 7:** Zib. 7 – **mutare/mutarsi tot. 270:** Zib. 214, OM 22, Prose puer. e giov. 12, Epist. 8, Canti 4, Paral. 2, Pensieri 2, Volg. prosa 2, Indici Zib. 1, Poesie varie 1, SFA 1, Volg. versi 1 – **mutabile tot. 21:** Zib. 13, Prose puer. e giov. 4, OM 2, Epist. 1, Volg. versi 1 – **immutabile tot. 67:** Zib. 33, Prose puer. e giov. 19, Epist. 12, OM 1, Pensieri 1, Poesie varie 1 – **immutato tot. 3:** Zib. 2, Canti 1.

Il vocabolo si trova in rapporti di sinonimia con *rivolgimento*, *cambiamento* (var. *cangiamento*), *passaggio*, è per lo più equivalente a *alterazione*, *corruzione*, *scadimento*, *perdita*, *apostasia*, *rinnegamento* e, in qualche caso, *novità* (in negativo), ed è sotto-ordinato a *incivilimento*, *civilizzazione*, *civiltà*; l'unico antonimo rilevato è *risorgimento* (si veda sotto). Il lemma co-occorre facilmente con *depravarsi*, *corrompersi*, *alterarsi*, *voltarsi*, *infiacchire*, *irrigidire*, *isterilire*, *perdere creatività*, *disfare*, *rinnovare*, *declinare*. Una MUTAZIONE può essere causa di *infelicità* e di *confusione*, può *instupidire*, *intorpidire* e 'oscurare l'anima'. A sua volta, è causata da un incremento di *conoscenza*, «progresso della civiltà», dalla diminuzione *dell'ignoranza*, dal «tempo distruttore e cangiatore delle nazioni». Una MUTAZIONE può essere *generale*, *grande*, *immancabile*, *improvvisa*, *inevitabile*, *necessaria*, *strana*, *strepitosa*, *totale*.

1. Il vocabolo ricorre principalmente come termine tecnico del vocabolario linguistico. Infatti, in ben 39 casi questo lemma è usato per significare fenomeni linguistici (apofonia vocalica, lenizione consonantica...) allora mancanti dell'odierna nomenclatura classificatoria.

Il sostantivo *m.*, quando dal minimo mutamento grammaticale passa a significare fenomeni generalizzati (p.e. il mutamento della lingua nel '500, *Zib.* 2515, dove *m.* ha un significato ambiguo, volutamente sospeso tra negativo e positivo), cooccorre in più casi con «alterazione», «corruzione», «scadimento» (*Zib.* 754, 1047, 1050, 2003, 2515, 2874, 3259, 4028). Più frequentemente, però, nell'ambito della riflessione sulle lingue il paradigma di 'mutare' e dei suoi sinonimi conosce una riconnotazione in senso neutro, se non positivo: «Tutto può degenerare e degenera, fuorchè le parole e le lingue astrattamente considerate. Quella parola mutata di significazione e di forma in modo che appena o non più si ravvisi la sua origine e la sua qualità primitiva, non è men buona (in tutta l'estensione del termine) di quella ch'era nel suo primissimo nascere. Così una lingua» (*Zib.* 1936). Dal campo delle lingue il lemma entra dunque nel campo semantico del progresso del tempo, della ragione e dell'incivilimento.

2. Nella scienza dell'uomo leopardiana, prevale invece un significato negativo: *m.* indica un improvviso e traumatico mutamento; per lo più, tale cambiamento è in peggio (anche se il contrario è teoricamente possibile, *Zib.* 366), dovuto all'apparir di frammenti di vero (v.). Il vero è capace di destituire di senso le illusioni che fondano a un tempo l'etica, l'estetica e la gnoseologia leopardiana. Può darsi una *m.* nel rapporto tra antichi e moderni (*Zib.* 566, 3769-70), tra fanciullezza ed età adulta (*Zib.* 1550-51), tra innocenza ed esperienza (*Zib.* 1904, 4194, ma anche nel *Copernico*; v. *esperienza*), tra libertà e servitù (*Zib.* 450-60), tra poesia ingenua e poesia sentimentale; gli uomini sperimentano «alcuna mutazione» al principio della *Storia del genere umano*, quando per effetto della consuetudine perdono interesse per la vita sulla terra. Il lemma rivela così l'intima connessione di tali aree concettuali, ne organizza l'opposizione.

3. La centralità del vocabolo *m.* è data dall'importante riflesso che conosce nel discorso leopardiano su se medesimo (*Zib.* 144): «la mutazione totale in me» segna l'importante snodo del «passaggio dal bello al vero» (*Zib.* 1741) e divide il Leopardi adolescente dal poeta maturo. Così anche in una lettera, più tarda, al Giordani: «Quanto al gener di studi ch'io fo, come io sono *mutato* da quel ch'io fui, così gli studi sono *mutati*. [...] Non cerco altro più fuorché il vero, che ho tan-

to odiato e detestato» (6 maggio 1825). La *m.* è dovuta all'azione graduale dell'assuefazione (v.): ne costituisce una sorta di drammatica accelerazione. Può essere per questo concepita esclusivamente a posteriori, una volta conclusasi (*Zib.* 366-68). Nel poeta si riproduce «il passaggio dallo stato antico al moderno» (*Zib.* 144), il disincanto che segna la modernità: «Che smania è questa dunque di voler fare quello stesso che facevano i nostri avoli, quando noi siamo così *mutati*? di ripugnare alla natura delle cose? di voler fingere una facoltà che non abbiamo, o abbiamo perduta, cioè l'andamento delle cose ce l'ha renduta infruttuosa e sterile, e inabile a creare? [...] impariamo che insieme colla vita e col corpo, è cambiato anche l'animo, e che la *mutazione* di questo è un effetto necessario, perpetuo, e immancabile della *mutazione* di quelli» (*Zib.* 728). Colaiacomo ha convincentemente legato questa pagina alla «mutazione totale» di *Zib.* 144, di cui costituisce una logica conseguenza sul piano dello «spirito umano in generale». D'Intino vede nella vicenda del 1819 «un'esperienza di tipo faustiano» (D'INTINO 2001, p. 468), legata alla fervida tentazione del giovane di uscire dalla quieta prigione della casa paterna e di entrare nel mondo letterario; lo provano alcune lettere (ivi, p. 474-75). In questo senso assume piena centralità una citazione zibaldoniana tratta dalla *Vita Antonii* di Atanasio volgarizzata da Domenico Cavalca: «Se l'uomo esce fuori della naturale puritate, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bastiti o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l'opera del tuo Creatore, perochè volerla mutare è un guastare» (*Zib.* 2645, corsivo nel testo: si veda sempre D'INTINO 2001, pp. 488 sgg.). Il senso di seduzione pericolosa presente nel testo, la sinonimia evidente tra «mutare» e «guastare», si riverbera su molte *m.* leopardiane.

4. All'interno di questa gamma di significati, il termine *m.* risulta maggiormente specificato rispetto alcuni sinonimi: 'cambiamento-cangiamento' e 'passaggio' conoscono un utilizzo molto più generico; possono essere attratti nell'area semantica di *m.* (si vedano *Zib.* 144, 725, 1741, ecc.) ma in generale appaiono sottospecificati. Il vocabolo 'trasformazione' conosce un utilizzo fedelmente etimologico (si riferisce esclusivamente alle forme esteriori) e non interferisce con il campo semantico di *m.* (con una sola eccezione, in *Zib.* 480, in cui il verbo 'trasformarsi' è usato in relazione all'esperienza della malattia; il pas-

saggio è riscritto in *Ottonieri*, in cui il verbo è sostituito dal più radicale 'mutare'). Le due sole occorrenze di 'metamorfosi' sono molto deboli e decentrate. *M.* risulta sotto-ordinato a lemmi quali 'incivilimento'-'civiltà' e «progresso», ed è snodo fra fasi di barbarie (v.) e civiltà. Il solo lemma che si individua come antinomo a *m.* è 'risorgimento': unico membro dell'area semantica del mutamento ad essere connotato positivamente, esso agisce tanto sul piano dell'io (*Zib.* 1551, ma soprattutto la lirica *Il risorgimento* del 1828) quanto sul piano della storia (*Zib.* 1077-78, ma cfr. anche il *Discorso* sui costumi) con un effetto contrario a quello della *m.*: l'immaginazione, le illusioni *risorgono* e il poeta può tornare a comporre, la civiltà a rifiorire.

5. Una motivazione 'interna' alla lingua del rilievo dato a 'mutare' può darsi nella possibilità grammaticale del paradigma di generare opposti morfologicamente correlati: 'immutato', 'immutabile', 'immutabilità': è nota la preferenza leopardiana per le parole composte mediante prefissi (in particolare con *in-*, *dis-* e *s* privativa). Tale risorsa grammaticale, molto presente al poeta, caratterizza il paradigma di 'mutare' rispetto a tutti gli altri componenti del lessico del divenire, e mette immediatamente in relazione il lemma con 'corrompere' (che può generare 'incorrotto', 'incorruttibile'), istituendo fra i due modelli una netta solidarietà semantica. Lo scontro fra un'umanità fragile, inquieta, mutabile, di contro a una natura immobile nella sua ciclicità eterna è uno dei nuclei di poetica leopardiana che trova felice espressione nell'opposizione grammaticale 'mutabile' // 'immutabile', 'mutato' // 'immutato'. Un esempio significativo della capacità espressiva di questa opposizione si legge in *Bruto minore*, vv. 86-103, in cui l'«immutato raggio» della luna illumina impassibile le «mutate sorti» del mondo.

'Mutarsi', 'cangiarsi', 'corrompersi' sono prevalenti sui corrispettivi transitivi, e anche laddove il verbo non ha forma riflessiva la natura del contesto ci informa che il mutamento in oggetto è inevitabile, endogenico e connaturato alle forme viventi, anche se causato da accidenti e cause esteriori (*Zib.* 459, 4154). In altre parole, non si individua con forza nello *Zib.* un soggetto capace di causare *mutazioni* (il più forte tra quelli individuabili è il filosofo, capace di «mutare faccia alla filosofia»: *Zib.* 1348, 1532, 1857). Al contrario, casi come «noi siamo così mutati» (*Zib.* 727) fanno emergere chiaramente il carattere

ineluttabile del mutamento, annidato nella semantica del verbo. L'aggettivazione (si veda la tabella iniziale) conferma tale interpretazione.

6. Stando all'attuale datazione (1820-21 circa), le cosiddette prosette satiriche costituiscono il primo ricorso alla scrittura creativa in prosa dopo la *m.* del 1819, e sembrano mantenere un legame con il traumatico evento. Lo suggerisce anche D'Intino: Leopardi è venuto a patti «con due dèmoni, incarnatisi nel Mondo e in Machiavello» (D'INTINO 2001, p. 476). Nelle prosette si assiste a un interessante rovesciamento semantico: il mutamento diviene, da completamente passivo («la mutazione totale in me [...] *seguì* si può dire dentro un anno [...] *divenni* insensibile», *Zib.* 144; «il passaggio... *fu gradato*», *Zib.* 1741), un atto consapevolmente rivendicato: «*rinnovai* me stesso [...] *salda e fredda ed eterna fu la mia apostasia*» (*Per la novella Senofonte e Machiavello*). Il Filosofo in dialogo con Murco, nella prosa ad essi dedicata, dichiara: «Oh, il mondo è cambiato assai. L'incivilimento ha fatto gran benefici. La filosofia non è altro che la scienza della viltà di animo e di corpo, del badare a se stesso, procacciare i propri comodi in qualunque maniera, non curarsi degli altri, e burlarsi della virtù e di altre tali larve e immaginazione degli uomini». Questo materiale, che sembra costituire una sorta di rilettura satirica della crisi del 1819, prepara la *m.* del Sole nel *Copernico*, che di punto in bianco si rifiuta di compiere «quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, così grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia».

7. L'etimologia latina del termine è trasparente: il latino *mutatio*; ma il Forcellini propone anche l'etimo greco, che secondo il compilatore sarebbe il sostantivo μεταβολή (cfr. FORCELLINI 1805); mentre la Crusca (ed. 1697) preferisce ἀλλαγή. Il primo risulta più calzante all'uso leopardiano del vocabolo, che suggerisce un'idea assai più carnale e profonda del mutamento, anche se non manca nell'uso leopardiano un uso di *m.* in rapporto di sinonimia con 'alterazione', 'farsi altro da'. Tuttavia, Leopardi sembra preferire l'etimologia proposta da Forcellini, come testimoniano i volgarizzamenti in prosa, in cui «Leopardi presta al greco di Isocrate concetti e termini a lui cari» (D'INTINO 2012, p. 137). «Noi vegliamo da quella delle due [fortune] che è tenuta per la peggiore, le cose mutarsi il più delle volte in meglio [μεταπίπτειν

ἐπί τό βέλτιον], e per l'opposto da quella che mostra di essere la migliore, voltarsi in peggio [μεταπίπτειν ἐπί τό χεῖρον]» (*Orazione areopagitica*, 4); «esempi di ciò si possono raccogliere in grandissimo numero dalle cose private, dove le mutazioni [τάς μεταβολάς] sogliono essere frequentissime» (ivi, 6); «coloro per tanto i quali [...] sappiano sì grandissime mutazioni [τοσαύτας μεταβολάς] essere accadute...» (ivi, 8).

Per approfondimenti cfr. COLAIACOMO 1995, D'INTINO 2001, D'INTINO 2012, NENCIONI 1988.

Origine/Primitivo

Fabio Camilletti

ORIGINE tot. 135: *Zib. 52, Prose puer. e giov. 51, OM 13, Epist. 5, Volg. versi 5, Petrarca 4, Abbozzi e disegni 1, Canti 1, Indici Zib. 1, Pensieri 1, Prose varie post-1819 1* – **originalità tot. 6:** *Prose varie post-1819 2, Abbozzi e disegni 1, Epist. 1, OM 1, Prose puer. e giov. 1* – **inoriginalità tot. 1:** *Zib. 1* – **originato tot. 22:** *Zib. 15, Prose puer. e giov. 7* – **originale tot. 180:** *Zib. 102, Prose puer. e giov. 38, Epist. 28, Prose varie post-1819 7, Abbozzi e disegni 2, Pensieri 2, OM 1* – **originario tot. 44:** *Zib. 41, Prose puer. e giov. 2, Indici Zib. 1* – **originariamente tot. 66:** *Zib. 66* – **originalmente tot. 23:** *Zib. 19, Epist. 2, Prose puer. e giov. 2* – **original (fra) tot. 2:** *Zib. 2* – **original (ingl.) Zib. 1.**

PRIMITIVO tot. 320: *Zib. 240, Prose puer. e giov. 53, OM 11, Abbozzi e disegni 4, Epist. 3, Paralip. 3, Prose varie post-1819 3, Petrarca 2, SFA 1* – **primitivamente tot. 56:** *Zib. 53, Prose puer. e giov. 2, Indici Zib. 1.*

Il lemma ORIGINE ha generalmente rapporto di sinonimia con *causa/cagione, novità, primitivo, invenzione e principio*, e di antinomia con *traduzione, imitazione, copia, affettazione (v.), forestiero*. ORIGINE denota la prima manifestazione di un fenomeno, sovente contrapposta a *mutazioni (v.) e corruzioni* più tardive, ma nella sua forma aggettivale può anche indicare fenomeni di *lingua (v.) e stile* capaci di causare *diletto*, generando *sorpresa* attraverso la *novità*. Il lemma co-occorre frequentemente con *tipo, parola/termine (v.), verbo, participio, voce, forma, composto, poesia, soggetto, testo, lingua, impronta, proprietà, pensiero, immaginazione*. Gli aggettivi che più di frequente si riscontrano in congiunzione a ORIGINE e derivati sono *robusto, libero, inventore, inaffettato, naturale, spontaneo, eloquente, singolare*.

Il lemma PRIMITIVO si presenta sovente in rapporto di sinonimia con ORIGINE e *proprietà* e di equivalenza con *fanciullo*, *semplicità*, *ignoranza*, ed è per lo più sotto-ordinato a *natura*. Di conseguenza, esso si trova in rapporto di antinomia con *barbarie* (v.), *corruzione*, *civilizzazione*, *affettazione*, *decadimento*, *forestiero*, e presenta una radicale incompatibilità con *moderno*. PRIMITIVO può denotare ciò che precede l'*antico* in senso cronologico o indicare l'*essenza* inalterabile della cosa denotata. L'inclinazione dell'uomo verso tutto ciò che è PRIMITIVO può generare *diletto* quando esso venga fatto oggetto di *imitazione*. Il lemma co-occorre con frequenza con *uomo*, *stato*, *lingua*, *qualità*, *indole*, *disposizione*, *carattere*, *costume*, *perfezione*, *essenza*, *illusione*, *errore*, *credenza*, ed è spesso riferito a *parola/termine*, *verbo*, *voce*, *modo*, *nome*, e *vocabolo*. Gli aggettivi che si riscontrano con maggior frequenza in congiunzione a PRIMITIVO sono *naturale*, *invariato*, *intrinseco*, *assoluto*, *generale*, *selvaggio* o *silvestre*, *fanciullesco*.

1. Sia *o.* che *p.* si presentano, nel *corpus* leopardiano, come lemmi generalmente afferenti alla sfera della più remota arcaicità, o denotanti la causa o forma prima di un fenomeno. La differenza fra i due sembra risiedere nel fatto che, da un lato, *o.* e derivati designano per lo più un aspetto di causa efficiente, prima manifestazione, nascita e discendenza, o – ancora – di novità: il lemma è connotato dunque da un forte aspetto dinamico e strettamente legato a fenomeni di mutazione, che delineano un'implicita o esplicita contrapposizione fra ciò che è originale o originario e le sue metamorfosi, traduzioni o corruzioni tardive. Dall'altro, *p.* sembra piuttosto riferirsi a una dimensione statica, situata in una sfera che precede la temporalità e che designa, di conseguenza, gli aspetti più archetipici e innati di un fenomeno. Si assiste comunque a una parziale sovrapposizione fra i due lemmi, specie in ambito filologico e storico-linguistico.

2. Nell'opera di Leopardi, la principale accezione di *o.* e derivati pare essere quella di "causa prima", "principio/evento scatenante", e – in tal senso – si parla dell'*o.* di credenze, opinioni, lingue, religioni, voci lessicali: tale significazione trova conferma nel commento a Petrarca, in cui l'espressione «novella radice» di *RVF* 29 viene parafrasata con «prima cagione, origine». Va tuttavia segnalato lo sviluppo indipen-

dente dei due derivati aggettivali 'originale' e 'originario'. Del primo si assiste a una massiccia presenza negli scritti filologici e, in particolare, in quelli dedicati a problemi di traduzione e volgarizzamento, a denotare il testo originale in relazione a fenomeni di traduzione, imitazione e copia, dove in *Zib.* esso indica sovente le forme più arcaiche di determinate unità linguistiche, in questo sovrapponendosi a *p.*. Parallelamente, è possibile notare un uso di 'originale' (anche in forma superlativa) in relazione all'idea di novità nella scrittura, che uno dei *Disegni letterari* dichiara come sempre più difficile a trovarsi in epoca moderna. Parzialmente, Leopardi adopera inoltre l'aggettivo sostantivato 'originale' anche per indicare il soggetto strambo e anticonformista, un uso che – nei *Pensieri* – dichiara essere esplicitamente modellato sul francese *original*. D'altro canto, l'aggettivo 'originario', quasi sempre occorrente in riflessioni a carattere filologico e storico-linguistico, vede una sostanziale sinonimia con *p.*: la stessa considerazione può essere fatta per le forme avverbiali «originalmente» e «originariamente», di norma interscambiabili con «primitivamente».

3. Il lemma *p.* si presenta per lo più nella sua forma aggettivale, anche se non manca (specie nel *Discorso* del 1818 e nei corrispondenti frammenti preparatori di *Zib.*) un suo uso sostantivato, in seguito dismesso. In particolare, è possibile notare come il vocabolo oscilli fra due significati prevalenti, rispettivamente legati alle aree semantiche storico-antropologica e filosofico-ontologica. Da un lato, *p.* denota infatti ciò che precede cronologicamente l'antico, lo stadio primordiale – cioè – della razza umana, della società o delle lingue. In tal senso esso indica il momento aurorale degli aggregati sociali, situato al di qua di ogni possibile testimonianza documentaria e, di conseguenza, divinabile soltanto per via congetturale. Dall'altro, *p.* è usato per denotare l'essenza primigenia e inalterabile delle cose, siano esse pulsioni e caratteri intrinseci della natura umana, fenomeni linguistici o fisici. Entrambe le accezioni si manifestano a uno stadio assai precoce, e subiscono sviluppi indipendenti nell'arco della produzione leopardiana.

Riguardo alla prima – e più comune – accezione di *p.*, il suo uso prevalente, fin dai saggi giovanili, è teso a denotare le forme di società e le lingue più remote nel tempo, e di conseguenza a indagare le origini di fenomeni come illusioni, credenze e opinioni (nelle *Prose puer.* e

giov., ma anche, ad es., in *Zib.* 420-23, 426, o 678-83), le forme di governo (cfr. ad es. il micro-trattato storico-politico di *Zib.* 543-91), il ruolo originario della poesia e della scrittura (come in *Zib.* 1806-15), le voci e le radici più arcaiche di una lingua (cfr. ad es. i lunghi frammenti sulla scienza etimologica in *Zib.* 1263-83 e 1283-91). Il lemma è sovente accoppiato ad 'antico', specie quando quest'ultimo si presenti in forma superlativa (*Zib.* 498; 554; 560; 1296), ad indicare come esso denoti, per Leopardi, uno stadio di antichità il più possibile remoto. Inoltre, per traslato, l'uomo primitivo si apparenta al selvaggio, all'ignorante, al fanciullo (cfr. ad es. *Zib.* 420-21) e finanche all'animale (*Zib.* 395). Tale accostamento fra ontogenesi e filogenesi e tra società arcaiche e primitivi extraeuropei, nonché fra uomo e animale, viene garantito dal comune appartenere di tali categorie allo «stato primitivo assolutamente e naturale» (*Zib.* 403-04) che precede la ragione (*Zib.* 407) e le forme di aggregazione sociale che reprimono gli istinti più atavici e innati (*Zib.* 579-80). Da tale stato l'uomo esce per un processo di corruzione, che conduce alla barbarie (*Zib.* 403). Tale impianto teorico, come si è detto, fa da sfondo al *Discorso* sulla poesia romantica, in cui si assiste a una sistematica sostantivazione del lemma, nel doppio senso di "storicamente arcaico" e di "fanciullesco", plausibilmente nell'intento di elevarlo a provvisoria categoria estetica. La primigenia e inalterabile inclinazione dell'essere umano verso il *p.* in quanto stadio «naturalissimo» (*Discorso poesia romantica*) qualifica la poesia romantica come quintessenzialmente anti-naturale, facendo rispettivamente dei classici e dei romantici coloro che «cercano a tutto potere il primitivo, anche trattando cose moderne», e quanti cercano «a tutto potere il moderno, anche trattando cose primitive o antiche» (ivi). Tale impianto storico-filosofico non sopravvive, com'è chiaro, al radicale mutamento di riflessione sulla natura e la felicità nel corso degli anni '20: nelle *Operette morali p.* resta, in questa prima accezione, voce neutra tesa a denotare le forme più arcaiche di società (cfr. *Uccelli*, *Plotino*, *Timandro*), mentre in *Zib.* il suo uso viene progressivamente limitato alla sfera storico-linguistica e filologica, a indicare le forme e accezioni originarie di determinate unità o espressioni, ricavate per via di congettura. È tuttavia da rimarcare il recupero del lemma in tre luoghi di *Paralip.* (IV, 3, IV, 5 e IV, 22), nel quadro di una riflessione su civilizzazione e corruzione che prosegue idealmente la

distinzione fra stato selvaggio e barbarie articolata nelle prime pagine di *Zib*.

Nella seconda accezione, *p.* viene impiegato da Leopardi per denotare il principio primo e inalterabile di una cosa, e in tal senso, nel commento a Petrarca, le idee platoniche sono ad es. definite «forme, immateriali e primitive delle cose» (*RVF* 159). Nelle *Prose puer. e giov.* tale accezione del termine è già presente, a indicare il primo impulso dei corpi al moto o i colori primari, e in quanto tale il lemma viene progressivamente adottato a denotare fenomeni di innatismo e intrinsecità. In tal senso, l'aggettivo o il corrispondente avverbio vengono adoperati per qualificare l'indole primigenia dell'uomo, successivamente corrotta dalla barbarie (*Zib.* 819-22); «[l']essenza vera e primitiva dell'uomo e degli animali» (*Zib.* 582); gli impulsi connaturati al genere umano come la curiosità per ciò che è facile a conoscersi (*Zib.* 658), la predisposizione a essere ingannati dal falso poetico (*Zib.* 735) o il dominio del forte sul debole (*Zib.* 3878); l'assenza di facoltà innate nell'uomo (*Zib.* 2028) e la differenza fra disposizioni connaturate a ogni singolo individuo (*Zib.* 3197-98); l'indole primigenia e le qualità intrinseche di una lingua (*Zib.* 766, 845). In senso più ampio, e al di fuori della sfera sociale, *p.* e derivati indicano «[l']andamento prescritto e ordinato primitivamente dalla natura alle cose» (*Zib.* 1080), e, sinteticamente, quanto è insito nell'«ordine primitivo, costante, invariabile» (*Zib.* 588), al netto delle «circostanze estrinseche e accidentali» (*Zib.* 3344). Tale accezione è notabilmente presente quando il lemma si manifesta nella sua forma avverbiale, sovente in congiunzione con altri avverbi quali «essenzialmente» (*Zib.* 579-81, 656, 878) e «sostanzialmente» (*Zib.* 938). In questa seconda accezione, l'uso del termine si mantiene costante lungo l'intero arco dell'opera leopardiana, benché resti, di fatto, limitato alla scrittura zibaldoniana.

4. Entrambi i termini *o.* e *p.* sono ed erano d'uso corrente, e non vengono fatto oggetto di specifica analisi etimologica da parte di Leopardi. Riguardo al primo, tuttavia, una preziosa indicazione etimologica viene da *Zib.* 4390-91, in cui Leopardi ipotizza un arcaico «Ciclo epico» greco (corsivo leopardiano) comprendente «la storia tutta del mondo, dalle origini delle cose, cioè dalla teogonia ec. fino ad Ulisse». In questo senso, l'esplicita connessione di *o.* al suo etimo γονή nel senso di "nascita", "generazione", "seme", e da γίγνομαι come "mani-

festarsi", "nascere", "generare", confermerebbe l'aspetto dinamico e generativo che abbiamo già rilevato nel lemma. Quanto a *p.*, sarà invece da rimarcare come la dualità di accezioni del termine, teso fra una sfumatura di antecedenza cronologica e un'idea ontologica di forma archetipica, riecheggi la ricchezza semantica del greco ἀρχή e del corrispondente aggettivo ἀρχαῖος, termine che «indica assieme il *cominciamento* e il *comando*», «il principio secondo la natura o la storia, *là dove* le cose *cominciano* – principio fisico, storico o ontologico –, ma anche il principio secondo la legge, [...] *in quel luogo* a partire da cui l'*ordine* è dato» (DERRIDA 2005). Si può dunque ipotizzare che, conformemente alla costante ricerca leopardiana di una flessibilità e ica-sticità della lingua italiana attraverso un calco sistematico dal greco, la duplicità semantica di *p.* trovi le proprie origini nella natura poli-semica del termine greco ἀρχή. Esso sarebbe dunque differenziato da γονή nello stesso modo in cui *p.* e *o.* sono differenziati nella scrittura leopardiana: archetipicità *vs* causa efficiente, staticità *vs* dinamicità, inalterabilità *vs* suscettibilità alla metamorfosi.

Per approfondimenti cfr BALZANO 2008, CAMILLETTI 2010, CAMILLETTI 2013, DERIDDA 2005.

Parola/Termine

Cecilia Gazzeri

PAROLA tot. 2116: *Zib.* 1323, *Prose varie post-1819* 262, *Petrarca* 133, *Canti* 59, *OM* 50, *Volg. prosa* 42, *Prose puer. e giov.* 18, *Epist.* 17, *Pensieri* 13, *Indici Zib.* 11, *Versi puerili* 11, *SFA* 10, *Paralip.* 5, *Abbozzi e disegni* 3 – **parolaccia tot 2:** *OM* 1, *Zib.* 1 – **paroletta tot. 2:** *Paralip.* 1, *SFA* 1 – **parolone tot. 1:** *Prose varie post-1819* 1 – **paroluzza tot. 1:** *Epist.* 1.

TERMINE tot. 170: *Zib.* 152, *Prose varie post-1819* 12, *Epist.* 5, *Prose puer. e giov.* 1 – **terminare tot. 1:** *Prose varie post-1819* 1.

Il lemma PAROLA può avere come sinonimi *nome, vocabolo, segno e voce* e può contrapporsi a TERMINE. Il lemma co-occorre frequentemente con *idea, fatto, forma, frase, lingua (v.), modo, pensiero, significato, uso*. Si presenta frequentemente accompagnato dagli aggettivi: *antica (-issima), ardita, bella, derivata, espressiva, forestiera, francese, greca, italiana (-issima), latina, moderna, nuova, originale, propria (-issima), purissima*.

Il lemma TERMINE – sinonimo di *limite/confine (v.)* – come tecnicismo di ambito linguistico occorre come sinonimo di *vocabolo*, «vocabolo tecnico» *europismo*, e (al plur.) di *nomenclatura*; talvolta è sinonimo, talvolta ha un'accezione più ristretta di *nome, segno e voce*, ed è in rapporto di opposizione con PAROLA. Co-occorre frequentemente con *idea, filosofia, lingua, ragione e scienza*. I TERMINI (lemma usato prevalentemente al plurale) possono essere: *costanti, comuni, distinti, filosofici, impurissimi, nuovi, precisi, puri (-issimi), scolastici, sottili, stabili, uniformi, universali*.

1. La costellazione semantica che definisce il segno linguistico (composta da: 'nome', *p.*, 'segno', *t.*, 'vocabolo' e 'voce') è soggetta a oscillazioni e usi alternativi dei lemmi. L'unica distinzione espressamente posta ed effettivamente usata da Leopardi è quella tra *p.* e *t.* 'Segno' e 'voce' hanno in genere un'accezione più ampia rispetto a *p.* e *t.* (comprendendoli entrambi), sebbene possano essere usati anche come loro sinonimi. Nelle note filologiche ed etimologiche, in casi di esempi concreti di derivati da lingua antica o di derivazioni interne (es. all'italiano) emerge una predilezione a riservare 'voce' alla parola originaria, *p.* a quella originata o derivata: e «conoscendo il significato della voce originaria, s'intende subito la modificazione che detta parola formata esprime» (*Zib.*1241).

2. Nell'ambito della teoria della conoscenza, *p.* entra in un binomio inscindibile con *idea*, di cui è la controparte materiale che consente la possibilità stessa del processo di pensiero. «Poiché tutto è materiale nella nostra mente e facoltà», l'*idea* – per poter essere compatibile con l'*organisation* della facoltà conoscitiva – ha bisogno di incapsularsi nell'elemento sensibile: «L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perché la parola è quasi il corpo dell'*idea* la più astratta. Ella è infatti cosa materiale e l'*idea* legata e immedesimata nella parola è quasi materializzata» (*Zib.* 1657); ancora: «Nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee, come negli anelli le gemme, anzi s'incarnano come l'anima nel corpo, facendo seco loro come una persona, in modo che le idee sono inseparabili dalle parole, e divise non sono più quelle, sfuggono all'intelletto e alla concezione, e non si ravvisano, come accadrebbe dell'animo nostro disgiunto dal corpo» (*Zib.* 2584). Nella storia delle lingue, che per Leopardi è tutt'uno con la storia della mente (v.) umana (*Zib.* 2591), le *p.*, grazie a meccanismi trasformativi, *in primis* la metafora (v.), evolvono dal sensibile all'astratto. Considerando «le origini ultime delle parole», infatti, si osserva che «non v'è azione o *idea* umana, o cosa veruna la quale non cada immediatamente sotto i sensi, che sia stata espressa con parola originariamente applicata a lei stessa e ideata per lei. Tutte simili cose, [...] non hanno ricevuto il nome se non mediante metafore, similitudini, ecc. prese dalle cose affatto sensibili, i cui nomi hanno servito in qualunque modo, e con qualsivoglia modificazione di significato o di forma, ad esprimere le cose non sensibili e spesso sono restati in proprietà a

queste ultime, perdendo il valor primitivo» (*Zib.* 1388). Attraverso metafore, similitudini, e modificazioni della forma (composti, derivati, ecc.) dunque, le *p.* si evolvono in parallelo all'evoluzione della conoscenza. In questo processo diacronico può intervenire un volontario restringimento dei confini del loro significato che dà origine ad uno specifico tipo di *p.* o voci: i *t.*: «Tutte le scienze, giunte ad un certo grado di formazione e di stabilità hanno sempre avuto i loro termini, ossia la loro propria nomenclatura, e così propria che volendola cambiare si sarebbe cambiato faccia a quella tale scienza» (*Zib.* 1219). Sul piano sincronico, i due vocaboli rappresentano gli estremi di un *continuum* semantico nel quale esistono, infatti, degli stadi intermedi: «termini o quasi termini chiamo io anche le voci di conversazione» (*Zib.* 1253).

3. *Parole e termini* sono espressamente definiti e contrapposti nei pensieri zibaldoniani del 15-30 aprile 1820: «le parole come osserva il Beccaria [...] non presentano la sola idea dell'oggetto significato, ma quanto più quanto meno immagini accessorie. Ed è pregio sommo della lingua l'aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti» (*Zib.* 110-111). Il nodo semantico e concettuale *p./t.* è sviluppato da Leopardi nell'estate del 1821 (i luoghi più significativi sono: *Zib.* 1219; 1221-26; 1233; 1237; 1253; 1318; 1358; 1424; 1428; 1701-705; 1811 e 1964).

I due lemmi rappresentano i poli attorno ai quali gravita la riflessione leopardiana su forme di pensiero e forme di linguaggio. I *t.* sono precisi, distinti, sottili, uniformi e universali. Sono spesso in Leopardi sinonimi di europeismi, vocaboli tecnici della scienza e della filosofia, necessari alla lingua italiana poiché «senza il progresso della lingua [...] è nullo il progresso dello spirito umano» (*Zib.* 1238). Essi suscitano un'idea nuda, scompagnata, solitaria e circoscritta (*Zib.* 1226 e 2518). *T.* è per definizione qualcosa che limita, che pone confini, che pertiene dunque alla facoltà razionale e non a quella immaginativa della mente umana, al moderno più che all'antico. Geometrizzando e determinando univocamente il significato è dunque privo di capacità edonistica. Questa deriva dal vago e dall'indeterminato, suscitato dai meccanismi associativi in(de)finiti innescati dalle *p.*, che esprimono

idee incerte o un maggior numero di idee (*Zib.* 1226.) È l'assuefazione (v.) che lega alle *p.* le infinite idee e ricordanze (v.) della vita, di conseguenza il significato delle *p.* non è propriamente lo stesso per tutti (*Zib.* 1704-705).

Sede privilegiata, ma tutt'altro che esclusiva, delle *p.* è la poesia, in cui massimamente esse sono peregrine ed eleganti. «La bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi di idee e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto» (*Zib.* 1235).

Attorno alla contrapposizione *p./t.* si organizzano dunque due distinte aree semantiche e concettuali e si distribuiscono in questo modo tutte le opposizioni cardine del pensiero filosofico leopardiano: idee concomitanti/idee circoscritte; immaginazione/(pura) ragione; antico/moderno; natura/ragione (e arte); poesia/filosofia; bello/vero (v.).

Nonostante una differenziazione funzionale degli ambiti d'uso di *p.* e *t.*, la loro necessaria compresenza in una lingua e l'affermazione che «tra quelli che hanno a cuore la bellezza di una lingua e quelli a' quali preme che la lingua serva agl'incrementi della ragione, tutti e due hanno ragione» (*Zib.* 1358), innegabile è l'attrazione leopardiana verso il polo della *p.*, nella sua strettissima ed esplicita correlazione tra forme di pensiero, di linguaggio e facoltà della mente umana: «E riducendo l'osservazione al generale troveremo il suo fondamento nella natura delle cose, vedendo come la filosofia e l'uso della pura ragione che si può paragonare ai termini e alla costruzione regolare, abbia istecchito e isterilito questa povera vita, e come tutto il bello di questo mondo consista nella immaginazione che si può paragonare alle parole e alla costruzione libera varia ardita e figurata» (*Zib.* 111).

Per approfondimenti cfr. BATTAGLIA 1964, BOLELLI 1982, DARDANO 1994, GENSINI 1984.

Passione/Compassione

Silvia Ricca

PASSIONE/passion tot. 562: Zib. 380, *Prose puer. e giov.* 65, *Petrarca* 41, *Epist.* 18, *OM* 14, *Abbozzi e disegni* 13, *Prose varie post-1819* 12, *Pensieri* 7, *Volg. prosa* 5, *Compar.* 1, *Indici Zib.* 1, *SFA* 1 – **passioncella tot. 1:** Zib. 1 – **spassione tot. 1:** *Epist.* 1 – **passionato tot. 16:** Zib. 14, *Abbozzi e disegni* 1, *Pensieri* 1 – **appassionato tot. 6:** Zib. 5, *Prose puer. e giov.* 1 – **spassionato tot. 2:** *Prose puer. e giov.* 1, Zib. 1 – **passionatamente tot. 1:** Zib. 1 – **πάθος tot. 3:** Zib. 3. – **passio tot. 3:** *Prose puer. e giov.* 3 – **passion (fr.) tot. 12:** Zib. 11, *OM* 1.

COMPASSIONE/compassion tot. 189: Zib. 128, *Epist.* 19, *Indici Zib.* 14, *Prose puer. e giov.* 10, *Abbozzi e disegni* 9, *OM* 4, *SFA* 3, *Volg. versi* 2 – **compassionevolezza tot. 2:** Zib. 2 – **compatire tot. 23:** Zib. 20, *Prose varie post-1819* 2; *Canti* 1 – **compassionare/compassionarsi tot. 4:** *OM* 1, *Prose puer. e giov.* 2, Zib. 1 – **compassionante tot. 1:** Zib. 1 – **compassionato tot. 1:** *Prose puer. e giov.* 1 – **compassionevole tot. 33:** Zib. 25, *Prose puer. e giov.* 3, *Abbozzi e disegni* 1, *Indici Zib.* 1, *SFA* 1.

Il lemma compare specialmente in costellazioni semantiche riguardanti lo studio della natura umana in ambiti etico-filosofici e sociali, e con frequenza minore in contesti poetico-letterari, estetici e linguistici. In rapporto di sinonimia con *affetto* (v.) e di solidarietà semantica con *desiderio*, *forza* e *sentimento*, PASSIONE si può considerare generalmente equivalente a *inclinazione*, *qualità* e *tendenza*. Implicata con *natura* (e, a sua volta, con *illusione*), *immaginazione* e *virtù*, può condurre al *vero* (v.) e alla *conoscenza*. Conseguentemente, in ambito gnoseologico si trova in rapporto di incompatibilità con *ragione*, *interesse*, *idea* e *inciviltamento*. È in opposizione a *carattere* in argomentazioni critico-letterarie e ad *azione* in ambito linguistico-grammaticale. *Spassione* è invece l'unica voce antonimica riscontrata nel corpus leopardiano.

È superordinato alle differenti declinazioni delle passioni (tra cui *amore, dolore, egoismo, gioia, noia, odio, speranza, timore*) che, rispetto alla passione-radice dell'*amor proprio*, sono considerate come effetti e azioni trovandosi in rapporto di dipendenza e di consequenzialità col lemma. Co-occorre in prevalenza con i sostantivi *animo, cuore, effetto, forza, virtù* e con i verbi *concepire, convertire, destare, esprimere, impedire, provare*. L'aggettivazione che lo accompagna può essere suddivisa in (i) positiva: *alta, attiva, calda, carissima, diletta, elementare, essenziale, forte, grande, interna, magnanima, naturale, nobile, positiva, primitiva, somma, umana, viva*; (ii) negativa: *bassa, cattiva, dispiacevole, egoistica, estrema, furiosa, interna, morta, odiosa, orribile, sola, vile*; (iii) neutra: *continua, durevole, momentanea*.

La famiglia semantica del lemma comprende il sostantivo COMPASSIONE, gli aggettivi sostantivati *passionato* e *appassionato* e il verbo *partire* (il quale, tuttavia, non è stato qui analizzato perché si prevede la stesura di una voce appositamente incentrata sul lemma 'patimento'). Nei derivati, si registra l'uso autonomo di COMPASSIONE rispetto al lemma PASSIONE, col quale si mantiene un rapporto di iponimia semantica. COMPASSIONE compare maggiormente in contesti filosofici e poetico-letterari, ed ha come sinonimo frequente *pietà* e, più raramente, *beneficenza*. Co-occorre con i sostantivi *affetto, atto, amore, amor proprio, inclinazione, qualità, sentimento, timore* e con i verbi *concedere, eccitare, muovere, provare*. È in rapporto di conseguenza semantica con *debolezza* e *sventura*, e di antonimia con *egoismo*. Aggettivazione ricorrente: *dolce, efficace, indipendente, inefficace, infinita, pochissima, spontanea, tenera*.

1. In termini cronologici il termine *p.* è presente in gran parte della produzione leopardiana, specie nella prosa. Dalla prima occorrenza (*Dissert. sopra la virtù morale in generale*, 1812) all'ultima (*Pensieri CVI*), la frequenza maggiore si registra nello *Zib.* con un apice nelle pagine dell'ottobre 1820 (cfr. 293-300) e soprattutto nell'autunno del 1823 in concomitanza con le riflessioni sui poemi epici (cfr. 3454-59; 3527-29; 3596-3600; 3608-12; 3792-98; 3911-16). La frequenza relativa più alta si riscontra invece in *Memorie del primo amore* seguita dall'*Epist.*, in particolare nella corrispondenza del 1823. Nelle opere in versi, dove Leopardi preferisce l'uso del sinonimo 'affetto' e talvolta 'moto', non si registra alcuna occorrenza del lemma, a eccezione della voce verba-

le derivata 'compatire' (*Patriarchi* v. 15) e del sostantivo derivato «compassion» che appare nel volgarizzamento in *Guerra topi e rane* (1815, IV, 2) e in *Telesilla* (parte I). Oltre alla voce italiana si segnala quella più ricorrente, in francese, che nello *Zib.* compare esclusivamente in forma di citazione secondo le letture leopardiane del periodo, la maggior parte riguardanti opere di Mme de Lambert (*Zib.* 633, 650, 654, 676-77) e Rousseau (*Zib.* 4474). Vale infine la pena ricordare almeno una delle tre occorrenze della voce greca *πάθος* per il suo importante valore all'interno della gnoseologia leopardiana (cfr. *Zib.* 1195 «è inclinazione e *πάθος*, ossia passione, e non idea»).

2. Il lemma *p.*, che vanta una lunga tradizione nella storia del pensiero occidentale, nell'impiego leopardiano si allontana progressivamente dal significato più propriamente etimologico di "dolore" e "sofferenza" (cfr. FORCELLINI 1818). Rare sono anche le occorrenze del termine che riguardano la tradizione biblico-cristiana, fatta eccezione per la ricorrenza liturgica accanto alle date zibaldoniane («Domenica di Passione»; «Venerdì di Passione») e per alcuni componimenti giovanili a soggetto religioso (*La flagellazione, Il trionfo della croce; Crocifissione e morte di Cristo, Condanna e viaggio del Redentore al calvario*) dove il lemma è accompagnato da aggettivazione propria («dolorosissima», «ignominiosa», «acerba», «spietata»).

Nell'uso più frequente, Leopardi predilige l'accezione filosofica, secondo i termini aristotelici, di *p.* intesa come "qualità" (*Zib.* 108, 653, 2490, 3295; 4231; *Pensieri* XLIV), "inclinazione" (*Dissert. sopra la virtù morale* 14; *Dissert. sopra la felicità* 1; *Zib.* 443, 1195, 1200, 3205, 3316) e "tendenza" (*Zib.* 1200). Si conserva così nell'impiego leopardiano la sfumatura semantica di tradizione platonico-aristotelica di maggior eco in epoca moderna, di *p.* indicata come «affetto dell'animo» (CRUSCA 1691: «Per affetto, dell'animo. Latin. *passio*, *affectus*»), «affetto dell'animo commosso da qualche oggetto» (ALBERTI DI VILLANUOVA 1804) che, a sua volta, giustifica l'utilizzo leopardiano in termini sinonimici di 'affetto' sul calco latino di *affectus* (cfr. *Dissert. sopra l'anima delle bestie* 14; *Tasso; Zib.* 27, 443, 619, 730, 1760; cfr. anche «affetto dell'animo nostro» in *Zib.* 1262), del quale si verifica una forte incidenza tra le pp. 3410 e 3616. Un'ulteriore corrispondenza in questo senso si può riscontrare anche con la voce «Passions» dell' *Encyclopédie*, secondo cui «nos affections, connues sous le nom d'inclinations et

de passions, [...] ne sont que de les différents degrés des modifications de notre âme» (DIDEROT - D' ALEMBERT 1778, pp. 931-32). Sempre considerando le stratificazioni semantiche del lemma, si ritrova il significato di «*perturbatio animi*» (*Epitteto*: «lo stato dell'animo senza perturbazioni, senza passioni»; *Discorso poesia romantica*: «moti dell'animo»), anche se il significato denotativo più frequente a cui ricorre Leopardi risente soprattutto delle letture di opere e trattati pubblicati dopo le cartesiane *Passions de l'âme*. In particolare, nell'ontologia e nell'antropologia leopardiana, il lemma è inteso nell'accezione più moderna e di impronta sensistico-materialista di "sentimento" (cfr. *Zib.* 266-268; 1760); "forza" («nell'uomo si denota una sola passione o forza cioè l'amor di se stesso», *Stratone; Epist.* a Giordani, 20 marzo 1820; le aggettivazioni più comuni connesse a questa accezione sono 'forte', 'grande', 'viva', 'motrice'); "desiderio" (quest'ultimo ricopre una funzione di equivalenza semantica col lemma soprattutto nei riferimenti alla noia, cfr. *Tasso* e *Zib.* 3715; per la relazione desiderio/*pathos* cfr. PRETE 1998); "azione" (*Zib.* 2434; 2490-92), «molla» e «forza dell'anima» (cfr. *Zib.* 619; sulle fonti e le analogie sul rapporto del lemma con la tradizione filosofica, specie con quella sei-settecentesca, si veda in particolare CACCIAPUOTI 1997, pp. VII- XCVIII).

3. Implicato nello studio del soggetto che «sente» le *p.*, il lemma può essere considerato come uno dei vocaboli spia dell'antropologia leopardiana. L'analisi delle *p.* come accesso alla natura e alla morale dell'uomo colloca Leopardi sulla stessa linea dei pensatori sei-settecenteschi che, da Descartes ai *philosophes*, hanno cercato di stabilire una moderna classificazione. Le *p.* sono così catalogate partendo dalla *p.*-radice dell'amor proprio o l'amor di se stesso, «molla delle azioni e dei sentimenti umani» (*Zib.* 958) e ordinate sulla base del «grado» e della «forza» di amor proprio: dal culmine della *p.* nell'egoismo e nell'odio, al grado zero rappresentato dalla noia (per un elenco leopardiano delle *p.*, si rinvia alla polizzina non richiamata *Trattato delle passioni*, oltre a CACCIAPUOTI 1997, pp. VII- XCVIII).

4. Nell'approccio filosofico della *p.*, il lemma è inserito in una rete di interconnessioni legate al campo semantico della natura e dell'immaginazione, in chiara e consecutiva antonimia semantica con 'ragione' e 'incivilimento'. In polemica col razionalismo, Leopardi, affermando la superiorità ontologica della *p.* sulla ragione (*Zib.* 300: «la passione

[...] è più forte della ragione e dell'interesse»; ed è più «efficace»: «non bisogna estinguere la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione», *Zib.* 293-94), spinge il lemma ad un rapporto – di reminiscenze foscoliane e rousseauiane – di conseguenza e di implicazione con 'natura' e 'illusione' (*Zib.* 285-86, 330-31, 411, 1816-17, 1836, 1883, 2945), in opposizione a 'ragione'. Lo studio del termine rientra, in questo modo, anche nel discorso più ampio sulla civilizzazione e sul confronto tra antichi e moderni dove, a livello linguistico, si può riscontrare un frequente utilizzo del lemma in rapporto di sinonimia con 'sentimento' (*Zib.* 266-67, 277, 348, 524, 1317, 1414, 1847, 1760). Leopardi segue e analizza nello *Zib.* l'evoluzione delle *p.* che, a causa dell'incivilimento, si intorpidiscono progressivamente (*Zib.* 266-69, 1607-608) e si trasformano in «effetti di circostanze, opinioni ec. e di accidenti che in natura non avrebbero avuto luogo» (come l'amor fraterno o paterno, l'amore sentimentale, *Zib.* 3909-20), distinguendo parallelamente – nelle pagine di carattere sociologico – *p.* «proprie dell'uomo in società» (tra cui *p.* «attive» come l'amor patrio, l'eroismo, la gloria), e *p.* «antisociali» come l'invidia, l'ambizione e la gelosia (*Zib.* 1164, 3777-78, 3788-97).

5. La considerazione, tradizionale, delle *p.* in opposizione alla ragione, crea un'intersezione del piano ontologico col piano morale e gnoseologico. A livello etico, soprattutto nelle opere giovanili di genere dissertativo, si verifica un legame sinonimico e consequenziale con 'virtù' («materia della virtù», *Dissert. sopra la virtù morale in generale*; «l'uomo che segue le passioni si allontana dalle regole prescrittegli dalla ragione e ricerca tutt'altro che la virtù», in *Dissert. sopra la felicità*; *Zib.* 293-94), e un rapporto complementare con 'felicità' («Inclinazione che spinge l'uomo a ricercare sempre nelle sue azioni la felicità», in *Dissert. sopra la felicità*). Da un punto di vista gnoseologico, conformemente alla teoria della conoscenza leopardiana di stampo empirico-sensistico, la *p.* si contrappone all'idea (cfr. *Zib.* 1195, 1200; ma anche 443-44 sull'origine dell'esperienza; *Zib.* 1183-1201 sulla teoria del bello e sulla confutazione delle idee innate, dove il lemma co-occorre con «tendenza» e «inclinazione»). Insieme all'immaginazione, è riconosciuta come facoltà conoscitiva (*Zib.* 3244), indispensabile sia al poeta che al filosofo per scoprire il vero (cfr. *Zib.* 3237-44, 1650, 1741-42, 1833, 1975). Prerogativa di questa *p.* 'conoscitrice' è il suo

grado di forza. Solo in questo caso, il lemma assume una carica semantica ambivalente: da un lato, con accezione positiva, nei momenti di una «forte passione» si scoprono verità generali (cfr. *Zib.* 3262); dall'altro, con accezione negativa, l'eccesso delle *p.* (in cui il lemma è accompagnato dagli aggettivi 'grande' e 'forte') paradossalmente «si converte in insensibilità» (cfr. *Zib.* 714-71) e in «silenzio» (cfr. *Zib.* 141-42, 4418, 3552-53; sull'origine e sulla scomparsa delle *p.* nell'animo umano si vedano anche *Zib.* 97-99 e *Ottonieri*, cap. III sul «tempo» delle *p.* e sulla teoria degli «stati di mezzo». La *p.* maggiormente indagata sotto questo aspetto è la compassione). Infine, nella gnoseologia della *p.*, l'amore (in stretta connessione con il desiderio: cfr. *Zib.* 388-390) è considerata come *p.* dell'esperienza e della conoscenza di sé e degli altri dalle *Memorie del primo amore* (dove è definita come «sovrana passione») ai *Pensieri* (LXXXII: «il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo più dall'amore; quando l'amore è gran passione [...] l'uomo conosce ab esperto la natura delle passioni, poiché una di loro che arda, infiamma tutte l'altre»).

6. In ambito estetico, il lemma compare sin dalle prime pagine zibaldoniane in riferimento alla teoria del bello e della grazia, con rinvii all'*Essai sur le goût* di Montesquieu (cfr. *Zib.* 198 e 270). Il lemma è generalmente impiegato in quest'ambito con una duplice funzione semantica: è infatti inteso sia come soggetto dell'imitazione, costituendo le categorie per classificare le arti; sia come fine o effetto della rappresentazione con valore catartico, considerato come «la forza e l'energia» che attiva l'uomo (cfr. *Zib.* 2361-62). Nelle pagine dedicate alle tragedie o drammi di lieto fine, in particolare, la *p.* (indicata anche col sintagma «affetto vivo» e aggettivata con «concepita» e «sfo-gata») è riconosciuta come l'«effetto» poetico e morale o l'«impressione» che il «vero» dramma e la vera poesia deve produrre sul cuore degli uditori e dei lettori (cfr. *Zib.* 3448-60; cfr. sulle *p.* e i caratteri degli eroi dei poemi epici *Zib.* 3590-616).

7. Il vocabolo ricorre anche in argomentazioni linguistico-grammaticali, specialmente nella teoria dei «verbi continuativi» dove è inteso come agente di mutazione (v.) delle radici verbali o delle parole latine e greche (cfr. *Zib.* 2336, 2340, 2359, 4550-51) e dove, contrapponendosi ad 'azione', assume il significato di "passivo" (dal lat. *passio*; cfr.

FORCELLINI 1818, CRUSCA 1691 e ALBERTI DI VILLANUOVA 1804), indicando una condizione di passività del soggetto che subisce l'azione. Nell'impiego delle varianti, si registra l'uso di 'passionato' come aggettivo (*Zib.* 152; 3599; *Pensieri* LXXXII) ma anche come aggettivo sostantivato in riferimento al genere musicale (cfr. *Zib.* 3364). Nell'*Epist.*, infine, si riscontra l'unica voce antonimica del lemma, riferita in particolare all'indifferenza, «quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo» (a Carlo Leopardi, Roma 6 dicembre 1822).

Per approfondimenti cfr. CACCIAPUOTI 1997, DOLFI 2000, FRATTINI 1964, PRETE 1998, RICCA 2011, SANSONE 1964, VEGETTI FINZI 1995.

Persuasione

Andrea Malagamba

PERSUASIONE tot. 78: *Zib. 57, Prose puer. e giov. 14, Prose varie post-1819 4, Epist. 2, Paralip. 1* – **persuasore tot. 1:** *OM 1* – **persuadere/persuadersi tot. 265:** *Zib. 119, Epist. 53, Prose puer. e giov. 43, OM 19, Volg. prosa 10, Petrarca 6, Compar. 4, Pensieri 3, SFA 3, Prose varie post-1819 2, Volg. versi 2, Indici Zib. 1* – **persuaso tot. 150:** *Epist. 43, Zib. 36, Prose puer. e giov. 24, OM 5, Prose varie post-1819 3, Pensieri 2, Paralip. 1, Petrarca 1* – **persuasivo tot. 13:** *Zib. 13* – **persuadibile tot. 3:** *Zib. 3* – **persuadé tot. 2:** *Epist. 2.*

La PERSUASIONE dipende da *amor proprio, assuefazione (v.), caso, esperienza (v.), desiderio, natura, opinione, religione*, mentre viene ostacolata dal *raziocinio, dalla scienza, dal vero (v.)*. Essa è alla base della *felicità, del sentimento, del volere*; forgia il carattere e determina gli atti magnanimi e più generalmente l'azione. I meccanismi del persuadersi sono accelerati dal *talento*. Il lemma PERSUASIONE è in rapporto di parziale sinonimia con *credenza, errore* (come falsa PERSUASIONE), *idea, illusione, principio*. Tra gli antinomi figurano: *cognizione, speculazione*. Gli aggettivi più frequenti sono: *attiva, certa, falsa, felice, forzata, fredda, generale, intiera, intima, mera, necessaria, sperimentale, utile, vera*. L'aggettivo 'persuaso' e il verbo 'persuadere/ersi' sono spesso accompagnati dalle forme avverbiali e dalle locuzioni: *a poco a poco, ben presto, compiutamente, confusamente, di grado in grado, effettivamente, fermamente, fino in fondo, implicitamente, intimamente, machinalmente, palpabilmente, per ultimo grado, pienamente, profondamente, veramente, violentemente*.

1. La parola *p.* non viene lemmatizzata da Leopardi nei suoi indici dello *Zib.*, ma essa presenta un gran numero di occorrenze nell'opera leopardiana nonché una notevole estensione semantica, tanto da potersi ragionevolmente affermare che i meccanismi del persuadersi e le modalità che portano all'esser persuasi siano presenti in modo così stratificato – Leopardi parla infatti di un «sistema di persuasioni» (*Zib.* 4065) – da assumere un carattere aspecifico, che sfugge alle consuete strategie definitorie dell'autore. Dal punto di vista del metodo, pertanto, le sfumature semantiche di *p.* devono essere definite in relazione al suo oggetto interno e per via differenziale, osservando il lemma come parte di un reticolo terminologico nel quale esso intreccia altri domini lessicali: 'assuefazione', 'credenza', 'cognizione', 'illusione', 'inganno', 'opinione'. Lo *Zib.* costituisce, pertanto, la fonte primaria di indagine lessicale di questo vocabolo, sia in termini quantitativi che qualitativi: gli appunti del diario leopardiano mostrano nella diacronia – dalle primissime pagine all'aprile del 1825, con particolare intensità fino al gennaio 1821 e tra il settembre e l'ottobre del 1823 – sfumature semantiche difficilmente rintracciabili in altre opere, nelle quali *p.* assume un significato più univoco, interno all'area semantica della "convinzione" (parola, questa, assai rara nel *corpus* leopardiano).

2. Nel lessico leopardiano *p.* designa prevalentemente quel giro di pensieri mediante il quale si giunge a formulare idee ritenute e sentite per vere da chi le vive, anche se successivamente smentite, giudicate come errori. Corrispondentemente all'uso del vocabolo 'assuefazione', il lemma designa sia il meccanismo mentale del convincimento, con le sue dinamiche interne, sia la singola *p.*, ossia la particolare convinzione cristallizzata nell'individuo in virtù del processo del persuadersi. Il verbo 'persuadere', spesso impiegato nella sua forma riflessiva, delinea un *iter* psicologico più o meno graduale (si considerino le forme avverbiali «a poco a poco», «di grado in grado», ma anche «ben presto»), al termine del quale una persuasione appare così radicata nell'individuo da essere considerata parte della sua natura, come indicano aggettivi, avverbi e locuzioni quali «intima», «palpabilmente», «fino in fondo».

Il legame con l'assuefazione è attestato nel diario leopardiano sin dall'agosto 1820: «L'assuefazione è una seconda natura, e s'introduce

quasi insensibilmente, e porta o distrugge delle qualità innumerabili, che acquistate o perdute, ci persuadiamo ben presto di non potere avere, o di non poter non avere». (*Zib.* 208). La natura dell'uomo moderno è ciò che ognuno, considerando un determinato segmento temporale della storia del mondo o della propria esistenza, crede natura, si persuade che sia natura, secondo una dinamica mentale che tende a svincolare la verità dall'oggettività, per riportare la *p.* nel dominio dell'intersoggettivo e delle circostanze, nell'alveo di quei pensieri che, nel loro nascere e persistere, scantonano dalla verifica razionale (*Zib.* 348, 359-60, 947-49, 1572-73, 1651-52, 1833-34), ed eludono o determinano la volontà (cfr. *Discorso Batracomiomachia*: «un'intima persuasione originata dal caso ha spesse volte più forza sul nostro animo che qualunque prova ricercata e studiata»; *Zib.* 286: «machinalmente ci lasciamo persuadere»; cfr. *Zib.* 168, 451, 1771-72, 3770, *Discorso costumi*).

Assuefarsi significa, per molti versi, rappresentarsi la realtà e la propria esistenza per mezzo di persuasioni (cfr. *Zib.* 286, 503-508, 822-26, *Discorso costumi*, *Pensieri XXXII*), come appare evidente sia dall'accostamento degli aggettivi «persuadibile» e «assuefabile» (*Zib.* 1939), sia dall'attribuzione di medesime dinamiche di trasformazione e conservazione nei processi assuefatti e di persuasione: entrambi sono legati al talento e alla suscettibilità dell'animo, ed accelerati dalla ripetizione (cfr. *Zib.* 1392: «gli uomini più persuasi di una cosa, sono i più difficili a persuadersi, se non si tratta di persuasioni affatto consentanee alle prime»; *Zib.* 1866-71; e *Zib.* 2040-41: «le disposizioni di costoro si vede infatti che sono durevolissime, anzi le sole durevoli e costanti, perch'essi non contraggono facilmente nuove assuefazioni, non si persuadono di contrarii principii, e le circostanze hanno poca influenza su di loro»; *Pensieri IX* e *LII*). La dipendenza di *p.* da 'assuefazione' viene stabilita chiaramente in *Zib.* 2039-41 e 2625, poi sviluppata in *Zib.* 3269, 3804-806 e 4064-65, ove si sostiene che le continue trasformazioni dell'intelletto umano hanno portato l'uomo ad un «sistema di persuasioni e a uno stato contrarissimo» rispetto a quello primitivo, vale a dire a ciò che altrove Leopardi aveva definito come «seconda natura».

3. La prima occorrenza del verbo 'persuadersi' nello *Zib.* istituisce una stretta correlazione semantica tra la *p.* e l'illusione. Commentan-

do il saggio di Ludovico di Breme sulla poesia romantica, Leopardi scrive: «Da principio dice che gli antichi credevano tutto e si persuadevano di mille pazzie, che l'ignoranza il timore i pregiudizi e [di quei tempi] somministravano allora gran materia alla loro poesia, e non possono più somministrarne ai tempi nostri. [...] E così dicono i romantici. Ma se così è, ecco l'illusione sparita, e se il poeta non può illudere non è più poeta, e una poesia ragionevole, è lo stesso che dire una bestia ragionevole ec. ec.» (*Zib.* 18). Il passo inscena lo svelamento del carattere illusorio delle *p.*: gli antichi «si persuadevano di mille pazzie», vale a dire che essi, per via della loro naturale ingenuità, arrivavano a ritenere vere molte idee che poi la ragione scientifica avrebbe mostrato come false, come «pazzie»; *p.* e 'illusione' non sono distinte, dunque, a partire dal loro oggetto interno (si vedano le parziali sovrapposizioni in *Zib.* 717: «immaginazione persuasiva e d'illusione»; *Zib.* 867 e 910: «illusioni [...] persuasive»), ma in virtù di una differenza prospettica e temporale: il vocabolo *p.* indica l'ottica di chi è completamente interno al contenuto della *p.* stessa, mentre 'illusione' corrisponde all'ottica di chi ha già svelato l'errore interno alla propria *p.*, e considera ciò di cui è stato persuaso come una rovina. Nel dicembre del 1820 Leopardi definisce le illusioni come «false concezioni, o false persuasioni» (*Zib.* 390; e cfr. *Zib.* 385: «persuasioni false ossia errori»), vale a dire *p.* che uno sguardo differente o successivo rivela come false, come illusorie (cfr. *Zib.* 22-23, 1572-73). Definire l'illusione una falsa *p.*, allora, significa presentarla come ciò che resta, non solo e non tanto dell'oggetto della *p.*, quanto dello sguardo del persuaso: si tratta, dunque, di una *p.* defunzionalizzata, che delinea un precedente punto di vista dell'individuo e ne addita la storicità. Nel continuo attrito tra l'essere persuasi e il sentirsi illusi si profila la storia dell'individuo, dei suoi modi mutevoli di comprendere e di agire, e si riverbera quella del genere umano.

In numerosi luoghi dello *Zib.* e del *Discorso* sui costumi degli italiani, il vocabolo *p.* viene impiegato per definire l'esito di un meccanismo psicologico mediante il quale l'individuo inganna se stesso, pur essendo del tutto consapevole della verità: «E già è manifesto che all'aspetto del male noi cerchiamo d'ingannarci e di credere che non sia tale, o minore che non è, e però cerchiamo chi se ne mostri o ne sia persuaso, e per ultimo grado, per persuaderlo a noi stessi, fingiamo d'esserne già persuasi, operando e discorrendo tra noi come tali»

(*Zib.* 43). L'auto-inganno si configura come una *p.* nella *p.*: fondata su una forma di confusione mentale (*Discorso costumi*: «[...] persuade confusamente alla persona la detta cosa in dispetto, per dir così, della sua stessa persuasione»), è considerata da Leopardi come una «ordinaria operazione della nostra mente» (*Zib.* 1400) quando messa di fronte a situazioni di timore (*Zib.* 64, 3529-35) o di disistima di sé (*Zib.* 3107-09, 3167-69, 3880-82), e come una «tendenza naturale» (*Zib.* 4070) che trova fondamento nel desiderio ed è alla base della vitalità e della reversibilità delle illusioni, specialmente nel giovane: questi «non si persuaderà mai efficacemente che il mondo non sia una bella cosa» (*Zib.* 3440-41), poiché appaiono sempre attivi in lui sia forme di confusione («egli si persuade, se non altro, *implicitamente* e *senza confessarlo a se stesso*», *Zib.* 2524), sia il bisogno, che la natura stessa sembra dettare, di credere nell'«eccezione», cioè di continuare a illudersi anche a dispetto delle *p.* che derivano dalla propria diretta esperienza (si veda *Zib.* 1387, 1866-71, 1939-40).

4. Attraverso il cortocircuito tra illusione e *p.* si profila quel limite sottile al di qua del quale una certa idea, immaginazione o convinzione è vissuta e creduta come vera da chi la esperisce, indipendentemente da una verità oggettiva in grado di fondare quelle proposizioni vere in assoluto che Leopardi chiama «cognizioni», proposizioni che per molti versi si oppongono alle *p.*: «L'oggetto della cognizione è la verità; l'oggetto della credenza è una proposizione credibile, e dico credibile relativamente in tutto e per tutto alle qualità generali o individuali, essenziali o accidentali dell'essere che crede» (*Zib.* 438, ma si veda tutto l'appunto e cfr. *Zib.* 385-87). Per via differenziale, si potrebbero definire *p.* quelle proposizioni, entrate e radicate nella mente, che determinano credenze ritenute vere, nonché reali propositi ad agire: «per li fatti magnanimi è necessaria una persuasione che abbia la natura di passione, e una passione che abbia l'aspetto di persuasione appresso quello che la prova» (*Zib.* 125; cfr. *Zib.* 285-87, 299-302, 329-30, 407-39), vale a dire una mente che crede fino in fondo, appassionatamente, in ciò che fa. Il lemma *p.* è sinonimo di un alto grado di radicamento della credenza raggiunto per vie per lo più emotive, come si afferma sia rispetto ai convincimenti religiosi (*Zib.* 353-56, 411-13), sia rispetto alla più ardua delle decisioni, il suicidio (*Zib.* 484-85, 2404, *Plotino*). Per converso, la consapevolezza ra-

zionale della «nullità e vanità delle cose» fa sì che le illusioni vengano percepite come tali dalla ragione e tuttavia naturalmente inestirpabili (*Zib.* 213-17, 271-72, 325-26, *Islandese*).

A partire dall'agosto del 1821 l'ipotesi – già sottesa agli appunti richiamati – di un doppio livello di *p.* assume un carattere più esplicito: sono le *p.* originate dalla natura e dall'immaginazione, non quelle che derivano dalla ragione, ad agire più profondamente sull'individuo (*Zib.* 1572-73, 1651, 1833 sgg., 3265-69, 3673-75, 3770-71); nuovo, però, è il giudizio leopardiano su coloro che non si persuadono per via di ragione, definiti «teste storte», sebbene col correttivo «quante sono quelle dritte?» (*Zib.* 1753). Nonostante non si smentiscano il valore delle *p.* illusorie e la tendenza ingenita di inscenarle nella propria mente, Leopardi riconosce l'importanza di *p.* razionali, conformi al vero: in questi appunti l'antinomia tra *p.* e cognizione, pertanto, appare attenuata (cfr. *Zib.* 3526 sgg., 3721-22, 4064 sgg.).

5. La distinzione tra *p.*, illusione e cognizione conduce alla messa a fuoco delle facoltà che presiedono il meccanismo psicologico del persuadersi, così da definire ulteriormente il significato di *p.*: essa consiste nella traduzione mentale di una passione o di un desiderio, che prende forma nell'intelletto e guida l'azione sia del singolo individuo, sia delle masse (*Zib.* 329-30, 822-23, 910, 1864-65, *Moda e morte, Copernico, Discorso costumi*). Per quanto Leopardi non escluda che le *p.* possano provenire dalla ragione, attribuisce ad esse e alla «secca speculazione delle cose» (*Zib.* 363) una scarsa presa sull'individuo in termini di determinazione ad agire: «se la persuasione non è illusoria, ma viene dalla ragione, l'uomo non opera, perché la ragione non lo persuade ad operare» (*ibid.*; cfr. *Zib.* 866-67). In questi appunti dello *Zib.*, lo sfociare in un'azione indica retrospettivamente l'intensità della *p.*, ovvero la definisce quale *p.* vera e propria, secondo un movimento interiore che prevede il passaggio dalla passione all'idea e da quest'ultima alla sua realizzazione pratica.

L'opinione media il passaggio dalla dimensione individuale a quella collettiva della *p.*, incanalando le passioni in un'idea condivisa in quanto ritenuta vera: «Quello che altrove ho detto della necessità di una persuasione per le grandi imprese, è applicabile soprattutto alla massa del popolo, e combina con quello che dice Pascal che l'opinione è la regina del mondo, e gli stati dei popoli e i loro cangia menti,

fasi, rovesciamenti provengono da lei. 1. Le passioni son varie, l'opinione è una, e il popolo non può essere mosso in uno stesso senso, se non da una cagione comune e conforme» (*Zib.* 329-30; cfr. *Zib.* 362-63, 484-85, 2624-25, 4064-65). Nel *Discorso* sui costumi degli italiani, l'influenza dell'opinione pubblica sulle *p.* collettive segna il confine che separa le nazioni che, in virtù di nuove illusioni, hanno maturato forma di convivenza civile post-rivoluzionaria e quelle ancora al di qua di questo processo, tra le quali Leopardi individua l'Italia, caratterizzata da «un pieno e continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni».

Per approfondimenti cfr. BINNI 1969, COLAIACOMO 1995, LUPORINI 1980, MALAGAMBA 2011.

Ricordanza/Rimembranza

Valerio Camarotto

RICORDANZA tot. 83: Zib. 43, Epist. 7, Prose puer. e giov. 7, SFA 6, Canti 5, Petrarca 5, OM 4, Abbozzi e disegni 2, Pensieri 2, Poesie varie 1, Prose varie post-1819 1 – **ricordo tot. 7:** Zib. 2, Canti 1, Compar. 1, Epist.1, Petrarca 1, Volg. prosa 1 – **ricordazione tot. 1:** Prose puer. e giov. 1 – **ricordare/ricordarsi tot. 525:** Epist. 197, Zib. 139, Prose puer. e giov. 75, OM 30, Petrarca 19, Volg. prosa 19, Abbozzi e disegni 11, Pensieri 8, Prose varie post-1819 8, SFA 7, Versi puerili 4, Paralip. 3, Poesie varie 3, Canti 2 – **ricordevole tot. 6:** Zib. 3, Prose puer. e giov. 2, Volg. versi 1 – **ricordabile tot. 1** Zib. 1.

RIMEMBRANZA tot. 87: Zib. 56, Prose puer. e giov. 7, Epist. 4, Petrarca 4, Canti 3, Pensieri 3, Abbozzi e disegni 2, OM 2, Paralip. 2, SFA 2, Indici opere 1, Poesie varie, 1 – **rimembrare tot. 27:** Canti 11, Petrarca 4, Paralip. 3, Zib. 3, Prose varie post-1819 2, Abbozzi e disegni 1, OM 1, Volg. prosa 1, Volg. versi 1.

I lemmi, per lo più non coincidenti in senso stretto con *memoria* (v.), intrattengono rapporti di sinonimia con *reminiscenza* e *rammemorazione* e, per quanto attiene i verbi corradicali, con *rammentare*, *rimemorare*, *sovvenire/risovvenire*, *ritenere*, *richiamare*, *riconoscere*, *riandare*; si registrano anche casi di contiguità con *ruminare*, *contraffare*, *imitare*. Incompatibili con la *distrazione* e antinomicamente contrapposte a *dimenticanza* (v.) e *oblio* (oltre che, per quanto concerne le forme verbali, a *scordare*, *confondere*, *misconoscere*), la RICORDANZA e la RIMEMBRANZA dipendono dalla *assuefazione* (v.) e dalla *attenzione* (v.), possono avere come effetto (oltre che come loro oggetto) il *piacere* e possono sovrapporsi all'*imitazione*. Tra le co-occorrenze si segnalano in particolare: *volontà*, *sensazione*, *circostanza*, *impressione*, *immagini/immaginazione*, *poesia*, *fanciullezza*.

L'aggettivazione può conferire ai lemmi un valore ora euforico (*dolce*) ora disforico (*acerba, amara, dolorosa*).

1. I lemmi *ricordanza* e *rimembranza*, con i rispettivi corradicali, risultano nella maggior parte delle occorrenze pressoché equivalenti e intercambiabili dal punto di vista semantico (tanto da alternarsi in numerosi *loci* per semplice *variatio* e non per una effettiva differenza di significato). In proporzione, il primo è tuttavia più cospicuamente presente negli scritti in prosa, il secondo invece costituisce un'opzione di preferenza in poesia. Prevalentemente impiegati per designare l'atto del ricordare oppure per indicare l'oggetto del ricordo (l'eccezione quantitativamente più notevole è costituita dal frequente impiego del verbo 'ricordare' con il significato di "citare", "menzionare", "riportare"), i lemmi non si contraddistinguono per evidenti slittamenti semantici rispetto all'uso attestato e corrente (per il quale cfr. ad es. CRUSCA 1697 e 1729-1738, RABBI 1783, ALBERTI DI VILLANUOVA 1825, *s.vv.*). Il loro rilievo risiede piuttosto nel valore che essi assumono alla luce della fitta rete di rapporti intessuta con altri tasselli lessicali, oltre che nella loro ben nota centralità tematica e concettuale.

2. All'interno della produzione poetica leopardiana il filo rosso della *rimembranza* e della *ricordanza* – come si sa, scopertamente denunciato sin dalla titolazione – si dipana lungo alcune direttrici privilegiate e distintamente visibili. Se nella sezione iniziale del libro dei *Canti* le occorrenze, ruotando attorno al rimpianto per il perduto fulgore della patria, assumono una chiara funzione civile e protrettica (*All'Italia*, v. 26: «[...] rimembrando il tuo passato vanto»; *Vincitore*, v. 52: «[...] rimembrar delle passate cose», in contrapposizione alla «[...] funesta delle patrie cose / obblivion [...]»), che tornerà a manifestarsi ancora, con viva forza polemica, in *Paralip.* I, 23-25 e I, 31 (dove si formula l'auspicio che la «rimembranza» del glorioso passato di Roma torni ad accendere il «valore» italiano: I, 23, vv. 5-6); è tuttavia attorno ai poli tematici della giovinezza e delle illusioni che si concentra la quantità più ragguardevole delle attestazioni. A emergere è, in particolare, il contrasto tra la connotazione positiva di ciò che è recuperato dal ricordo (ad es. i «dolci inganni» di *Pepoli* vv. 122 e i «giorni / vez-zosi, inenarrabili» di *Ricordanze*, vv. 120-21) e l'impiego contestuale di

tessere lessicali che designano un rimpianto tanto più irrisarcibile quanto più alimentato dalla conoscenza del vero (cfr. *Alla sua donna*, vv. 38-40: «[...] rimembro e piagno / i perduti desiri, e la perdita / speme [...]»; e ancora sia *Pepoli*, vv. 124-26: «le diletteose immagini» [...] / mi fieno, a ricordar, bramate e piante», sia *Ricordanze*, vv. 119 sgg.), secondo un'attitudine, peraltro, poi rievocata ma recisamente respinta nel *Tristano* («[...] Né [...] la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano»). Il ricordare si può dunque configurare come esperienza di per sé gratificante e piacevole («Dolce per se», *Ricordanze*, v. 58), specialmente «[...] quando ancor lungo / la speme e breve ha la memoria il corso» (*Alla luna*, vv. 13-14), ma diviene esercizio doloroso qualora sia accompagnato dalla consapevolezza dell'inesorabile transitorietà dell'esperienza umana e dall'inconsolabile confronto con il negativo del presente (ancora *Ricordanze*, vv. 58-60: «[...] ma con dolor sottenetra / il pensier del presente, un van desio / del passato, ancor tristo, e il dire: io fui»); oppure quando si coniuga con la constatazione di un'assenza ormai definitiva e irreversibile (per cui cfr. anche *Zib.* 644-46 e 4492), come nel caso dell'«amarissima [...] ricordanza» del *Primo amore*, v. 61 (cui fa *pendant* la *ricordanza* «malinconica» e «dolorosa» – ma anche «lamentevole e tenera» – delle *Memorie del primo amore*: cfr. BELLUCCI 2010, pp. 29-63) e della «rimembranza acerba» di Nerina che chiude le *Ricordanze* (v. 173). Per converso – in conformità a una prerogativa che caratterizza precipuamente l'antonimo 'dimenticanza' –, mai la «vita» è «sì dolce, sì gradita» come quando l'«uomo [...] / de' mali suoi men si ricorda» (*Quiete*, vv. 26-31).

3. Nella prosa i lemmi rispondono a una maggiore escursione semantica rispetto ai *Canti*: ora, ad esempio, lambendo l'accezione di "ricorrenza", "anniversario", "celebrazione" (cfr. *Zib.* 1438, sull'importanza etico-politica della *rimembranza* e della «celebrazione» dei «grandi esempi» di santi ed eroi; *Zib.* 2322-23, sulle «ricordanze di cose patrie» presso gli antichi; e *Pensieri* XIII, dove le *ricordanze* annuali servono a consolare il «tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu»); talora, invece, quella di "ammaestramento", "ammonimento", "raccomandazione" (cfr., a proposito di Teofrasto, sia *Zib.* 316 sia la traduz. da Diog. Laerz. V, 40 in *Compar.*: «ricordo o comandamento»; e cfr. anche il preambolo di *Epitteto*: «precetti e ricordi sommamente utili»).

Nello *Zib.*, in particolare, gli usi più rilevanti sono quelli in virtù dei quali i lemmi, intersecandosi per ovvi motivi con le riflessioni sulla memoria, co-occorrono in strettissima simbiosi (fino alla reciproca implicazione e quasi alla sovrapposizione) con 'assuefazione', 'attenzione' e 'imitazione', contribuendo in maniera a volte determinante alla fissazione e alla messa a punto delle correlate questioni gnoseologiche, antropologiche e psicologiche (specialmente tra il 1821 e il 1823). Che dipenda da una «disposizione naturale» o da una «facoltà acquisita» mediante l'«abito», la *ricordanza* – intesa in senso stretto come attività della memoria – può infatti sussistere necessariamente solo in virtù del previo esercizio dell'attenzione (vd. ad es. *Zib.* 1733-36 e 2378), a sua volta da ricondurre al processo dell'assuefazione («[...] la facoltà di attendere, e quindi quella di ricordarsi, nascono precisamente dall'assuefazione generale», *Zib.* 1718). Se ne deducono i seguenti corollari, che qui si espongono solo sommariamente, rinviando alla voce *memoria* per una più dettagliata e approfondita analisi:

(i) la «durevolezza» e «vivacità» di una *ricordanza* è direttamente proporzionale al grado di attenzione prestata al momento della registrazione mnemonica dell'evento (*Zib.* 1733-36). I fanciulli, poco usi all'«attendere», sono perciò i soggetti meno predisposti al ricordare (cfr. ad es. *Zib.* 1951);

(ii) l'attenzione costituisce anche il mezzo indispensabile per iterare e potenziare ogni successivo richiamo. Cfr. a questo proposito *Zib.* 2378-79, dove Leopardi propone l'esempio della memorizzazione di «uno o due o tre versi»: «[...] leggeteli solamente una o due volte con attenzione, e intenzione d'impararli [...]; ovvero poniamo caso che da se stessi v'abbiano fatto una decisa impressione, ed eccitata per questo mezzo la vostra mente ad attendervi [...]. Di lì a più ore vi risovverranno anche spontaneamente, e molto più se voi lo vorrete; e se allora di nuovo ci farete attenzione [...] ve ne ricorderete poi anche più a lungo per un certo tempo»;

(iii) il connubio ricordo/attenzione agisce anche al di là della volontà e della consapevolezza dell'individuo, fino alla sua paradossale (e ingannevole) rimozione dall'orizzonte della memoria: «Può essere eziandio che l'uomo non si avvegga, non creda, non si ricordi di aver fatta attenzione alcuna a quella tal cosa ond'è si ricorda, ma in tal ca-

so, che non è raro, e' s'inganna. Forse l'attenzione non fu volontaria, fors'ella fu anche contro la volontà» (*Zib.* 3737).

Il nesso cruciale della *ricordanza/rimembranza* con l'assuefazione («l'assuefabilità, e le assuefazioni [...] sono disposizioni e facoltà di ricordarsi, di ritenere», *Zib.* 2048), talora utilizzato anche ai fini della critica anti-innata (come in *Zib.* 1662: «Nella mente nostra non esiste originariamente nessuna facoltà, neppur quella di ricordarsi»), è da leggersi per giunta sulla base della sua illuminante triangolazione con l'imitazione, chiamata in causa dapprima in *Zib.* 1383-84 per mettere in rilievo il meccanismo mimetico della memoria («[...] le ricordanze non sono richiami, ma imitazioni, o ripetizioni delle sensazioni, mediante l'assuefazione»), quindi in *Zib.* 1697 («[...] le ricordanze successive» non sono che «imitazioni delle ricordanze passate [...]»), e infine nella sintetica enunciazione di *Zib.* 3950: «[...] l'assuefazione è una specie d'imitazione; come la memoria è un'assuefazione, e viceversa ogni assuefazione una specie di memoria e ricordanza [...]».

4. Accanto (e spesso insieme) ai filoni fondamentali dell'assuefazione, dell'attenzione, e dell'imitazione, le occorrenze si articolano anche in altre non meno significative ramificazioni e si dispongono secondo ulteriori raggruppamenti lessicali, che possono essere sommariamente distinti nei seguenti punti (ciascuno dei quali a sua volta interrelato con gli altri):

(i) La profonda relazione con il piacere (per la quale cfr. anche *supra*). La *ricordanza/rimembranza* è esperienza piacevole quanto più rievoca oggetti, luoghi o circostanze remote nel tempo e nello spazio (cfr. ad es. *Zib.* 1860-61: «[...] la rimembranza quanto più è lontana, e meno abituale, tanto più innalza, stringe, addolora dolcemente, diletta l'anima, e fa più viva, energica, profonda, sensibile, e fruttuosa impressione [...]»), soprattutto quando la parola poetica sollecita una moltitudine indistinta di ricordi che investono gradevolmente il pensiero («Quello che ci desta una folla di rimembranze dove il pensiero si confonda, è sempre piacevole. Ciò fanno le immagini de' poeti, le parole dette poetiche [...]», *Zib.* 1777-78) e riportano in superficie il «fanciullesco» (*Zib.* 1987: «Per la copia e la vivezza ec. delle rimembranze sono piacevolissime e poeticissime tutte le immagini che tengono del fanciullesco, e tutto ciò che ce le desta [...]»). La stessa dinamica della «teoria del piacere», del resto, trova proprio nel ricordo uno

dei suoi motori fondamentali (sulla questione, e sul rapporto *ricordanza/poesia/piacere*, vedi PRETE 1980, pp. 36-47), come spiegato in *Zib.* 532-35 («[...] finito l'atto [di piacere], lo vai ruminando a parte a parte, e torna un altro atto di piacere [...] fondato o sul semplice gusto della ricordanza, o sulla relazione che quel preteso piacere ha col futuro, con quei piaceri o beni che tu (come credi) puoi dunque o devi provare, coll'idea che ti dà della futura vita [...], colle speranze [...]»). Pagine, queste, nelle quali affiora in trasparenza anche la stretta parentela che la *ricordanza/rimembranza* instaura con la speranza, cristallinamente enunciata, ad es., in *Zib.* 1044 («La rimembranza del piacere, si può paragonare alla speranza, e produce appresso a poco gli stessi effetti. Come la speranza, ella piace più del piacere; è assai più dolce il ricordarsi del bene (non mai provato, ma che in lontananza sembra di aver provato) che il goderne, come è più dolce lo sperarlo [...]») e sostanzialmente fondata sull'allontanamento – sebbene in direzione opposta lungo l'asse del tempo – dal «brutto» del presente (*Zib.* 1521), come si può constatare ancora in *Zib.* 4415: «[...] tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranza. Che è come dire che stanno nel passato anzi che nel presente» (sul legame *ricordanza-speranza* cfr. FOLIN 2008, pp. 89 sgg.).

(ii) L'intersezione con il gusto e, soprattutto, con la poesia. L'implicazione reciproca tra la *ricordanza* e il diletto incide infatti profondamente sulla ricezione del testo poetico da parte dei fruitori e decreta così un inevitabile relativismo del gusto e del giudizio estetico (cfr. ad es. *Zib.* 1701 sgg., sul funzionamento delle «idee concomitanti»; e *Zib.* 1799, dove le «diverse professioni, abitudini ec. [...] diversificando le rimembranze secondo gl'individui, diversificano ancora l'effetto delle diverse poesie»). Leopardi non manca di sottolineare tale dato a proposito, ad esempio, delle *rimembranze* intertestuali suscitate dall'atto della lettura, necessariamente subordinate alla variazione delle «circostanze» (*Zib.* 1804-805): «[...] molte volte un'immagine ec. riesce piacevole in una poesia, per la copia delle rimembranze della stessa o simile immagine veduta in altre poesie», motivo per cui non può sfuggire «quanto l'effetto delle più belle ed universalmente stimate poesie, ec. sia relativo, vario, maggiore o minore secondo gl'individui». Analoghe considerazioni sono dedicate al grado di «interesse» suscitato nel fruitore dal soggetto di un'opera letteraria; «interesse» che è direttamente proporzionale al legame dell'argomento con le «ricordanze della fanciullezza» (*Zib.* 192) e che di conseguenza è anche,

inevitabilmente, «relativo». Cfr. in merito *Zib.* 1848, dove si afferma che le «storie [...] de' latini Greci, ed Ebrei» interessano «per la rimembranza ec. della nostra gioventù [...]. Anche questo però secondo le circostanze [...]»; e *Zib.* 2647-48, dove Leopardi sostiene che la storia della «guerra troiana [...] interessa sommamente [...] perché i poemi d'Omero e Virgilio, l'hanno resa più nota e familiare a ciascuno [...] e più legata alle ricordanze della nostra fanciullezza [...]. Tutto ciò è relativo, e l'interesse delle dette storie [...] deriva [...] dalla circostanza estrinseca dell'essere le medesime familiari a ciascuno fin dalla sua fanciullezza [...]» (per analoghe osservazioni v. anche *Zib.* 4483). L'intima e decisiva parentela – fino quasi alla reciproca implicazione – tra *ricordanza/rimembranza* e poesia emerge in particolare all'interno di alcune pagine tra le più note dello *Zib.*, concentrate tra il 1828-29 e abbondantemente poste in relazione dagli studi critici in primo luogo con i canti pisano-recanatesi: sia laddove la futura *rimembranza* del proprio passato è vagheggiata da Leopardi come uno dei «maggiori frutti» della stessa scrittura poetica (*Zib.* 4302: «Uno de' maggiori frutti che io mi propongo e spero da' miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventù; è di assaporarli in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito; [...] oltre la rimembranza, il riflettere sopra quello ch'io fui, e paragonarmi meco medesimo»); sia negli appunti che illustrano l'intrinseca poeticità del ricordo e sanciscono un'ulteriore intersezione con il piacere, come in *Zib.* 4426 («Un oggetto qualunque, p.e. un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla [...] La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico»), 4495 («[...] tutti i piaceri che chiamerò poetici, consistono in percezion di somiglianze e di rapporti, e in rimembranze»), 4513: «Analizzate bene le vostre sensazioni ed immaginazioni più poetiche [...]; troverete che esse, e il piacer che ne nasce, (almen dopo la fanciullezza), consistono totalmente o principalmente in rimembranza».

(iii) Il rapporto della *ricordanza/rimembranza* con la fanciullezza e con la morte (e dunque tanto con l'inizio quanto con la fine della vita). Da un lato, infatti, il discorso leopardiano si appunta sovente sull'infanzia, la quale, non appena l'individuo ha acquisito la capacità di instaurare un rapporto segnico tra parola e idea (cfr. *Zib.* 1103 e, sul funzionamento del ricordo nell'infanzia, anche *Zib.* 1254-55, 1765-66),

diviene matrice di ogni futura «sensazione» e «immagine» (*Zib.* 515: «[...] forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei [...] Così che la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica»). Dall'altro, la specola della *ricordanza/rimembranza* consente a Leopardi di soffermarsi sulla morte non solo dal punto di vista di chi sopravvive alla perdita di un caro (come, ad es., in *Zib.* 366-68 e 4278; e cfr. anche, per la poesia, *Sogno*, vv. 12-13: «vivi, mi disse, e ricordanza alcuna / serbi di noi? [...]»), ma talvolta persino dal (supposto) punto di vista postumo del soggetto che ha esperito il trapasso. Più che nello *Zib.*, dove pure Leopardi rimarca come per gli «antichi» i morti siano costantemente occupati dalla «rimembranza» dei «fatti» della loro vita (*Zib.* 116), è altrove che l'ipotetica memoria *post mortem* del defunto – fatte tutte le debite distinzioni – si palesa compiutamente nella scrittura leopardiana: dapprima nella straniante invenzione del *Ruysch* (bastino i vv. 15-21 del coro: «[...] qual di paurosa larva, / e di sudato sogno, / a lat-tante fanciullo erra nell'alma / confusa ricordanza: / tal memoria n'a- vanza / del viver nostro: ma da tema è lunge / il rimembrar [...]»); quindi nella celebre allocuzione incipitaria di *A Silvia* («Silvia, ri- membri ancora / quel tempo della tua vita mortale [...]?»).

Per approfondimenti cfr. BELLUCCI 2010, FOLIN 2008, PRETE 1980.

Scoperta

Luca La Pietra

SCOPERTE tot. 176: *Zib. 83, Prose puer. e giov. 77, Prose varie post-1819 6, Indici Zib. 4, OM 3, Compar. 1, Pensieri 1, Volg. versi 1 – scoprimen- to/discoprimento tot. 4:* *Zib. 2, OM 1, Prose puer. e giov. 1 – scoperto (sost.) tot. 1:* *Prose varie post-1819 1 – scoprire/discoprire/discoprire /iscoprire/iscuoprire/scuoprire tot. 410:* *Zib. 191, Prose puer. e giov. 109, OM 26, Epist. 24, Canti 10, Paralip. 10, Prose varie post-1819 8, Abbozzi e disegni 7, Versi puerili 7, Indici Zib. 5, Volg. prosa 5, Compar. 3, Pensieri 3, Volg. versi 2 – scoperto (agg.) tot. 4:* *Zib. 2, OM 1, Prose puer. e giov. 1 – scopertamente tot. 4:* *Zib. 2, Prose puer. e giov. 1, Volg. prosa 1 – scopri- tore/discopritore tot. 12:* *Prose puer. e giov. 8, Zib. 3, Canti 1.*

Le grandi SCOPERTE sono dovute principalmente al caso o alla necessità, e non derivano da calcolo o da una precisa progettualità. Sul piano gnoseologico il processo è negativo: la scoperta di una nuova verità corrisponde, in realtà, alla confutazione di un errore. In campo filosofico e scientifico gli scopritori («geni» o «uomini d'ingegno») sono definiti: *acuti, civili, colti, esercitati, inventivi, raffinati, penetranti, speculativi*; sono uomini avvezzi a: *comparare, inventare, speculare, meditare, osservare, ragionare, riflettere*. Le più importanti SCOPERTE (e invenzioni) dell'umanità sono: alfabeto, cannocchiale, fuoco, navigazione, polvere da sparo, stampa, vetro. Nel *corpus* leopardiano, in fisica e in astronomia si scoprono: leggi e proprietà (obliquità dell'ellittica, rifrazione astronomica, leggi del movimento dei pianeti), strumenti (cannocchiale, pendolo, telescopio), corpi celesti (comete, macchie del Sole e di Giove, nebulose, satelliti di Giove e di Saturno, Stella polare, stelle piccole dell'Orsa); in filosofia: *affinità, cose, elementi, errori, illusioni, misteri, ragioni, rapporti, relazioni, somiglianze, verità, vero* (v.); relativamente alla natura:

andamentoli, cagioni, destinazione, destini, effetti, fineli, intenzioni, processi, segreti, spirito, verità; in linguistica: *etimologia, lingua, linguaggio* (v.), *origini* (delle parole), *proprietà, radici*, la scrittura alfabetica. In filologia si menzionano: i frammenti di Simmaco, le lettere di Marco Aurelio, i libri di Cicerone della Repubblica, gli scritti di Frontone (definiti «reliquie»), le iscrizioni antiche. Negli ambiti antropologico e geografico: America, città di Manoa, isole, nuove genti e nuovi mondi, paese degli Incas, paesi, Perù, popoli, selvaggi, Sporadi. Riguardo all'arte della guerra: poliorcetica, polvere da sparo, strategica, tattica.

L'aggettivazione di SCOPERTA è: *bella, brillante, comune, considerabile, facile/difficile, famosa, filosofica, geografica, grande, importante, innumerevole, insigne, interessante, meravigliosa, naturale, necessaria, nuova, pretesa, primaria*, «quasi impossibile», *sorprendente, sostanziale, strepitosa, utile, vera, soda*. Le cose scoperte sono: *ignote, primitive, moltissime* (proprietà); *semplici e universali* (sostanze); si possono scoprire «tante verità», «vivissime somiglianze», «lontane relazioni», un «ultimo elemento». Si incontra la seguente aggettivazione: *contraria, diversa, estesa, frivola, generale, grande, importante, incognita, nuova, positiva/negativa, principalissima, profonda, rimota, sublime*. Varianti di scoperta: *discoprimento, scoprimento*; sinonimi: *ritrovamento, svelamento, trovato*. In rapporto di antinomia con la SCOPERTA e lo scoprire: *abbandono, congettura*, 'conoscere imperfettamente' (solo con la «pura e fredda ragione»), *coprire, errare, falsità, ignorare/ignoranza, involuppo, non vedere, perdita, sogno, velare/velo*. SCOPERTA costituisce dittologie con: *cognizione, conquista, innovazione, osservazione, studio, uso*; oppure è associata ad altri sostantivi: *abuso, arte, correzione, effetto, esperienza, forma, invenzione, investigazione, ritrovato, scienza, speculazione, utilità*.

Il verbo 'scoprire' forma delle dittologie con: *cercare, concepire, conoscere, determinare, discernere, intendere, manifestare, osservare, rendere certo, sospettare, trovare, vedere*. All'interno di una serie, i verbi che si dispongono su un piano di sinonimia con 'scoprire' sebbene con un significato più generico, sono: *concepire, inventare, notare, trovare*. L'atto dello scoprire può essere preceduto da una prima e vaga occhiata o da un livello preliminare di maggiore incertezza, come denotano i verbi co-occorrenti: *cercare, investigare, osservare, sentire, vedere*, oppure possono esserci verbi che afferiscono al piano delle

ipotesi: *congetturare, immaginare, indovinare, sospettare*. Allo 'scoprire' possono seguire altri verbi che esercitano una maggiore messa a fuoco, presa di coscienza, appropriazione o analisi approfondita: *acquisire, acquistare, adottare, conoscere, dimostrare, intendere, penetrare, perfezionare, rendere certo, riconoscere, rilevare, spiegare*; talvolta segue il passaggio ad una fase più operativa: *affermare, annunziare, applicare, comunicare, divulgare, estendere, fare uso/usare, introdurre, manifestare, popolarizzare, profittare, promulgare, propagare, raccogliere la gloria*. È necessario un linguaggio filosofico comune per rendere intelligibili le nuove verità, ma occorre tempo affinché le menti si abituino ad esse; di conseguenza allo scopritore si negano quasi sempre *ammirazione, elogio, giustizia, gloria, lode, onore*, anzi con il tempo l'attribuzione delle SCOPERTE diventa incerta. Insieme al suo principale co-occorrente *invenzione*, SCOPERTA è sotto-ordinata a *incivilimento*, con conseguenze nefaste per l'umanità: corruzione, geometrizzazione del mondo, indebolimento fisico, perdita delle illusioni benefiche. Le espressioni SCOPERTA e *invenzione* si alternano nei casi che riguardano il cannocchiale, il fuoco, il pendolo, la polvere, il telescopio, il vetro, e, con un significato ancor più generico, relativamente a: «le lingue, gli alfabeti l'escavazione e fonditura de' metalli, la fabbrica de' mattoni, de' drappi», la nautica, «il commercio de' popoli, la coltura de' formenti, e delle viti, e la fabbrica del pane e vino», la «cocitura delle carni, dell'erbe» (*Zib.* 1739). In generale si inventano o sono stati inventati: arti, bussola, compasso, discipline, divinità, dottrine, logaritmi, metodi, mitologie, navigazione a vapore, orologi, palloni aerostatici ed altri veicoli dell'aeronautica, micrometro, papiro, parafulmine, personaggi allegorici, personificazioni, segni dello Zodiaco, similitudini, stampa, strumenti, uso delle secanti, telegrafi.

1. Il vocabolo *s.*, spesso usato al plurale, può assumere differenti sfumature a seconda degli ambiti in cui è inserito; ogni grande *s.*, subordinata al caso e alle circostanze, ha ripercussioni anche su altri settori e può rappresentare una soluzione di continuità nelle vicende umane e nella storia delle idee. Ad esempio, dopo la *s.* dell'America, «la terra ci par più piccola che non ci pareva prima» (*Annuncio Annot. Canzoni*), in linea con la «geometrizzazione del mondo» (cfr. *Zib.* 870, 1738, 3254). Nel campo filosofico, dove per *s.* si intende lo svelamento

della verità e, soprattutto, la confutazione degli errori, più del sostantivo appare il verbo 'scoprire' a rappresentare un «processo» (cfr. *Zib.* 2714) comprendente sensi, immaginazione e analisi, la cui complessità è formalmente espressa tramite locuzioni fraseologiche: 'avvicinarsi a scoprire' (*Zib.* 2714); 'arrivare a scoprire' (*Zib.* 3239; *Folletto; Terra*); 'condursi a scoprire' (*Pensieri* LII); 'lasciarsi scoprire' (*Senofonte*); 'abbattersi a scoprire' (*Operette Isocrate*). Se la *s.* riguarda i contenuti di un'opera, per condividerla o attuarla è necessario immedesimarsi, cioè «pensare colla stessa profondità dell'autore» (*Zib.* 348); alla base della *s.* agisce la motivazione, negli «uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte» come nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (cfr. anche *Zib.* 2681).

2. Partendo dalle prime opere leopardiane, la *Storia dell'astronomia* annovera una ricca carrellata di *s.* e di inventori, mentre nelle prime annotazioni zibaldoniane il termine *s.* rappresenta principalmente un atto contrario alla natura, all'interno del processo di incivilimento, considerato in questa fase unicamente come un'aberrazione. Scoprire la natura equivale a violentarla e neutralizzarla, e dalla piena consapevolezza delle cose deriva la perdita di vigore e di vitalismo. Per tutelare la felicità dell'uomo, la natura «ha nascosto questo vero così gelosamente che secoli e secoli non bastano a scoprirlo» (*Zib.* 327); «la Natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi» (*Annuncio Annot. Canzoni*; cfr. *Zib.* 125, 327-28, 385, 416, 1080, 2020, 2681). In correlazione con l'attività dello scoprire, nel senso di "denudare", "rivelare", "svelare" ecc., compaiono termini riconducibili all'area semantica di nascondere: 'astruso', 'celato', 'coperto', 'occulto', 'recondito', 'remoto', 'riposto', 'segreto' (cfr. «la natura non si palesa ma si nasconde», *Discorso poesia romantica*). In questo senso alla «scoperta di tutte le verità più dannose» corrisponde l'«abbandono di tutti gli errori più vitali e necessari» (*Zib.* 350), per cui l'apparente acquisizione si ribalta in una perdita. Nel *Discorso* sulla poesia romantica il concetto di *s.* si conferma neutralizzante e nocivo, ad esempio attraverso l'antitesi *s./diletti*: «la natura così violentata e scoperta non concede diletti che prima offeriva spontaneamente» (cfr. *Zib.* 1412 dove «la natura forzatamente e contro natura scoperta e svelata, non è più natura»). Tuttavia quando ci si riferisce all'antichità, prima degli interventi micidiali della ragione geometrica, l'avverbio «scopertamente» assume una connotazione positiva: «vedendo tutto il dì la natura

scopertamente e udendola parlare, [gli antichi] non ebbero per esser poeti, bisogno di sussidio». Ancora, nello stesso *Discorso*, emerge anche un'altra accezione positiva di *s.*, che consiste nella possibilità, da parte del poeta moderno, di recuperare le illusioni del passato «rimovendo gli oggetti che la [la natura] occultano, e scoprendola, e disseppellendo e spastando e nettando dalla mota dell'incivilimento e della corruzione umana quei celesti esemplari che si assume di ritrarre». Nelle iniziali contrapposizioni tra poesia e filosofia emerge l'antitesi coprire/rivelare: «È proprio ufficio de' poeti e degli scrittori ameni il coprire quanto si possa le nudità delle cose, come è ufficio degli scienziati e de' filosofi il rivelarla» (*Zib.* 1226).

Lo scoprire, ovvero il togliere il velo alla natura, rimanda anche a una dicotomia centrale nel pensiero leopardiano: quella tra naturale e artificiale. Il naturale è velato: «le prime verità furono annunziate in versi, [...] perché esse si presentavano alla mente stessa dei saggi in un abito lavorato dall'immaginazione» (*Zib.* 2940-41; cfr. *Mai*, vv. 53-4). La riflessione sulle gravi conseguenze che ogni *s.* comporta, fa sorgere il dubbio sulla sua opportunità e convenienza, in una sorta di disamina tra costi e benefici, guadagno e perdita («[...] e discoprendo, / solo il nulla s'accresce», *Mai*, vv. 99-100; «più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce alla nostra immaginazione la nullità dell'Universo», *Annuncio Annot. Canzoni*), per cui ricorrono spesso aggettivi come: 'fecondo', 'necessario', 'pericoloso', 'utile/inutile', 'vantaggioso'; sostantivi come: 'bisogno', 'danno', 'utilità', 'vantaggio'; verbi come: 'convenire', 'giovare', 'servire' («le principali scoperte che servono alla vita civile», *Zib.* 2602; «la filosofia moderna [...] non pianta nessuna verità positiva [...] verità di cui vi fosse alcun bisogno», *Zib.* 2713; sulla *s.* del fuoco tra pericolosità e necessità cfr. *Zib.* 3646). Riguardo all'utilità delle invenzioni tecnologiche, in *Zib.* 4198 Leopardi ravvisa talvolta un carattere «inutilmente artificiale mentre bastava la natura», citando come esempio di vana fatica «il metodo di moltiplicare le ruote e le molle dell'orologio». Per denunciare l'inconsistenza ovvero la nocività di alcune *s.* moderne si ricorre all'ironia e all'antifrasi: «grandi scoperte del secolo decimo nono» (*Tristano*).

3. In altri passi zibaldoniani la *s.* non ha l'aura del traviamiento bensì della eccezionalità, grazie all'acutezza di alcune singole personalità. Se l'apporto esclusivo della «pura e fredda e geometrica ragione» (*Zib.* 1975) o l'intervento collettivo degli «spiriti mediocri» (cfr. *Zib.*

1729-30) impiega molto tempo per effettuare una nuova *s.*, l'intuizione da parte di un «eletto spirito» (*Parini*), ovvero di un «un uomo di forte e viva immaginazione, avvezzo a pensare ed approfondire» (*Zib.* 1975), arriva rapidamente ad una verità. Appaiono come co-occorrenze di 'scoprire' i verbi: 'comprendere', 'concepire', 'mostrare', 'notare', 'osservare', 'riflettere', 'trovare', 'vedere', insieme alle espressioni: 'accumulare sillogismi', 'fare grandi salti', 'passare da una proposizione all'altra'; affiorano gli avverbi: «certamente», «chiaramente», «facilmente», «rapidamente». A parte la grande immaginazione propria degli antichi (cfr. *Zib.* 1976), i requisiti per tali eccezionali *s.* consistono in «delicatezza degli organi» (*Zib.* 1189), in «un'altissima sapienza, una somma finezza e acutezza d'ingegno, una vastissima dottrina, insomma un gran genio», in «perspicacia d'intelletto», «profondità ed assiduità di osservazione», «sottigliezza di raziocinio» (*Zib.* 2707-708), in «acume grande» (*Zib.* 4366). La *s.* avviene in particolari condizioni e circostanze: con «l'animo in entusiasmo, nel caldo della passione» (*Zib.* 1650); «in un punto di straordinario e passeggero vigore corporale, di entusiasmo, di disperazione, di vivissimo dolore o passione qualunque, di pianto, insomma di quasi ubbriacchezza, e furore, ec.» (*Zib.* 1975). La *s.*, in questi casi, è dovuta all'immaginazione, che diventa emblematicamente «la più feconda e meravigliosa ritrovatrice de' rapporti e delle armonie le più nascoste» (*Zib.* 1836, cfr. *Zib.* 3717), al «furore dei poeti lirici» (*Compar.*), all'«entusiasmo della ragione» (*Zib.* 3383) e a una visione d'insieme simile a quella degli uccelli che «dall'alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra» (*Uccelli*). L'espressione «a un tempo solo», come le analoghe «in un tratto» (*Zib.* 1854), «in un punto, in un momento» (*Zib.* 1976), «in un baleno» (*Zib.* 1977), che si riferiscono al «colpo d'occhio» proprio dell'ingegno raro, si contrappone alle forme avverbiali «appoco appoco», «di mano in mano» (*Zib.* 1730), «a poco a poco e con lunghezza di tempo» (*Parini*) che designano il lento avanzare della massa. L'importanza della visione d'insieme è ribadita in *Zib.* 1836, dove l'avverbio «imperfettamente» inficia le *s.* nelle quali vengono trascurati alcuni aspetti: «colui che ignora una parte, o piuttosto una qualità una faccia della natura, [...] ignora un'infinità di rapporti, e quindi non può non ragionar male, non veder falso, non iscuoprire imperfettamente». Gli oggetti della *s.* sono: «le minute cose, e le minime differenze» (*Zib.* 1189-90); i legami (*Zib.* 1975); le «somialtanze» (*Zib.* 2020); «quelle lontane relazioni» (*Zib.* 2055); «i rapporti delle co-

se» (*Zib.* 2580); i rapporti «più astrusi e riposti e più remoti» (*Zib.* 3927). L'inquadramento di «rapporti» e «ramificazioni» come «somo scopo della filosofia» (*Zib.* 1240) è in sintonia con l'*Encyclopédie*, in cui proprio alla voce «Encyclopédie» si legge: «La comparaison des phénomènes s'appelle Philosophie». Il ritrovamento di relazioni, paragoni, similitudini, metafore, epiteti ecc. equipara la figura del poeta a quella del filosofo: «Or questo è tutto il filosofo: facoltà di scoprire e conoscere i rapporti, di legare insieme i particolari, e di generalizzare» (*Zib.* 1651). Non si tratta affatto di qualità trascendenti, bensì di particolari capacità di osservazione e di combinazione: «nessuno vede più degli altri, ma qualcuno osserva e combina più degli altri» (*Zib.* 1583). Per lo scopritore si pone poi la difficoltà di comunicare agli altri una grande verità «scoperta nel calore», in quanto «il mondo alla fine è sempre in istato di freddo» (*Zib.* 1976), e bisogna attendere che «gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto» (*Parini*). Sono altresì necessari «una disposizione generale e comune nel mondo» e soprattutto «un linguaggio filosofico, uniforme» (*Zib.* 1976) per rendere intelligibili le nuove verità scoperte che altrimenti appassiscono. Dunque, molto difficilmente lo scopritore godrà della stima dei suoi contemporanei ovvero otterrà la gloria e l'onore. A tutto ciò si aggiunge la questione dell'attribuzione delle *s.* (e delle invenzioni come in *Storia astronomia*), che diventa particolarmente spinosa quando il vero ispiratore viene dimenticato o quando i risultati sono stati raggiunti in modo collettivo e anonimo (cfr. *Zib.* 3383).

4. La capacità costruttiva di cogliere i nessi con l'apporto del colpo d'occhio e dell'immaginazione è spesso rimarcata dalle forme rare: 'discoprire', 'iscoprire', 'scuoprire' ecc. (cfr. *Zib.* 3383). Quando, però, l'oggetto di scoprire è il sostantivo 'errore', il processo ha una valenza negativa, di demolizione e smascheramento («Il dubbio giova a scoprire» *Zib.* 1655). In realtà ogni precisa distinzione tra il togliere e l'aggiungere decade con la precisazione che ogni nuova verità è la confutazione del suo contrario: «è un procedere affatto negativo, sì nella scoperta, sì ancora nell'enunciazione, perché infatti da principio quella verità fu annunciata come negazione dell'errore contrario che allora sussisteva» (*Zib.* 2714; cfr. *Zib.* 1852, 2706, 4192). La *s.* intesa come scomposizione viene espressa dai verbi: 'analizzare', 'cavare', 'decomporre', 'denudare', 'determinare', 'notomizzare', 'ridurre'. Il passaggio dal composto all'elementare è evidenziato da aggettivi co-

me: 'minimo', 'minuto', 'sottile' che designano la *s.* come attività di affinamento: «il progresso delle cognizioni umane consiste nel conoscere che un'idea ne contiene un'altra (così Locke, Tracy ec.), e questa un'altra ec.; nell'avvicinarsi sempre più agli elementi delle cose, e decomporre sempre più le nostre idee, per iscoprire e determinare le sostanze (dirò così) semplici e universali che le compongono» (*Zib.* 1235). Sebbene molte *s.* compiano una scarnificazione che inaridisce (l'«intelletto umano ha scoperto nudità fino agli scheletri», *Compar.*), si rivelano feconde potenzialità attraverso le possibilità di combinare gli elementi minimi, come possono dimostrare l'alfabeto (*Zib.* 1263-64), la chimica (*Zib.* 1275) e la musica (*Zib.* 2749-50). Scoprire attraverso processi di scomposizione rimanda al «cercar la prova di una verità già certa» cioè al passare «dal noto all'ignoto, o dal certo all'incerto, o dal chiaro all'oscuro, ch'è il processo del vero filosofo nella ricerca della verità» (*Zib.* 1239-40). Analogamente nella fisica «una nuova forza scoperta nella natura, non è altro che una parte ignota di una forza di un agente già noto» (*Zib.* 1424). Scoprire è in molti casi un riscoprire: si trattano «diversamente» verità già «vedute» (*Zib.* 1766; cfr. «idee nuovamente scoperte cioè distinte», *Zib.* 1236); i geni scoprono le verità autonomamente per poi accorgersi «ch'elle erano conseguenze delle già conosciute» (*Zib.* 1349). Del resto lo scibile non si incrementa, ma si trasforma: «In vece di aumentare il nostro sapere, non facciamo che sostituire un sapere a un altro [...] E quante cose si scuoprono giornalmente, che i nostri antenati avevano già scoperte!», (*Zib.* 4507). Nel *Saggio sopra gli errori popolari* si parla della «decisa antichità di molte scoperte, obbliate poscia e ora credute recenti»; in assenza di un linguaggio filosofico uniforme «le grandi scoperte de' grandi antichi, appassivano, e non producevano frutto, e non erano applicate» (*Zib.* 1978); molte invenzioni antiche «perdute ne' tempi bassi, non si sono potute mai più rinnovare» (*Zib.* 3671).

5. A indicare l'evidente legame tra la *s.* e il senso della vista, compaiono correlazioni tra 'scoprire' e 'vedere': «I fanciulli [...] scuoprono e vedono evidentemente delle somiglianze e affinità fra cose disparatissime» (*Zib.* 2020); «vedere e scoprire il primo fuoco» (*Zib.* 3643); «d'un'occhiata» i poeti lirici «scuoprono...» (*Compar.*). Annessa alla vista è la luce: «l'amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia e soprattutto la noia» (*Zib.* 1691). Lo scoprire può venire associato a un volto o a un viso: nel commen-

tare Montesquieu che, nell'*Essai sur le Goût* «fa consistere la grazia e il non so che, principalmente nella sorpresa», Leopardi ricorre all'immagine di una donna mascherata che «improvvisamente vi scopra il viso» (*Zib.* 199). 'Scoprire' nel senso di "scorgere" o di "rendere visibile", di "mostrare" (o "mostrarsi"), rischiarando o togliendo un velo, ricorre come parola «vaga» in varie poesie: «si discopre / ogni cima de' monti ed ogni selva», citazione di Omero nel *Discorso* sulla poesia romantica; «e le montagne / si discopron da lungi», *La sera del giorno festivo*, vv. 3-4; «Umani volti al mio guardo scopria», *Vita*, v. 99; «quei monti azzurri / che di qua scopro», *Ricordanze*, vv. 21-22; «Mille cose sai tu [= Luna], mille discopri», *Canto notturno*, v. 77; (cfr. *Paralip.*: II, 2, vv. 3-4; VII, 33, vv. 3-4); e nelle *Operette*: «discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità» (*Storia*).

6. Vige uno stretto rapporto tra *s.* e invenzione, che sono associate anche nel Tommaseo-Bellini, dove, tuttavia, alla voce «Invenzione» compare il seguente distinguo: «La Scoperta è più importante, ma può essere con meno merito, e il caso averci gran parte» (TOMMASEO-BELLINI 1861-1879). Nel *corpus* leopardiano entrambi i termini risultano sotto-ordinati a «incivilimento», e formano nella *Storia dell'astronomia* la dittologia «scoperte e invenzioni astronomiche»; sono altresì compresenti negli *Indici* zibaldoniani: «Invenzioni e scoperte delle scienze perfezionate, molto meno grandi, importanti e difficili, che le antiche»; «L'incivilimento fu uno in origine: così le invenzioni e le scoperte difficili». *S.* e invenzione derivano dalla «facoltà inventiva o perfezionativa», la quale «non è che una facoltà d'imitazione» (*Zib.* 1697), ovvero «è una delle ordinarie, e principali, e caratteristiche qualità e parti dell'immaginazione», ed «è quella che fa i grandi filosofi, e i grandi scopritori delle grandi verità» (*Zib.* 2132); Leopardi usa anche le varianti: «spirito inventivo» (*Zib.* 1858) e «talento» (*Zib.* 1661). *S.* e invenzione dipendono strettamente da «circostanze accidentalissime» (*Zib.* 836); «si debbono al caso, e nessuna o pochissime derivano da spontanea e deliberata applicazione della mente umana, né dal calcolo delle conseguenze, e dal preciso progresso dei lumi» (*Zib.* 1740; cfr. *Zib.* 2604, 2620). In *Zib.* 2938-39 *s.* e invenzioni, insieme a «scienze, speculazioni ec. ec. discipline pratiche o teoriche; navigazioni, manifatture, edifizii, costruzioni d'ogni genere, opere d'arte ec. ec.» vengono incluse tra le «opere degli uomini» e distinte dalle «ope-

re della natura». Contiguità tra lo scoprire e l'inventare è espressa anche in *Zib.* 3717-18: «[...] a scoprire questi rapporti o ad inventarli». Da una parte, però, lo scoprire spesso indica un'iniziale analisi della realtà oppure l'osservare per la prima volta una località o un fenomeno (naturale, atmosferico, astronomico, fisico ecc.) che esiste a prescindere dall'intervento umano (vengono, poi, scoperte verità generali, anche estranee al destino dell'uomo). Dall'altra parte l'inventare non rimane confinato al piano concettuale, ma conduce immediatamente ad un'applicazione pratica (*Zib.* 3959: «facoltà di invenzione e applicazione»; «tutte le nostre invenzioni e fatture», *Operette Isocrate*); 'invenzione'/'inventare' sono usati anche nel senso di "mettere a punto", "brevettare": «Brevetti d'invenzione» (*Zib.* 4255), «Patenti d'invenzioni. Vedi brevetti» (*Indici Zib.*). Poiché l'intervento umano risulta determinante, ogni opera inventata può venire sempre più perfezionata. Un particolare risalto viene dato, soprattutto nello *Zib.*, alle invenzioni poetiche (ad es. similitudini, tecniche linguistiche); nella definizione che Leopardi stesso attribuisce alle *Operette morali*, 'invenzione' è sinonimo di fantasticheria: «Un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici» (*Tristano*). Per alcune entità o oggetti Leopardi usa alternativamente *s.* e 'invenzione', conferendo di volta in volta l'accento o sulle proprietà naturali degli elementi (*s.*) o sul grado di artificialità dovuto all'intervento umano ('invenzione'). Ad esempio il fuoco viene sempre scoperto, eccetto quando si parla dell'invenzione delle armi da fuoco o quando ci si riferisce più specificamente alla capacità dell'uomo di utilizzarlo e di suscitarlo: «l'invenzione e l'uso del fuoco» (*Zib.* 3646) e «invenzione dell'uso del fuoco» (*Zib.* 4121). Oltre al fuoco, le altre grandi invenzioni menzionate da Leopardi, che hanno rappresentato uno spartiacque nella storia dell'uomo, sono l'alfabeto e la navigazione. Vengono definite difficili per le scarse probabilità del loro verificarsi e, dunque, per la loro unicità: «Non è presumibile che un'invenzione ch'è un miracolo dello spirito umano [...] sia stata ripetuta da molti, cioè fatta di pianta da molti spiriti» (*Zib.* 2620). Le *s.* o invenzioni facili, «poco contrariate dalla natura», sono avvenute, invece, anche indipendentemente fra loro e in luoghi diversi; dunque possono dirsi naturali «per la molteplicità delle loro origini» (*Zib.* 3665-7). Le invenzioni difficili si sono diffuse soltanto tra i popoli in comunicazione fra loro (cfr. *Zib.* 3667), altrimenti, se risultano comuni a tutto il genere umano (e presenti ovunque), vuol dire che avvennero con il «genere umano ancora in-

diviso» (*Zib.* 3664) ed ebbero una sola origine (poi fu la stessa navigazione a favorire la dispersione degli uomini, cfr. *Zib.* 3664). In *Zib.* 3962 si collega «l'unicità dell'origine del genere umano» con «l'unicità delle invenzioni e scoperte, dell'origine di moltissimi usi o abusi ec. ec», suggerendo l'equivalenza tra 'naturale' e 'comune', nel senso di «nat[o] prima della divisione del genere umano». Viene solitamente data rilevanza alle indicazioni temporali di s. e invenzioni, ad esempio «scoperte che hanno avuto bisogno di lunghissimi secoli» (*Zib.* 1738); «invenzioni che gli antichi attribuivano agli dei, che la scrittura pone dopo il diluvio, e che certo furono tardissime» (*Zib.* 1739); significativa può essere, in questo senso, la presenza di avverbi e locuzioni temporali: «di fresco», «nuovamente», «non ancora», «ora», «recentemente». All'alfabeto «primo mezzo di vera civilizzazione» (*Zib.* 2620), invenzione «difficile e astrusa» (*Zib.* 2748), vengono dedicate ampie dissertazioni: «fu maravigliosissimo il pensiero di applicare i segni della scrittura ai suoni delle parole, invece di applicarli alle cose e alle idee» (*Zib.* 2748; cfr. *Zib.* 1263-91; 2948-60); data la sua eccezionalità, è avvenuta una sola volta nell'umanità (*Zib.* 3673) e non si è propagata in tutti i popoli, come dimostrano gli ideogrammi cinesi. Molte invenzioni hanno modificato mentalità e tradizioni e sono derivate l'una dall'altra: con il vetro sono stati possibili occhiale e cannocchiale (cfr. *Zib.* 2602-604); quest'ultimo «ha influito su navigazione, filosofia metafisica, civilizzazione» (*Zib.* 1737-38); la polvere ha mutato la guerra, contribuendo «all'indebolimento delle generazioni» (*Zib.* 262; cfr. *Zib.* 978, 1738, 2605, 2620). Le grandi s. e invenzioni, superando le opposizioni della natura, si sono rese responsabili di «corruzione e snaturamento e indebolimento ec. della specie umana» (*Zib.* 3646; cfr. *Zib.* 3662). In *Zib.* 4199 Leopardi riflette sul relativismo del termine 'civile': ci si sorprende sempre di come le generazioni precedenti abbiano potuto vivere senza quelle invenzioni da noi considerate indispensabili.

7. Co-occorrente di scoprire è il verbo 'trovare' che ha un significato più generico e che in certi casi funge da sinonimo. 'Scoprire' e 'trovare' si affiancano («più si cerca s'esamina s'approfondia meno si trova e si scopre», *Zib.* 3442) fino a sovrapporsi riguardo all'accertamento della verità (cfr. *Zib.* 145, 1976), all'attitudine di cogliere rapporti, relazioni, somiglianze, ecc. (cfr. *Zib.* 1189, 1853), alle capacità acute da vigore, entusiasmo o vino (cfr. *Zib.* 1650, 3383, 3552). 'Trovare' è posto

in subordine rispetto a 'scoprire' quando viene scoperta una civiltà, al cui interno si possono trovare elementi specifici come l'alfabeto (*Zib.* 2620, 3833). *S.* compare come oggetto di 'trovare' in *Zib.* 3664; i sostantivi «ritrovato», «ritrovamento», «trovato» compaiono in alcune enumerazioni insieme a *s.* (*Zib.* 576, 737). L'accezione del trovare come esito di una ricerca, sottintende una certa intenzionalità da parte del soggetto, laddove la *s.* implica una maggiore casualità, un senso di sorpresa e di imprevisto. Si trova ciò che si desidera, che ci si aspetta, che ci si è prefissati; in molti casi, al di là dell'esito della ricerca, 'trovare' è in correlazione con 'cercare': *Zib.* 492, 493, 641, 967, 1472, 1777, 1962, 3442, 3486. Altri verbi che vengono associati al trovare, molto spesso coniugati al gerundio (cfr. *Zib.* 69: «esaminando si troverà») sono: 'applicare', 'confrontare', 'dubitare', 'esaminare', 'paragonare', 'procacciare', 'scorrere', 'sentire', 'vedere'. Viene dato rilievo al soggetto attraverso le forme: «desidera di trovare» (*Zib.* 388); «spera di trovare» (*Zib.* 1436); «pretendere di trovare» (*Zib.* 3486), «si sono continuamente occupati a trovare» (*Zib.* 3774). Rispetto agli sguardi improvvisi, rivelatori di una *s.*, il trovare conduce spesso ad una localizzazione puntuale, a un preciso calcolo, a una rigorosa individuazione: «trovare la latitudine» (*Storia astronomia*); «trovare il punto medio sulla superficie di un globo» (*Saggio errori popolari*). Altre volte è usato nell'accezione di "elaborare": «le prime mitologie erano trovate per spiegare, e far chiari a tutti, i misteri della natura» (*Zib.* 4239) o di comporre: «trovare nuove melodie» (*Zib.* 3219). In filologia il termine 'trovare' ricorre frequentemente: si veda l'esempio del Mai che «ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica» (*Mai*); nella fattispecie non si usa «scoperto», in quanto del testo ciceroniano se ne conosceva già l'esistenza, benché poi il Mai venga celebrato come «scopritore famoso» (*Mai*, v. 175) e in una lettera a lui indirizzata (*Epist.*, 10 gennaio 1820) la ricerca nelle biblioteche sia definita uno «scoprir tesori».

Per approfondimenti cfr. ATTI 2010, BALZANO 2008, BRIOSCHI 1980, FOLIN 1996, FRATTINI 1964, GENSINI 1984, POLIZZI 2003, PRETE 1980, RIGONI 1997, SANSONE 1964.

Sistema

Cosetta Veronese

SISTEMA tot. 602: *Zib. 318, Prose puer. e giov. 234, Prose varie post-1819 23, Indici Zib. 16, Epist. 7, Paralip. 2, OM 1, Poesie varie 1 – sistematico tot. 4:* *Prose varie post-1819 2, Epist. 1, Zib. 1.*

Il lemma, che occorre prevalentemente in costellazione semantica afferenti la filosofia, designa l'insieme dei rapporti che definiscono un pensiero o una disciplina, consentendo di esprimerne le relazioni e di organizzarle secondo norme e principi. Il lemma denota più specificamente le connessioni, le interdipendenze, e i rapporti di corrispondenza, convenienza, ordine e armonia tra elementi fisici e naturali, ovvero idee e pensieri, coinvolgendo, dunque, la capacità di generalizzare e sintetizzare fenomeni naturali e storico-sociali.

Il lemma, che sottende sempre un pensiero filosofico e/o scientifico, è sinonimo di *scienza, dottrina, religione*, «circuiti d'idee», *macchina* (dell'uomo, del mondo, della natura, dell'universo), *arte*, ma anche *consuetudine, costume*. È equivalente a *disegno, piano, complesso, ordine*. È sovraordinato rispetto a *parte, principio, elemento, proposizione, legge, regola*. Implica un rapporto tra i suoi costituenti, sovente dinamico e mutevole, regolato dalla «facoltà di generalizzare», dalla capacità di 'creare collegamenti' e 'scoprire somiglianze e analogie' tra le cose. Nell'ambito delle scienze fisiche e naturali il SISTEMA può essere *newtoniano, planetario, tolomaico, cartesiano, solare, matematico, astronomico, nervoso*, «della pluralità dei mondi», «degli antipodi», «del cielo emisferico», «dell'aria», «della rotondità della terra», «del pieno». Dal punto di vista strettamente filosofico Leopardi parla di SISTEMA «della natura», «delle cose», «dell'uomo», «di Platone», «di Leibniz», «dell'ateismo», «dell'esistenza», «metafisico», «sulla felicità», «degli epicurei», «dell'ottimismo», «del mondo»,

«degli atomisti», «di Malebranche», «di Stratone», *religioso*. Il SISTEMA «di odio nazionale», «dell'amore universale», «della vita civilizzata», «dell'egoismo universale», «dell'uguaglianza delle nazioni», indirizza la valenza del lemma verso un ambito sociologico e politico a cui pertengono più strettamente i riferimenti a SISTEMA *sociale, monarchico, feudale, dispotico*, «di Napoleone». In una prospettiva artistica e letteraria Leopardi parla di SISTEMA «del bello», *romantico, mitologico*, «di suoni» e da un punto di vista linguistico di SISTEMA «dei continuativi» (verbi latini), «di cifre», «di scrittura», «di composti», «di segni».

Il lemma ricorre quasi esclusivamente nella prosa; offrono eccezioni l'abbozzo dell'inno *Ad Arimane* e i *Paralipomeni*, entrambe composizioni poetiche della tarda maturità. Le occorrenze del lemma in questi due testi («sistema del mondo», e rispettivamente, «sistemi [...] dell'alemanno gente», I, 14, vv. 1-2), aiuteranno a chiarirne il significato nei saggi giovanili e nello *Zib.*, che registrano i due picchi di occorrenze.

1. Negli scritti dell'adolescenza l'aggettivazione di *s.* rivela un uso principalmente attributivo del lemma, non discosto dalla valenza che esso assume nella citazione dai *Paralipomeni*, dove allude al pensiero filosofico tedesco, sia pur caricandolo polemicamente. Dalle *Dissertazioni filosofiche* alla *Storia dell'astronomia*, il termine serve principalmente a denotare la filosofia di particolari pensatori («sistema Copernicano», «sistema di Tolomeo», «sistema del Sig. Pluche»), oppure elementi di una disciplina scientifica o filosofica («sistema dell'attrazione», «sistema chiamato dell'*influsso fisico*'). Già sottesa alle composizioni erudite dell'adolescenza, l'idea del «sistema del mondo» si fa sempre più decentrata. In altre parole, la posizione focale dell'uomo nei *s.* filosofici discussi nei saggi della giovinezza, si sposta progressivamente a margine, rivelando che il «sistema del mondo» non è altro che una sotto-manifestazione del più ampio *s.* della natura e del cosmo. Sembra che nel corso del tempo Leopardi focalizzi il suo pensiero sulle implicazioni filosofiche del termine *s.*, risalendo l'etimo greco e latino registrato dal Forcellini di insieme organizzato di elementi: «σύστημα, compages, constructio» (FORCELLINI 1828).

2. Durante la lunga riflessione filosofica consegnata alle pagine dello *Zib.* Leopardi passa da un uso referenziale (che comunque permane)

del lemma *s.* a uno dimostrativo: «l'idea del sistema, cioè di armonia, di convenienza, di corrispondenza, di relazioni, di rapporti, è idea reale, ed ha il suo fondamento, e il suo soggetto nella sostanza, e in ciò ch'esiste. Così che gli speculatori della natura, e delle cose, se vogliono arrivare al vero, bisogna che trovino sistemi, giacchè le cose e la natura sono infatti sistemate, e ordinate armonicamente» (*Zib.* 1089). Nel diario, che rappresenta l'officina di costruzione e raffinamento del pensiero di Leopardi proprio come *s.* filosofico, il *s.* diventa oggetto di riflessione, è codificato come lo strumento e la metodologia imprescindibile del pensatore, e viene così ad abbracciare la definizione prima del lemma offerta dal vocabolario della Crusca: «metodo, che si tiene nel trattare le materie scientifiche» (CRUSCA 1741).

Affermando l'inderogabile necessità per qualunque pensatore di costruire un *s.* («non ci può esser filosofo nè pensatore per grande, e spregiudicato, ed amico del puro vero, ch'ei possa essere, il quale non si formi o non segua un sistema», *Zib.* 948), Leopardi sottolinea anche l'importanza di due principi: la generalizzazione, o passaggio dai particolari ai generali, senza cui non vi può essere *s.* («la facoltà di generalizzare costituisce il pensatore», *Zib.* 947), e la coerenza nelle relazioni tra gli elementi, che potranno rivelarsi errate, ma non per questo contraddire l'idea: «Sarà falso quel tal sistema, non però l'idea ch'esso include, che la natura e le cose sieno regolate e ordinate in sistema» (*Zib.* 1090). Il principio della relazione tra gli elementi non solo condiziona l'esistenza del *s.*, ma la sua importanza viene assolutizzata da Leopardi al punto da abbracciare come assioma la relatività di qualsiasi *s.* filosofico, compreso il suo, a causa dell'impossibilità di conoscere la totalità dei rapporti tra i suoi elementi.

3. Il lemma *s.* serve inoltre a Leopardi per definire o descrivere la filosofia altrui e per esporre la propria. «Il mio sistema» è infatti sintagma ricorrente che si colloca in rapporto di opposizione con altre costruzioni filosofiche, in primo luogo quella dell'ottimismo leibniziano (*Zib.* 4174). In particolare Leopardi parla del «mio sistema sopra la felicità umana» (*Zib.* 4185) per definire specificamente il suo pensiero sulle possibilità offerte dalla distrazione come evasione dal dolore. Altrove (*Zib.* 1721) rileva che l'assuefazione (*v.*) costituisce uno dei principi del suo *s.* Nell'indice allude al «mio sistema sulla Natura» rinviando a riflessioni su come la sua filosofia non sia in contraddizione con il Cristianesimo. Più in generale, il sintagma «sistema della natura» occorre

nello *Zib.* con la valenza suggerita per «sistema del mondo» in *Ad Arimane*, ossia l'insieme dei costituenti dell'universo esistente. Leopardi si riferisce specificamente al meccanismo – in cui sono inglobati tutti gli esseri viventi – dell'ininterrotta trasformazione della materia («produzione e distruzione», *Ad Arimane*) e alle sue implicazioni fortemente anti-antropocentriche, che, da una prospettiva umana, appaiono incomprendibili e desolanti («arcana / malvagità», «eterno / dator de' mali e reggitor del moto», *ivi*). Sembra confermarlo la corrispondenza tra la voce indicizzata nel 1827, «Contraddizioni e mostruosità evidenti e orribili nel sistema della Natura e della esistenza» e la polizina a parte *Della natura degli uomini e delle cose*, che raccoglie 7 delle 8 pagine registrate sotto la voce dell'indice. Si ricordi che tale scheda figura anche tra i disegni letterari leopardiani del 1829, definita come «l'opera della mia vita» che «conterrebbe la mia metafisica, o filosofia trascendente, ma intelligibile a tutti». Si tratta dunque di un progetto di esposizione divulgativa del proprio s. che rimane irrealizzato, ma che chiarisce e giustifica l'autocoscienza filosofica sottesa alla scrittura zibaldoniana. In realtà, due riferimenti all'*Epist.* suggeriscono che, almeno fino al 1826, questa funzione di esposizione filosofica fosse stata affidata alle *Operette*. Infatti, scrivendo ad Antonio Fortunato Stella, il 16 giugno e il 6 dicembre di quell'anno, Leopardi innanzitutto rifiuta di corredare la sua opera di un'introduzione perché l'ultimo dialogo (*Timandro*) serve «per farsi un'idea complessa del sistema seguito nel libro», e successivamente ribadisce l'idea definendo la propria raccolta «un'opera che vorrebbe esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica».

Sull'importanza del sintagma «sistema della natura» per Leopardi si ricordi infine che così s'intitolava il volume del Barone d'Holbach sul materialismo, pubblicato anonimamente nel 1770, ed esaminato da Leopardi nel commento di Federico II di Prussia nel giugno del 1825, come si evince dagli elenchi di letture: «Examen du *Système de la nature*». Che il s. materialistico dell'Holbach abbia alimentato la filosofia sensistico-materialistica di Leopardi sembra confermato dalla composizione immediatamente successiva (autunno 1825) del *Frammento apocrifo*, a cui Leopardi si riferisce nello *Zib.* come al «sistema di Stratone da Lampsaco, spiegato da me in un'operetta a posta» (*Zib.* 4248).

Per approfondimenti cfr. BOVA 1984, COLAIACOMO 1995, LUPORINI 1998, TIMPANARO 2011, VERONESE 2013.

Vero

Martina Piperno

VERO/ver tot. 382: *Zib.* 187, *Prose puer. e giov.* 56, *OM* 33, *Canti* 23, *Epist.* 22, *Prose varie post-1819* 11, *Pensieri* 9, *Paralip.* 8, *Abbozzi e disegni* 7, *Volg. versi* 7, *Versi puerili* 6, *Indici Zib.* 5, *Volg. prosa* 4, *Compar.* 3, *SFA* 1 – **verità/veritade tot. 772:** *Zib.* 354, *Prose puer. e giov.* 201, *Epist.* 97, *OM* 61, *Volg. prosa* 25, *Abbozzi e disegni* 11, *Indici Zib.* 9, *Prose varie post-1819* 9, *Pensieri* 7, *Volg. versi* 3, *Canti* 2, *Compar.* 2, *Prose varie post-1819* 2 – **verisimilitudine tot. 2:** *OM* 1, *Zib.* 1 – **inverosimiglianza tot. 1:** *Prose puer. e giov.* 1 – **avverarsi tot. 5:** *Prose puer. e giov.* 4, *Zib.* 1. – **vero/ver (agg.) tot. 1752:** *Zib.* 1054, *Epist.* 257, *Prose puer. e giov.* 196, *OM* 63, *Abbozzi e disegni* 35, *Volg. prosa* 27, *Pensieri* 25, *Versi puerili* 22, *Prose varie post-1819* 19, *Paralip.* 13, *Indici Zib.* 11, *SFA* 10, *Canti* 8, *Prose varie post-1819* 5, *Volg. versi* 3, *Compar.* 2 – **verisimile/verosimile/verosimil tot. 110:** *Zib.* 68, *Prose puer. e giov.* 24, *Epist.* 11, *OM* 2, *Prose varie post-1819* 2, *Indici Zib.* 1, *Pensieri* 1, *Volg. prosa* 1 – **veritiero/veritier tot. 5:** *Prose puer. e giov.* 4, *Paralip.* 1 – **inverosimile tot. 2:** *Epist.* 1, *Zib.* 1 – **verisimilmente/verosimilmente tot. 36:** *Zib.* 16, *OM* 7, *Prose puer. e giov.* 7, *Epist.* 5, *Pensieri* 1 – **veritas tot. 14:** *Prose puer. e giov.* 10, *Zib.* 4 – **verus tot. 14:** *Prose puer. e giov.* 13, *Zib.* 1 – **verisimilis tot. 1:** *Zib.* 1 – **verité tot. 18:** *Zib.* 16, *Epist.* 2 – **véritable tot. 10:** *Zib.* 6, *Epist.* 4.

Il sostantivo VERO non sembra avere sinonimi; è opposto semanticamente al *bello* e a tutto ciò che vi attiene sul piano concettuale: le aree semantiche di *poesia*, *illusione*, *infanzia*, *antichità*. Il VERO è invariabilmente qualificato in maniera negativa: *brutto*, *vano*, *infelice*, *tristo*, *miserio*, *immutabile*. Si presenta frequentemente nella locuzione «cognizione del vero», la quale è indicata come distruttrice, necessaria ed è conseguenza dell'incivilimento umano. Il sostantivo rappresenta allo stesso tempo un termine pienamente filosofico e una parola poetica, tanto che è distribuito equilibratamente in versi e in prosa.

L'aggettivo 'vero' ha per lo più significato di "autentico" ed è sinonimo di *reale, profondo, evidente, vivo, puro*; frequente la dittologia con *perfetto* (ma anche *perfezionato*); talvolta viene attratto nell'area semantica di *naturale, antico, primitivo* e di *nativo, originario* (detto di idioma). Si oppone con forza a *falso, creduto, immaginato, preteso*, ma solo debolmente a *finto*, se non nel significato di *artificioso*. L'aggettivo si accompagna con frequenza ai sostantivi *poesia, poeta, filosofia* e *filosofo*.

Nel conteggio non si tiene conto dei vocaboli 'vero' e 'verità' con funzione avverbiale, nelle espressioni «in vero», «o vero», «da vero» e «in verità». Allo stesso modo, nella frequente locuzione 'dir vero', il lemma è stato considerato di natura avverbiale, per analogia con 'dir bene', 'dir male', e non è stato preso in esame.

1. È comune utilizzare l'espressione 'arido vero' in riferimento alla filosofia leopardiana. Benché venga citata spesso tra virgolette, senz'altri rimandi, essa non è una citazione tratta da Leopardi. È invece un'espressione di Monti rintracciabile nel *Sermone sulla mitologia* (1825): «mal s'accorda / la meraviglia ed il portento al nudo/arido vero che de' vati è tomba» (vv. 91-93). Probabilmente la confusione risale a Francesco De Sanctis, il quale, nel capitolo *La nuova letteratura della Storia della Letteratura Italiana* (par. 136), usa tale espressione, senza virgolette, in riferimento a Leopardi: «Giacomo Leopardi [...] annunzia la dissoluzione di questo mondo teologico-metafisico, e inaugura il regno dell'arido vero, del reale» (DE SANCTIS 1870, p. 490).

2. Con più di cinquecento occorrenze, il *v.* e la verità costituiscono un'entità che attraversa continuamente lo *Zib.*; si tratta di una sorta di presenza ricorrente, che sembra voler mettere in scacco l'autore del diario, gettare in crisi, minare ogni discorso. Precocemente, la parola 'verità' fa il suo ingresso nello *Zib.* in una vera e propria apparizione: si tratta del famoso passo «Gran verità, ma bisogna ponderarle bene. La ragione è nemica d'ogni grandezza: la ragione è nemica della natura: la natura è grande, la ragione è piccola» (*Zib.* 14), in cui c'è tutto lo stupore dell'impensabile, dell'inconosciuto. Una volta apparsa, la verità agisce lentamente ma inesorabilmente: «cominciai a sentire la mia infelicità [...] cominciai ad abbandonar la speranza [...] divenni tutto dedito alla ragione e al vero» (*Zib.* 144). A partire da questa pagina il *v.* filosofico diventa oggetto di discussione, di sfida: le occor-

renze aumentano vertiginosamente. Al *v.* si riconosce la capacità di aver *agito* sul genere umano (causando corruzione, infelicità, barbarie: *v.*), come su se stesso (causando stanchezza e inaridimento della creatività), ma anche l'uomo può essere attivo nell'acquisire «cognizione del vero». Leopardi discute l'incompatibilità del *v.* con uno stato felice e naturale («E se la natura ha voluto incontrastabilmente la felicità degli esseri, perchè, [...] ha nascosto questo vero così gelosamente che secoli e secoli non bastano a scoprirlo?» *Zib.* 327); e cerca, forse, di ridimensionare la portata rivelatoria del *v.* denunciandolo come vano, in un appunto che poi maturerà in un verso famoso («oh infinita vanità del vero!», *Zib.* 69).

Il lemma, come aggettivo non sostantivato, ha per lo più il significato di "autentico" (vocabolo, questo, che scarseggia in Leopardi). Come nell'ambito della perfezione, così in quello affine della verità-autenticità Leopardi si impegna in una ossessiva ricerca della definizione. Moltissime pagine sono dedicate a spiegare in cosa consista l'autenticità delle cose, in particolare della poesia e della filosofia (fino alla «filosofia dolorosa ma vera» che sarà di *Tristano*), ma anche di moltissimi altri oggetti. L'aggettivo 'vero' può essere ambigualmente attratto verso l'area semantica della perfezione, quindi del compimento di un processo (è spesso in coppia sinonimica con «perfetto»), quanto in quella dell'originarietà, dove assume il significato di "intatto, intoccato".

3. Non sono molte le occorrenze della parola *v.* relative all'oggetto dell'opera d'arte («Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti», *Zib.* 3; alcune occorrenze analoghe nel *Discorso* sulla poesia romantica). È notevole l'unica occorrenza nella *Storia di un'anima*: la sola, nell'intera opera dello scrittore, relativa ad un *v.* romanzesco e sentimentale, un *v.* da *Bildungsroman*, usata in relazione ad un proprio lavoro: «Non avendo in questo mio scritto a seguire altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente».

4. Senza volere per forza risalire al *verum/certum* vichiano, si può dire (con SANSONE 1975, p. 151) che il *v.* di Leopardi ha per lo più la valenza settecentesca del *v.* empirico, dello sperimentato; a questo il poeta aggiunge, romanticamente, il valore aggiunto dell'esperienza (*v.*) vissuta, o della sperimentazione del *v.* su sé stesso. Per cui il *v.*

leopardiano include la verità scientifica, la dimostrazione razionale che schiaccia la fantasia o crea straniamento: quella del *Copernico*; o la delusione mondana delle lettere da Roma, del *Galantuomo* («Finalmente ho conosciuta la verità delle cose, e pigliato il vero partito»), dei *Pensieri* («il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene»); la vanità di ogni virtù professata da Bruto e Teofrasto, fino all'apostasia di Machiavello («è vero o non è vero che la virtù è il patrimonio dei coglioni [...] È vero o non è vero che per vivere, [...] è assolutamente necessario d'esser birbo?»). Questo *v.* esperienziale non assume mai le sembianze idealistiche di una verità rivelata o che si mostra nello svolgimento provvidenziale della storia. Mai verità assoluta, dunque, sempre «relativa e particolare» (*Zib.* 208; «tutte le verità hanno due facce diverse o contrarie, anzi infinite», *Zib.* 1632): solo in un caso Leopardi sembra ammettere l'esistenza di una verità slegata dalla consapevolezza umana: «una verità sconosciuta è pur verità, perchè il vero non è vero in quanto è conosciuto» (*Zib.* 1369); mentre non esisterebbe un bello assoluto, sciolto dal piacere umano: il *v.* è indipendente dalla cognizione del *v.*, mentre il bello è generato dalla percezione umana.

5. Una dimensione di rivelazione quasi sacra non è tuttavia estranea alla percezione leopardiana del *v.*, come ben evidenzia il campo semantico che si raccoglie intorno al lemma. Così come era apparso grande e sconvolgente nello *Zib.* a p. 14, il *v.* leopardiano si manifesta nell'organismo dei *Canti*. «L'acerbo vero» (*Pepoli*) sorge come un'alba fosca sull'orizzonte della modernità o della maturità umana, che, come in *Zib.* 144 («il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale»), tornano a coincidere. In *A Silvia*, il *v.* appare, soffocando i desideri e le aspettative della fanciulla conducendola forse alla precoce morte («all'apparir del vero / tu, misera, cadesti»); nel *Mai* il *v.* giunge, come un malvagio Messia; e, arrivato, detta i suoi comandamenti, vietando agli uomini la consolazione della fantasia («a noi ti vieta / il *v.* appena è giunto / o caro immaginar»). Lo spietato emissario ha un aspetto orribile («l'atra / face del ver», *Primavera*), che, se solo osservato, pietrifica i moti dell'animo («consunse», *ivi*), come il volto di Medusa. Il *v.* leopardiano assume in poesia una veste quasi divina o, almeno, messianica; e la sua apparizione si configura quindi come un'anti-Rivelazione, che, lungi dal portare la buona notizia, consegna irreversibilmente il mondo alla conoscenza e al disin-

ganno: «con la [sua] vista impura» (*Risorgimento*) getta un'«altra luce» (*Pensiero dominante*) sulle cose. Tutto si gioca sul piano di una infausta e rivelatrice *visio Dei* rovesciata e negativa ('apparire', 'giungere', 'mostrare la *facies*, la vista, la luce'), senza che il profeta dell'anti-Verità pronunci una sola parola, il suo anti-*evangelion*; forse perché l'obiettivo della sua azione distruttrice è, almeno nel linguaggio dei *Canti*, il «caro immaginar» (*Mai*), le «usate immagini» (*Risorgimento*), quelle che riempivano i versi del giovane poeta in *Zib.* 144 («dapprima il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini...»). Così si rovescia il meccanismo dell'*Infinito*: se non vede, a causa della siepe, il «pensier» è libero di «fingere». Ma se invece il poeta vede davvero, la facoltà immaginativa si blocca.

Una volta comparso il *v.*, è giocoforza convertirsi al suo culto, per quanto non sia «men vano / che la menzogna» (*Bruto*; il verso riprende l'appunto di *Zib.* 69 citato sopra); tutto sommato, «conosciuto, ancor che tristo / ha i suoi dilette il vero» (*Pepoli*). Solo una parziale e temporanea sospensione degli effetti del *v.* è possibile attraverso la poesia (scoprendo che «l'infausta verità» del *Risorgimento* non ha sconfitto del tutto la virtù del cuore del poeta) o l'amore («tutto quanto il ver pongo in oblio!»: *Pensiero dominante*).

6. Alquanto meno marcata la presenza del *v.* nelle *Operette morali*, con la sola eccezione della *Storia*: in essa è femminilizzato (in analogia con la Natura dell'*Islandese*?) e personificato in una creatura celeste, un «genio» che, una volta sceso sulla terra, «contristò di modo le menti degli uomini, percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo».

Nelle prose a struttura dialogica assumono particolare rilievo le allocuzioni «non è vero?», «tu dici il vero» e simili, che scaglionano e conducono avanti il testo in una graduale, progressiva acquisizione di verità: «Tu dici il vero, e così voglio che facciamo» (*Morte*), «Tu dici il vero pur troppo» (*Tasso*), «Porfirio mio, non mi negare il vero» (*Porfirio*); o nella deformazione ironica della stessa: «la vita è una cosa bella. Non è vero? [...] si principierà la vita felice. Non è vero?» (*Almanacchi*); «[i giornali] sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?» (*Tristano*). Oppure, come nel *Timandro*, la certezza della verità è contesa dai due dialoganti. Rilevante la contrapposizione tra «vero» e «sogno» nel *Tasso*, solo implicita nelle altre prose.

Nella prosa poetica del *Gallo Silvestre* torna l'immagine della visione del *v.* rilevata nei *Canti*, e di nuovo tale rappresentazione si manifesta come un'Annunciazione rovesciata e distorta: «Su, mortali, destatevi. *Il dì rinasce*: torna la verità in sulla terra, e *partonsene le immagini vane*. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero». Come nel *Pepoli*, comunque, la verità risulta sempre preferibile alla falsità: «Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa. Ora nelle città grandi, tu sei [...] lontano anche dal vero: perché nelle città grandi ogni cosa è finta, o vana» (*Ottonieri*).

7. Attraversando tutte le opere leopardiane, in poesia come in prosa, si può cogliere il progressivo ampliamento di un'area semantica molto varia che si trova in rapporto di dipendenza dalla parola *v.* e da alcuni suoi sinonimi ('ragione', 'filosofia', 'cognizione'...), o che sembra logicamente legata all'acquisizione di esso: il *v.* causa debolezza (l'immaginazione è «infiacchita» e «disseccata» dalla riflessione, in *Zib.* 144), «freddezza e secchezza» (*Scritti e frammenti autobiografici*), è legato variamente a ciò che è secco, duro, rigido, freddo (molte in *Zib.* 252; «irrigidito e freddo / questo petto sarà», «ferrea vita», *Pepoli*; «cor gelato [...] irrigidito seno», *Risorgimento*), sterile, «stanco e nel dolor sepolto» (*Primavera*), getta nella stasi, nell'«accidia» (*Scritti e frammenti autobiografici*) e nella «miseria» (*Epist.*); il *v.* produce «vecchiezza» nel mondo (*Compar.*). Un campo semantico, questo, che, in tutte le sue declinazioni, sembra preparare la magnifica sintesi della *Lettera agli amici di Toscana* e la famosa immagine del «tronco che sente e che pena»: il tronco è effettivamente vecchio, secco, duro, freddo, privo di linfa. Esso potrebbe rappresentare dunque la rappresentazione più veritiera e drammatica degli 'effetti' del *v.*

Per approfondimenti cfr. CAMERINO 2011, DE SANCTIS 1870, SANSONE 1975.

Appendice.

Un metodo per il Lessico Leopardiano

Martina Piperno

1. L'idea di fondo

Perché si è voluto scrivere un lessico leopardiano? Perché riconosciamo a Leopardi come a pochi altri autori una singolare proprietà di linguaggio, tale che alcuni lemmi risultano esclusivi della lingua leopardiana, e tanto funzionali al discorso ermeneutico da non poter essere sostituiti o parafrasati: l'esempio primario è il lemma «assuefazione», il ricorso al quale da parte degli interpreti non costituisce un vezzo citazionale; tale lemma è effettivamente privo di reali alternative sinonimiche nel discorso critico su Leopardi. Lo stesso vale per molti altri paradigmi lemmatici: Leopardi è in grado di potenziare, sfruttandole, le risorse della lingua italiana per costituirsi un'idiolessi fortemente personalizzata, al servizio del proprio sistema di pensiero.

Affermare questo principio è meno pacifico di quanto sembri. Significa infatti riconoscere a Leopardi una dimensione filosofica piena, e alle sue scelte lessicali il carattere di discernimento analitico, di ridenominazione del reale, tipico dell'esercizio della filosofia.¹

¹ Se in linea di principio è possibile affermare questo per ogni grande autore letterario, è vero anche che solo in alcuni casi un lavoro lessicale può raggiungere risultati significativi. Per molti autori, infatti, è stato necessario aggiungere a un chiarimento storico-semanticoprattico, atto a spiegare le trasformazioni di significato di lemmi nel tempo, un'analisi semantica sincronica, che spiegasse la speciale funzione conoscitiva di alcuni lemmi: così è stato per Dante, per cui è stata compilata un'enciclopedia lessicale. Per Bruno, all'interno della controversa esperienza del *Lessico intellettuale europeo*, così è stato fatto in parte per Machiavelli da un gruppo di ricerca coordinato da Giulio Ferroni negli anni '90. Si tratta di autori che hanno scritto anche fuori dalle convenzioni letterarie, dandosi alla scrittura filosofica e storico-politica, e che hanno raggiunto nel loro pensiero un alto grado di

La particolarità delle scelte lessicali leopardiane è dovuta anche alla speciale posizione storico-linguistica del poeta; scrivendo nel pieno del periodo detto "fine dell'italiano letterario della tradizione",² Leopardi ha potuto derogare dai dogmi della retorica tradizionale, selezionare più liberamente il suo vocabolario. Il lessico poetico cominciava a suonare vetusto alle orecchie e alle penne dei contemporanei di Leopardi, e la forza della tradizione veniva gradualmente soppiantata dalla consuetudine dell'uso quotidiano. Questo fenomeno noto ha esiti evidenti nella poesia: nel lessico leopardiano «consacrato dalla tradizione [...] il significato tradizionale si fonde e si ravviva col senso nuovo che vi ha trasfuso».³ Notoriamente, infatti, le novità linguistiche leopardiane riguardano più l'aspetto dei significati che quello dei significanti: il materiale linguistico letterario e tradizionale è usato per significare contenuti di modernità tanto stringente da risuonare, poeticamente, in tutta la loro inattualità. Si può parlare in proposito di uso 'antiquario' dei significanti.

La prosa leopardiana, in particolare quella delle *Operette*, non è esente da fenomeni simili: nella mescolanza di registri stilistici e nella estrema varietà lessicale, rilevata da tutti i principali studi,⁴ Leopardi usa spesso un lessico fortemente caratterizzato in modo ironico, straniato e straniante; ne sia esempio l'esordio della *Storia del genere umano*, caratterizzato da una grande quantità di "parole" poetiche, usate programmaticamente per raggiungere effetti di grande lirismo, che contrasta col disincanto che mano mano prende il sopravvento, tanto nei contenuti quanto nel tessuto lessicale dell'operetta.⁵

Proprio la nozione leopardiana di *parola*, contrapposta a *termine* in virtù di alcune caratteristiche semantiche (le pagine 109-110 dello *Zibaldone* a questo proposito sono molto note) ci conduce all'ultimo punto di questa parte introduttiva: l'estrema consapevolezza del nostro poeta intorno a fatti semantici è tra le ragioni primarie di una ri-

sistematicità, tanto da essere riconosciuti come pensatori a pieno titolo. Un gruppo di intellettuali anomali rispetto alle convenzioni tradizionali, in cui Leopardi rientra, grazie a quello straordinario strumento di conoscenza e di analisi del reale che è lo *Zibaldone*.

² Tesi, 2010; Serianni, 2009, pp. 245-64.

³ Peruzzi, 1956, p. 101.

⁴ Si vedano almeno Battaglia Ricci, 1972, pp. 269-323 e Vitale 1992.

⁵ Battaglia Ricci, 1972, in particolare le pp. 280-81.

cerca lessicale sulla sua opera. Leopardi è infatti particolarmente attento alle proprie risorse linguistiche: la formulazione di categorie come le *parole* e i *termini*, e le corrispondenti *proprietà // precisione* (*Zib.* 1234: si veda oltre), fa di Leopardi una sorta di semiologo *ante litteram*, giacché distingue tra nuclei di senso e non fra caratteristiche formali dei lessemi.

Infine, la consapevolezza leopardiana della propria autorità sulla lingua, in particolare quanto al rapporto fra segno e contenuto, è manifesta nello *Zibaldone*: si vedano le molte rivendicazioni a tale proposito. Leopardi si esercita tanto nella precisazione («e quando dico *moderno* intendo principalmente le più moderne commedie satire...», *Zib.* 41), quanto nell'inversione semantica («ciò che si chiama *perfezionamento*, e io chiamo *corruzione*», *Zib.* 1559), o nella puntualizzazione («quella che io chiamo qui *filosofia propria*», *Zib.* 2730) o nell'invenzione di nuove nomenclature «questo genere di verbi [...] che io chiamo *continuativo* con voce nuova, perché nuova è l'osservazione»; Leopardi è impegnato in una sorta di chiarimento e autochiarimento della propria lingua. La sollecitazione del vocabolario si riflette nell'insoddisfazione per la lingua italiana in generale, inadeguata alla filosofia; lo sforzo lessicale fa implicitamente parte del progetto leopardiano di rifondazione dell'italiano. Le parole leopardiane sono totalmente deautomatizzate e risemantizzate, tanto che dobbiamo ammettere l'esistenza di una lingua d'autore tale da essere studiata autonomamente; già Peruzzi ammoniva che è necessario «interpretare Leopardi secondo i valori della sua lingua individuale, e non secondo una asettica *langue* collettiva». ⁶

2. Dal tema al lemma

Il rischio principale per il lessicografo è di non riuscire a distinguere l'apparato lessicale, che è l'oggetto d'interesse, dal tema o dal concetto che i lemmi esprimono; per esempio, di scivolare dallo studio delle caratteristiche del vocabolo «assuefazione» e dei suoi corradicali al *concetto* di assuefazione, con tutte le sue implicazioni. Al contrario, accostandoci alla ricerca lemmatica abbiamo fatto lo sforzo – e il sacrificio, se vogliamo – di dimenticare tutto ciò che – da lettori di Leo-

⁶ Peruzzi 1979, p. 9.

pardi – sappiamo dei concetti leopardiani per osservare l'apparato lessicale di cui essi si servono, come degli ingranaggi. Abbiamo lavorato come il fotografo che, invece di ritrarre un paesaggio, sposta il fuoco del suo obiettivo sui dettagli in primo piano.

Il problema è stato parzialmente risolto scegliendo per l'osservazione lessicale lessemi apparentemente secondari, non sovrapponibili a un concetto o macroarea tematica: sono stati esclusi per il momento «natura», «civiltà», «poesia», «filosofia», «bello»; sono stati invece privilegiati vocaboli che costituiscono l'articolazione interna di questi e altri concetti: «barbarie», «perfettibilità», «affetto», «lingua», «dimenticanza». Come lemma di testa si è normalmente scelto un sostantivo per ragioni di uniformità (tranne nel caso di «primitivo» e «vero», aggettivi sostantivati).

Prescelti i lemmi e raccolte le occorrenze, l'osservazione si è concentrata sugli aspetti formali, e specificatamente semantici, del testo: rapporti di sinonimia, co-occorrenza, opposizione, iponimia; apparato connotativo dell'aggettivazione; ruolo nelle figure retoriche, nei discorsi ironicamente deformati, nell'apparato metaforico, forme grammaticali prevalenti, rapporto con l'etimologia. Esempi pratici chiariranno più avanti questi aspetti.

Una volta esaurita l'osservazione lessicale, siamo tornati indietro al piano tematico e concettuale: i lemmi agiscono, come già detto, da strumenti nomenclatori del concetto. Solo a quel punto si è cominciato a far dialogare, produttivamente, il livello lessicale con il livello della stilistica e della retorica, quello tematico, quello concettuale.

3. Definizione linguistica del nostro oggetto di ricerca

Per tutelarci dallo scivolamento dal lemma al tema, abbiamo dovuto imparare a lavorare con la strumentazione che la linguistica si è data per esplorare il lessico: naturalmente, le categorie linguistiche pure non sono sufficienti al nostro lavoro, giacché si riferiscono al piano del paradigma, cioè del sistema linguistico, e non a quello sintagmatico, della *parole*, e andranno usate con le dovute precauzioni; tuttavia, senza la conoscenza di alcuni fenomeni teorizzati dalla semantica non è possibile compiere l'osservazione del lessico d'autore con la dovuta oggettività.

Facciamo dunque riferimento ad alcune categorie elaborate dallo strutturalismo europeo di matrice saussuriana; un metodo che si considera ormai tramontato: eppure è l'unico approccio alla linguistica ad aver proposto una lessicologia⁷ nella convinzione di fondo «che il lessico di una lingua, nella sua interezza e nella sua complessità, sia conoscibile»,⁸ e, in quanto tale, descrivibile; che a livello psichico esistano delle strutture implicite per cui scegliamo una parola da una serie di concorrenti.

Tendenzialmente, abbiamo lavorato su unità dette *lessemi*, o *lemmi*, o unità citazionali, che corrispondono alle normali entrate dei vocabolari: MUTARE quindi contiene «mutato», «mutò», ma MUTAZIONE e IMMUTABILE sono lemmi a sé stanti; saranno possibili casi in cui singole forme andranno trattate a parte, perché dotate di nuclei di senso particolari. Le unità citazionali sono state usate per mappare il campo semantico nella sezione delle nostre voci che chiamiamo 'mappa'.

Alla fondamentale e nota opposizione, formulata da De Saussure (1916), tra *significato* e *significante* va affiancata la nozione, anch'essa saussuriana, di *valore*.⁹ Il valore si può determinare confrontando la parola con «i valori simili, le parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori. Facendo parte di un sistema, una parola è rivestita non soltanto di una significazione, ma anche e soprattutto di un valore, che è tutt'altra cosa»¹⁰. Il valore è la definizione linguistica dell'og-

⁷ Lyons, 1980, p. VI.

⁸ Alinei, 1984, p. 7.

⁹ Il francese «mouton» può avere la stessa significazione dell'inglese «sheep» ma non lo stesso valore, e per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito in tavola, l'inglese dice «mutton» e non «sheep». La differenza di valore tra «sheep» e «mutton» dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese. All'interno di una stessa lingua, tutte le parole che esprimono delle idee vicine si limitano reciprocamente: sinonimi come «redouter», «craindre», «avoir peur» hanno un loro proprio valore solo per la loro opposizione; se «redouter» non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti. Inversamente, vi sono termini che si arricchiscono per contatto con degli altri; per esempio, l'elemento nuovo introdotto in «décrepit» («un vieillard décrepit») risulta dalla coesistenza di «décrepi» («un mur décrepi»). Così il valore di qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda. DE SAUSSURE, 1983, p. 141 (corsivi miei).

¹⁰ Ivi, p. 140.

getto della nostra ricerca; esso si ottiene dunque mettendo immediatamente in competizione il lemma o i lemmi di nostro interesse con i potenziali concorrenti, ovvero con i lessemi che la lingua italiana propone come sinonimi. Il significato di ogni lemma si determina attraverso questa concorrenza, come dimostra l'esempio saussuriano sopra riportato.

Si è lavorato dunque per famiglie di parole: ma è risultato opportuno tenere comunque presente un lemma-chiave, o un "centro" del campo lessicale che ci interessa: «un termine dato è come il centro di una costellazione, il punto in cui convergono altri termini coordinati, la cui somma è indefinita».¹¹ Ma piuttosto che scegliere una famiglia lessicale convenzionale, che l'autore potrebbe non rispettare, è stato riconosciuto utile raccogliere i lemmi assecondando gli incontri fatti nel testo. I confini del nostro lavoro si sono definiti operativamente, lasciando che il campo semantico si addensasse spontaneamente, in maniera da renderci il più possibile aderenti alla parola dell'autore; anzi, sono proprio gli "incontri" che i lemmi prescelti fanno nel testo a darci delle informazioni interpretative. Il campo lessicale si viene così a costituire in maniera omogenea alle decisioni dell'autore: «i termini di una famiglia associativa [per noi campo lessicale] non si presentano né in un numero definito né in un ordine determinato».¹²

La nozione di valore ci permette di definire il significato dei lemmi in termini di concorrenzialità: tuttavia il significato, nozione teorica e quasi del tutto inafferrabile, può essere chiarito anche mediante la cosiddetta analisi componenziale, scomponendo il significato in nuclei di senso:

SCAPOLO (umano) (maschio) (adulto) (non sposato) (neutrale)

NUBILE (umano) (donna) (adulta) (non sposata) (neutrale)

ZITELLA (umano) (donna) (adulta) (non sposata) (valutativo)¹³

¹¹ Ivi, p. 152.

¹² Ibidem.

¹³ Esempi in Alinei, p. 29; le parole fra parentesi tonde sono i tratti semantici, o componenti minimi di senso. A proposito del tratto [valutativo] – o [positivo] // [negativo] - in Leopardi: ho riscontrato una certa difficoltà nell'usare questi descrittori, troppo determinanti e categorici: così come nella filosofia leopardiana nulla è completamente negativo o positivo, così le parole leopardiane non si lasciano facilmente inquadrare in simili categorie. I tratti andranno dunque usati con precauzione.

I tratti possono essere organizzati per opposizioni, rappresentate dai segni + e -:

ALTO (+ verticalità) (-lateralità)¹⁴

L'analisi componenziale è risultata troppo rigida ai nostri fini ed è stata per questo trascurata; tuttavia l'uso dei tratti semantici e l'analisi della loro ricorrenza si è rivelata utile in casi particolari. Soprattutto, abbiamo imparato che il significato è un dato scomponibile in semantemi o nuclei di senso: questo procedimento ci ha consentito di riconoscere e valutare volta per volta come e in che stato si conserva il significato da un'occorrenza all'altra, da un genere letterario all'altro.

4. Strumenti analitici leopardiani

La tecnologia ci ha dotato di sussidi preziosi per la ricerca testuale: per esempio la *LIZ*,¹⁵ la banca dati leopardiana curata da Lucio Felici,¹⁶ lo *Zibaldone* multimediale curato da Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini.¹⁷ Solo gli strumenti informatici, oltre a risolvere in brevissimo tempo la necessaria ricerca delle occorrenze, con il loro agire simultaneo possono aiutarci a ricostruire la tensione sincronica che tiene insieme la lingua d'autore, anche a distanza di tempo.

Il solido controllo etimologico del poeta sulla sua lingua è stato di volta in volta confermato; i confronti sul *Lexicon* del Forcellini¹⁸ sono stati sempre opportuni e fruttuosi (si veda per esempio la voce *ORIGINARIO-PRIMITIVO*). Allo stesso modo, le lingue moderne da Leopardi possedute, come il francese e l'inglese,¹⁹ possono fungere da serbatoi di significato o interferire con il significato italiano.²⁰ Ci siamo affidati, per un appropriato quanto limitato confronto con l'italiano

¹⁴ Geckeler, p. 168

¹⁵ *LIZ 4.0, Letteratura Italiana Zanichelli, CD rom di opere della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli e E. Pichi, Bologna, Zanichelli, 2001.

¹⁶ G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di Lucio Felici, Lexis, 1998.

¹⁷ Editto da Zanichelli, Bologna, 2011.

¹⁸ Cfr. Martinelli 2000.

¹⁹ Cfr. Barfoot 1994.

²⁰ È del resto nota l'abitudine leopardiana a servirsi di più lingue per la «fissazione» delle proprie idee quando la semantica italiana risulta insufficiente.

contemporaneo, ad alcuni vocabolari dell'epoca, i quali ci daranno conto di alcuni rapporti di affinità e opposizione dei lemmi così come dovevano essere percepiti dalla lingua d'uso (si veda a tale proposito l'Introduzione, e come esempio il lemma METAFORA).

Tuttavia, anche un confronto con i periodi "aurei" dal punto di vista linguistico della nostra letteratura, vale a dire il Trecento, e ancor di più (per Leopardi) il Cinquecento, è stato mantenuto; in particolare con gli usi di alcuni autori preferiti da Leopardi, oggetto di lettura e di commento. Prezioso si rivela lo strumento delle due *Crestomazie*: esse risultano infatti fondamentali per provare a sciogliere il delicato problema delle fonti, ovvero le possibili interferenze letterarie nell'allestimento dello spettro semantico (si veda ANALOGIA). Difficilmente una congettura a priori potrà essere più valida di una proposta fondata su un testo scelto dallo stesso Leopardi come esemplare.

Non vanno sottovalutati, quali serbatoi di lessico ma anche di metafore, immagini, spunti analitici, i territori scientifici della prosa leopardiana (dissertazioni giovanili, *Storia dell'Astronomia*, ma anche campi specifici dello *Zibaldone*). In essi Leopardi esercita una scrittura stilistica e retorica di natura molto diversa rispetto a quella esibita prevalentemente in poesia così come nelle prose artistiche; ma quella terminologica, scientifico-dimostrativa è una modalità che può essere sfruttata in sede creativa per ottenere specifici effetti (si vedano, per esempio, i lemmi MENTE e SCOPERTA).²¹ Altrettanto può dirsi della produzione puerile, allo stesso tempo laboratorio e testimonianza di usi precoci, a volte continuati, a volte contraddetti nelle opere successive (si veda DIMENTICANZA).

Abbiamo valutato l'entità delle varianti d'autore, tanto nell'auto-grafo quanto a stampa, a testimonianza di un *labor limae* che può investire anche la sfera dei significati, e in cui entrano in gioco infinite questioni di ordine fonico, ritmico, intertestuale. Abbiamo provato a stabilire se esiste una direzionalità delle varianti, ovvero un sistema di preferenze che si esprime attraverso le correzioni (si veda per questo la voce LIMITE-CONFINE). Abbiamo anche considerato le decine e decine di lemmi concorrenziali appuntati a margine delle pagine au-

²¹ Ne sono esempio la lirica *Palinodia a Gino Capponi* e l'operetta *Proposta all'Accademia dei Sillografi*, studiate proprio in questo senso da Cesare Galimberti (1959, cap. *Stile satirico*, pp 131-41).

tografe, che ci indicano, con tutta la forza della visualizzazione grafica, che Leopardi lavorava dispiegando davanti a sé la più vasta gamma delle possibilità offertagli dal patrimonio dell'italiano.

Estremamente utili, più ancora degli indici filologici approntati dalla critica moderna e contemporanea allo scopo di penetrare il magma zibaldoniano, sono state le polizze e l'indice preparati dal poeta stesso (si vedano in proposito *PASSIONE* e *SISTEMA*): tuttavia, l'indice non è un elenco di lemmi, ma di soggetti, e non va sovrainterpretato nella ricerca lessicale.²²

Abbiamo definito la fondamentale distinzione leopardiana tra *parole* e *termini* come uno dei concetti-guida per l'analisi. Essa però va tenuta problematicamente aperta e disponibile alla discussione: non si dà, infatti, in Leopardi, una distinzione *in re* tra i due membri dell'opposizione; in altre parole, la distinzione non è nei lemmi, ma nella funzionalità degli stessi (si veda l'apposita voce *PAROLA-TERMINE*).²³ Ne è esempio il lemma *MALINCONIA* (non analizzato in

²² Fabiana Cacciapuoti (2010) descrive l'operazione sottesa alla composizione di questo documento come «lemmatizzazione», come chiusura dei «campi semantici in relazione aperta, determinanti una scrittura circolare, sincronica più che diacronica» (p. 13) che compongono lo *Zibaldone*, fase finale di una serie di combinazioni degli stessi campi semantici e *reductio a unum* della loro molteplicità. Nella nostra ricerca, invece, guardiamo all'indice come un *corpus* di categorie analitiche piuttosto che di lemmi, strutture dunque assai più ampie dato che Leopardi spesso ricorre, per definirle, ad abbondante fraseologia e non a singoli vocaboli. Cfr. Acanfora (1994, pp. 72-3): «colpisce [...] la disparità nella formulazione delle voci: infatti, accanto a quelle in cui prevale la ricerca di sintesi e di generalizzazione, e che si risolvono perciò in un sostantivo [...] si trovano *voci discorsive tutt'altro che rispondenti al concetto stesso di lemma* [...] che spesso ricalcano quasi alla lettera l'avvio del passo – o di uno dei passi – cui si riferiscono o ne restituiscono la trama presentandosi più come brevi regesti che come entrate di un indice alfabetico». Meglio sarebbe, dunque, per la composizione dell'indice, parlare di un'«intensiva e sfaccettata *soggettazione* (per usare un termine proprio della consuetudine biblioteconomica)» (Acanfora 1994, p.75: corsivi miei).

²³ I termini risultano pienamente funzionali in un organismo lirico particolare come quello della *Palinodia a Gino Capponi*, o quello della *Proposta all'accademia dei sillografi*, come studiato da Galimberti (1059, pp. 131-41). È mio parere che la loro utilità non si fermi però alla poesia satirica, ma possa venir sfruttata in ogni genere di testo fornendogli un produttivo, intimo dinamismo. Così anche Gensini, 1987, p. 636-7: «lo scrittore non sta teorizzando la necessità della 'parole' alla poesia, o mostrando, per converso, l'importanza, e insieme il limite, dell'utilizzazione di ben circoscritti termini nel trattare di filosofie o scienza. Il suo intento è più astratto, le

quest'opera): tipico europeismo, in virtù della sua radice greca, esso è certamente fra quei *termini* che concorrono a formare un vocabolario comune europeo; eppure, esso è certamente anche *parola*, tipica del lessico sentimentale romantico, evocativa e poetica – anche se Leopardi non ne fa uso in poesia, se non nel verso 66 del *Primo amore* nell'avverbio «malinconicamente».

Neanche l'uso è determinante nel distinguere tra parole e termini; né la poesia si compone esclusivamente di parole: termini stringenti e denotativi, stridenti, concorrono a rendere il tessuto della poesia leopardiana dinamico e pieno di tensione. Nelle prose, in particolare là dove Leopardi si prova nella massima convergenza di poesia e filosofia, come nella *Storia del genere umano*, la oscillazione tra 'vago' e 'vero' affidata alla tensione tra *parole* e *termini* è una delle funzioni più determinanti per l'azione erosiva dell'ironia. Si può dunque dire che la "lingua leopardiana del vago" e la "lingua leopardiana dei termini" vanno studiate insieme, e in rapporto dinamico tra loro.²⁴

Il lessico delle traduzioni è a pieno titolo lessico leopardiano: anzi, il rapporto diretto con un altro testo e con un'altra lingua possono fornire informazioni interessanti circa le interferenze di un altro sistema linguistico e degli usi di un altro autore nell'allestimento dello spettro semantico leopardiano (si veda, in MUTAZIONE, l'analisi delle scelte leopardiane nei volgarizzamenti isocratei). Il lessico delle citazioni non è, ovviamente, lessico leopardiano; eppure, nel caso dello *Zibaldone* abbiamo scelto di includere le occorrenze nel conto, distinguendo poi ove necessario nella descrizione critica i casi che provengono da citazioni: abbiamo ritenuto infatti, con Antoine Compagnon, che 'la citation est un procès d'appropriation du discours'²⁵, e che le citazioni siano in qualche modo integrate nella peculiare natura dello *Zibaldone* (si vedano a esempio ANALOGIA, ATTENZIONE, ESPERIENZA).

Proprio lo *Zibaldone* è risultato particolarmente sensibile alla sollecitazione semantica; esso, infatti, consente un'osservazione privilegiata del comporsi della lingua leopardiana. Così come nella genesi delle lingue storico-naturali c'è una fase processuale di

sue osservazioni che, come appunta, si possono molto e filosoficamente estendere, mirano a una caratterizzazione del linguaggio nel suo uso ordinario».

²⁴ Si vedano in proposito Gensini, 2010, p. 96 e Nencioni, 1987, p. 75-76.

²⁵ Compagnon 1979, p. 360.

composizione, organizzazione del sistema linguistico, a cui segue una stabilizzazione, così in ogni scrivente è ravvisabile una fase di selezione del materiale lessicale e delle reti di rapporti tra i lemmi prima della sua esposizione al pubblico. Attraverso le sue oscillazioni e ambiguità, la sua natura laboratoriale e problematica, il diario leopardiano rispecchia la fase di organizzazione della lingua dell'autore, consentendoci di accedere a informazioni preziose circa l'assestarsi del sistema dei significanti.

In quest'opera si esprime una modalità di scrittura che, pur nella sua natura frammentaria, non si può definire che estensiva, del tutto opposta a quella selettiva, concentratrice, sintetica espressa nella produzione per il pubblico: Leopardi preferisce nettamente le forme brevi, la lirica e la "prosetta", in cui i rapporti semantici sono contratti, tesi, concentrati. Nella sterminata estensione materiale dello *Zibaldone* la proprietà dei termini e le loro relazioni tensive, che andiamo cercando, rischiano di disperdersi, o di apparire provvisori, ma si danno soprattutto occasioni di coglierli come distesi, dipanati e per questo più facilmente tangibili, afferrabili, decifrabili.

5. Interpretare i dati semantici, grammaticali, etimologici

I dati semantici sono stati raccolti e analizzati secondo la metodologia che espongo mediante un esempio tratto dal lavoro di tesi di laurea di Pamela Nicosia sul lemma MALINCONIA:

Qual uomo civile udendo, eziandio la più allegra melodia, si sente mai commuovere ad allegrezza? non dico a darne segno di fuori, ma si sente pure internamente rallegrato, cioè concepisce quella passione che si chiama veramente gioia? Anzi ella è cosa osservata che oggidì qualunque musica generalmente, anche non di rado le allegre, sogliono ispirare e muovere una **malinconia**, bensì dolce, ma ben diversa dalla gioia; una malinconia e una passion d'animo che piuttosto che versarsi al di fuori, ama anzi per lo contrario di rannicchiarsi, concentrarsi, e restringe, per così dire, l'animo in se stesso quanto più può, e tanto più quanto ella è più forte, e maggiore l'effetto della musica; un sentimento che serve anche di consolazione delle proprie sventure, anzi n'è il più efficace e soave medicamento, ma non in altra guisa le

consola, che col promuovere le lagrime, e col persuadere e tirare dolcemente ma imperiosamente a piangere i propri mali anche, talvolta, gli uomini i più indurati sopra se stessi e sopra le lor proprie calamità. (*Zib.* 3310-11)

Come già detto, poniamo l'attenzione non sul tema ma sul lemma MALINCONIA, e sul suo apparato di co-occorrenze:

allegrezza			allegra melodia	commuovere
	passione		gioia	internamente rallegrato
	malinconia	dolce	diversa dalla gioia	malinconia
passion d'animo				
rannicchiarsi	concentrarsi	ristringe		
	consolazione			
				lagrime

Dopo aver selezionato i lemmi d'interesse (che sono dunque PASSIONE MALINCONIA ALLEGREZZA, MELODIA + ALLEGRA, RANNICCHIARE, CONCENTRARE, RISTRINGERE, CONSOLARE, LAGRIME, PIANTO, GIOIA, DOLCE), si osserveranno i seguenti rapporti fra i lemmi:²⁶

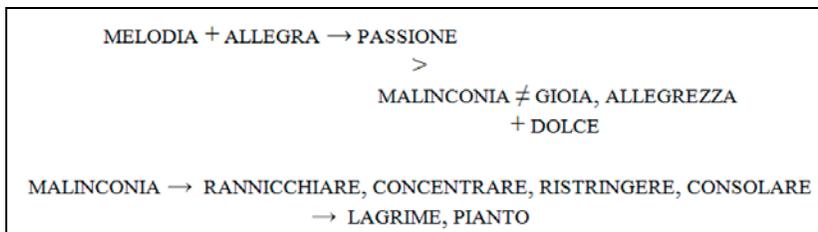
- / SINONIMIA: rapporto di solidarietà lessicale.
- // ANTINOMIA: rapporto di opposizione lessicale.
- ≡ EQUIVALENZA: rapporto di sostituibilità.
- ≠ INCOMPATIBILITÀ: rapporto di reciproca esclusione.
- > IMPLICAZIONE: rapporto di sotto-ordinamento.
- < SUPERORDINAMENTO: rapporto di superiorità lessicale (al lemma a sinistra sono sopraordinati i lemmi a destra).²⁷

²⁶ I simboli /, // etc. sono stati usati qui per illustrare il metodo di analisi, ma non sono riportati nelle schede che compongono il presente volume.

²⁷ I descrittori "iponimia" e "sovraordinamento" sono stati utilizzati con una certa disinvoltura rispetto alle prescrizioni della linguistica generale: infatti, nell'analisi semantica si dice che «ciclamo» è iponimo di «fiore», e che «volatile» è sovraordinato a «uccello», che è sovraordinato a «rondine»; difficilmente troveremo casi così specifici nella lingua d'autore. Tuttavia, il primo esempio vede già un caso abbastanza riconoscibile di iponimia nel lessico leopardiano: PASSIONE

- CONSEQUENZA: rapporto di causa- effetto (il lemma a sinistra è causa del lemma a destra)
- + CO-OCCORRENZA: rapporto di vicinanza topologica (il lemma a sinistra si trova in prossimità del lemma a destra e condividono accordo grammaticale e/o caratteristiche semantiche)

Mediante questi descrittori è possibile comporre due possibili campi lessicali relativi alla pagina zibaldoniana:



Per essere significativo, un campo lessicale non dovrebbe rappresentare solo una pagina ma comporsi per sintesi di uno spoglio più ampio. Comunque, l'esempio proposto, molto semplice, dovrebbe mettere facilmente in luce la ricchezza e la finezza di informazioni che l'analisi semantica può darci, sul piano tematico, attorno al nesso malinconia – pianto – consolazione – piacere delle lacrime in Leopardi.

Un esempio un poco più complesso si può leggere in *Zib.* 366-7, attorno al lemma MUTAZIONE:

L'idea di una grave **sventura** (come anche di qualunque grande e strana *mutazione* di cose **in bene** come **in male**) che ci sopraggiunga, massimamente **improvvisa**, non si può concepire intera, se non altro ne'primi momenti; anzi è sempre **confusissima**, **debolissima**, **oscurissima**, e **difettosa**. Non considero adesso l'**impressione** e la **sorpresa** e il **dolore** ec. che deve naturalmente **oscurar l'anima**, e **intorpidirla**. Ma ponete che vi si annunzi la **morte** di uno de' vostri cari e familiari, anche preveduta. [...] E quindi accade quella cosa osservatissima che le **grandi mutazioni**, sieno **disgrazie**, sieno **fortune**, al primo momento **istupidiscono**, e non è se non col **tempo**, che voi considerandone

> MALINCONIA. I simboli qui indicati non sono stati utilizzati in questo libro, già irto di abbreviazioni e formule, per agevolare la lettura.

ciascuna parte, ne cominciate a piangere o rallegrarvene separatamente. Giacché questo pure è notevole, che l'atto del piangere o rallegrarsi ec. insomma l'espressione του πάθους cade sempre sopra una parte della cosa, non già sul tutto, perché l'anima non è capace di abbracciar questo tutto, in uno stesso tempo. (*Zib.* 366-68)

Lo scarto fra il senso letterale (una «mutazione» può essere tanto «in bene» quanto «in male», tanto una «disgrazia» che una «fortuna») e i sensi ulteriori osservabili nelle parole mette in luce un dato evidente in altre occorrenze: una "mutazione" è un evento sempre negativo. Infatti, il discorso muove dalla considerazione di una disgrazia, ma la penna leopardiana vuole parlare più in generale, e appura subito che le «grandi mutazioni» (di cui le sventure fanno parte) possono essere «in bene come in male». Da questo passo emergerebbe che la «mutazione» può essere un fenomeno ambivalente. Ma è un fatto che Leopardi non riesca a immaginare altro esempio che la morte di una persona, e nessun esempio invece di una «mutazione in bene» (le diverse **colorazioni** danno conto della netta minoranza dei segnali positivi rispetto a quelli negativi). Il campo lessicale che si concentra in questa pagina parla da solo:

MUTAZIONE → ISTUPIDIMENTO + SORPRESA → IDEA CONFUSA, DEBOLE, OSCURA...	
>	
MORTE + DISGRAZIA	// FORTUNA, BENE
SVENTURA, MALE	

Mi sembra un buon esempio di come le scelte lessicali possano "parlare" anche oltre il senso sotteso alle parole: Leopardi ammette la possibilità che la mutazione si orienti verso il meglio, ma non ne dà un esempio né fornisce un solo sinonimo orientato positivamente.

Per fornire un esempio di interpretazione dei dati grammaticali farò invece riferimento al lessico del divenire: terminato uno spoglio delle occorrenze ordinate "per soggetti", quindi riservando la massima attenzione a dati morfosintattici, è risultato evidente lo scarso utilizzo dei verbi MUTARE, CANGIARE, TRASFORMARE, CORROMPERE nella forma transitiva: «mutarsi», «cangiarsi», «corrompersi» sono infatti prevalenti, nello *Zibaldone*, sui corrispettivi transitivi («mutare, cambiare qualcosa»), e anche dove il verbo non

ha forma riflessiva la natura del contesto ci informa che il mutamento è inevitabile, endogeno e connaturato alle forme viventi, anche se causato da accidenti e cause esteriori (*Zib.* 459, 4154). In altre parole, non si individua con forza nello *Zibaldone* un soggetto capace di "effettuare cambiamenti" (il più notevole tra quelli individuabili è il filosofo, *Zib.* 1857). Al contrario, casi come «noi siamo così mutati» (*Zib.* § 727) fanno emergere chiaramente il carattere ineluttabile del mutamento, annidato nella semantica dei verbi ed esplicitato dalle loro relazioni sintattiche: in casi come questi, quello che dal punto di vista grammaticale è il soggetto ("colui che compie l'azione") è, dal punto di vista semantico, il *paziente*, colui che *subisce* l'azione: Perlmutter (1978) ha definito questo modo verbale «intransitivo inaccusativo». Dati simili diventano immediatamente informazioni utili circa la filosofia leopardiana del divenire, del tutto immanente e priva di fiducia nelle possibilità di intervento dei soggetti nel destino umano.

Quanto invece al caso più semplice dei dati etimologici, si legga questo esempio dal *Dialogo di Colombo e di Pietro Gutierrez*:

Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle meraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone, che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sbocavano nel mare: veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di *miracoli* e di novità spaventevoli...²⁸

Leopardi usa la parola «miracoli» nel senso latino di "fenomeni straordinari e temibili" (Zingarelli), suscitando l'irritazione del commentatore purista Manfredi Porena: «in origine [la parola 'miracolo'] significava "cosa meravigliosa"; ora la parola si è specificata in senso religioso. Perché tornare all'antico, con ambiguità e impoverimento di lingua?». ²⁹ Il fenomeno, che si prolunga nell'uso etimologico di «novità», subito dopo, va ricondotto alla nota abitudine leopardiana di utilizzare lemmi estratti dal lessico religioso privandoli del loro primo significato e rifacendosi a quello proposto dall'etimologia. Ma bi-

²⁸ *Operette*, p. 300.

²⁹ *Prose scelte*, p. 200.

sogna rilevare in questo caso come la scelta si faccia militante, programmatica: Leopardi snatura di proposito la parola marcata in senso religioso; facendolo, sottrae il vocabolo al senso comune, restituendolo all'"antico" e caricandolo di significati ulteriori.

Benché parziali, gli esempi dovrebbero rendere più evidente il metodo di lavoro che è risultato produttivo; tuttavia, l'esplorazione è rimasta del tutto artigianale, è stata reinventata caso per caso, adattata alle esigenze di ogni campo semantico.

Il metodo del lessico leopardiano vuole riportare al centro la 'parola d'autore', assecondarne le intime contraddizioni ed evoluzioni, senza sovrapporre a esse alcuno schema interpretativo. In questo modo si vuole reagire a tendenze iperattualizzanti che indebitamente si appropriano delle parole leopardiane, snaturandone natura e contenuto.

Testi citati

LEOPARDI, Giacomo, *Operette morali*, a cura di O. Besomi, Milano, Mondadori, 1979

LEOPARDI, Giacomo, *Prose scelte di Giacomo Leopardi per le persone colte e per le scuole*, a cura di M. Porena, Milano, Hoepli, 1921, p. 200

ALINEI, Mario, *La struttura del lessico*, Bologna, Il Mulino, 1984

ACANFORA, Silvana, *Indice e indicizzazione*, in *Zibaldone di pensieri. Edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario*, a cura di E. Peruzzi, vol. X, *Indici e schedario*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1994, pp. 69-96

BATTAGLIA RICCI, Lucia, *Sul lessico delle «Operette morali»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CCLIX, 1972, pp. 269-323

BARFOOT, Gabrielle, *Leopardi e la lingua inglese*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, in *Lingua e Stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschky, 1994, pp. 417-430

CACCIAPUOTI, Fabiana, *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli, 2010

COMPAGNON, Antoine, *La seconde main. Ou, le travail de la citation*, Paris, Seuil, 1979

- DE SAUSSURE, Ferdinand, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1916 [trad. it.: *Corso di linguistica generale*, con commento di Tullio de Mauro, Bari, Laterza, 1967]
- GALIMBERTI, Cesare, *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze, Olschki 1959
- GECKELER, Horst, *La semantica strutturale*, Torino, Boringhieri, 1979
- GENSINI, Stefano, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il Mulino, 1984
- ID., *La teoria semantica di Leopardi*, in «Il Veltro», XXXI, 9-12, 1987, 5-6, pp. 635-55
- ID., *Sulla componente antropologica del pensiero linguistico leopardiano*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 2010, pp. 87-106
- MARTINELLI, Daniela, *Il «Lexicon» del Forcellini nell'officina linguistica leopardiana*, in *Gli strumenti di Leopardi. Repertori, dizionari, periodici*, a c. di M. M. Lombardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 103-124
- NENCIONI, Giovanni, *Giacomo Leopardi e il problema del tecnicismo*, in «Il Veltro», XXXI, 5-6, 1987, pp. 656-79
- ID., *La lingua di Leopardi lirico*, in Id., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di storia, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988
- PERLMUTTER, David, *Impersonal passive and the unaccusative hypothesis*, Berkeley, Berkeley linguistics society, 1978
- PERUZZI, Emilio, *Saggio di lettura leopardiana*, in «Vox Romanica», XV, 2, 1956, pp. 94-163
- ID., *Studi leopardiani II*, Firenze, Olschki, 1979
- SERIANNI, Luca, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009
- TESI, Riccardo, *Semantica d'autore nei "Canti" di Leopardi*, in: «Studi e problemi di critica testuale», 2010, p. 80 e pp. 107-142
- VITALE, Maurizio, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi. Le Operette morali*, La Nuova Italia, Firenze, 1992

Bibliografia

I. Opere

ARISTOTELE 1983 = ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, trad. di Armando Plebe, in *Opere*, vol. 7, Roma-Bari, Laterza, 1983.

DIDEROT 1976 = *Encyclopédie III (lettres D-L)*, édition critique et annotée présentée par John Lough et Jacques Proust, in DENIS DIDEROT, *Œuvres complètes*, Paris, Hermann, 1976.

DIDEROT – D' ALEMBERT 1778 = DENIS DIDEROT – JEAN LE ROND D' ALEMBERT, *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, vol. XXIV, Genève, Pellet, 1778.

KANT 2004 = IMMANUEL KANT, *Logica*, a cura di Leonardo Amoroso, Roma-Bari, Laterza, 2004.

SOAVE 1801 = FRANCESCO SOAVE, *Saggio filosofico di Gio: Locke su l'umano intelletto compendiato dal dott. Winne tradotto e commentato da Francesco Soave*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1801.

MONTI 1817-1826 = VINCENZO MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 voll., Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-1826.

II. Dizionari e lessici

ALBERTI DI VILLANUOVA 1797 = FRANCESCO D'ALBERTI DI VILLANUOVA, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Stamperia di Domenico Marescandoli, 1797-1805.

- ALBERTI DI VILLANUOVA 1825 = FRANCESCO D'ALBERTI DI VILLANUOVA, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, riveduto e corretto [...], 6 voll., Milano, per Luigi Cairo, 1825.
- CORTELAZZO – ZOLLI 1979-1988 = MANLIO CORTELAZZO – PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.
- CRUSCA 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Riproduzione anastatica della prima edizione, Venezia 1612, promossa dall'Accademia della Crusca in collaborazione con ERA Edizioni, Firenze-Varese, 2008.
- CRUSCA 1691 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto [...]*, 3 voll., Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691.
- CRUSCA 1697 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca in quest'ultima edizione da' medesimi riveduto, e ampliato, con l'aggiunta di molte voci [...]*, Venezia, per Gio. Giacomo Hertz, 1697.
- CRUSCA 1729-1738 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca quarta impressione [...]*, 6 voll., Firenze, Manni, 1729-1738.
- CRUSCA 1806 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, cresciuto di assai migliaia di voci e modi de' classici, le più trovate da' Veronesi*, 7 voll., Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806.
- FORCELLINI 1805 = *Totius latinitatis Lexicon Consilio et cura Jacobi Facciolati Opera et studio Aegidii Forcellini [...]*, 4 voll., Patavii, Typis Seminarii, Apud Thomam Bettinelli Superiorum permissu, et privilegio, 1805.
- FORCELLINI 1864-1887 = *Lexicon totius latinitatis J. Facciolati, Aeg. Forcellini et J. Furlanetti seminarii patavini alumnorum cura [...]*, 4 voll., Patavii, Typis Seminarii, 1864-1887.
- RABBI 1783 = *Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti dal padre Carlo Costanzo Rabbi [...]*, Bassano, Remondini, 1783.
- TOMMASEO 1932 = NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Bietti & Reggiani, 1932.
- TOMMASEO-BELLINI 1861-1879 = NICCOLÒ TOMMASEO – BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana [...]*, 8 voll., Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879.
- TRAMATER 1829-1840 = *Vocabolario universale della lingua italiana diretto da Raffaele Liberatore*, 7 voll., Napoli, Società Tipografica Tramater, 1829-1840.

III. Studi

- ALOISI 2010 = ALESSANDRA ALOISI, *Esperienza del sublime e dinamica del desiderio in Giacomo Leopardi*, in *ATTI 2010*, pp. 243-58.
- ATTI 2010 = *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 23-26 settembre 2008), Firenze, Olschki, 2010.
- BALZANO 2008 = MARCO BALZANO, *I confini del sole. Leopardi e il nuovo mondo*, Venezia, Marsilio, 2008.
- BATTAGLIA 1964 = SALVATORE BATTAGLIA, *La dottrina linguistica del Leopardi*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 11-47.
- BELLUCCI 2010 = NOVELLA BELLUCCI, *Il «gener frate». Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010.
- BELLUCCI 2013 = NOVELLA BELLUCCI, *Figure del pensiero e della scrittura nello «Zibaldone»: la similitudine, ovvero delle «vivissime somiglianze delle cose»*, in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto*, Atti del Convegno Internazionale (Barcellona 26-27 ottobre 2012), a cura di Maria de las Nieves Muñiz Muñiz, Firenze, Olschki, 2013, pp. 55-72.
- BENVENUTI 1998 = GIULIANA BENVENUTI, *Il disinganno del cuore. Giacomo Leopardi tra malinconia e stoicismo*, Roma, Bulzoni, 1998.
- BINNI 1969 = WALTER BINNI, *Leopardi, poeta delle generose illusioni e della eroica persuasione*, in GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1969, vol. I, pp. XII-CXX.
- BLASUCCI 1985 = LUIGI BLASUCCI, *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- BLASUCCI 2008 = LUIGI BLASUCCI, *Per un progettato commento leopardiano: «L'Infinito»*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XI, 2008, 1-2, pp. 183-95.
- BODEI 1995 = REMO BODEI, *Le forme del bello*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- BOLELLI 1982 = TRISTANO BOLELLI, *Leopardi linguista*, in ID., *Leopardi linguista e altri saggi*, Messina, G. D'Anna, 1982, pp. 7-28.
- BOVA 1984 = ANNA CLARA BOVA, *Leopardi e il 'sistema': introduzione allo «Zibaldone»*, in «Lavoro critico», 33, sett.-dic. 1984, pp. 57-131.
- BRIOSCHI 1980 = FRANCO BRIOSCHI, *La poesia senza nome. Saggio su Leopardi*, Milano, Il Saggiatore, 1980.

- BRIOSCHI 2001 = FRANCO BRIOSCHI, *Forza dell'assuefazione*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizione, temi*, Atti del X convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati-Portorecanati, 14-19 settembre 1998) Firenze, Olschki, 2001, pp. 737-50.
- BRIOSCHI 2002 = FRANCO BRIOSCHI, *Leopardi empirista*, in ID., *Critica della ragion poetica e altri saggi di letteratura e filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 81-146.
- CACCIAPUOTI 1997 = GIACOMO LEOPARDI, *Trattato delle passioni. Edizione tematica dello «Zibaldone di pensieri» stabilita sugli «Indici» leopardiani*, a cura di Fabiana Cacciapuoti con prefazione di Antonio Prete, Roma, Donzelli, 1997.
- CAMAROTTO 2011 = VALERIO CAMAROTTO, *Dimenticanza*, in *Per un lessico leopardiano*, a cura di Novella Bellucci e Franco D'Intino, Roma, Palombi, 2011, pp. 51-67.
- CAMERINO 2011 = GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO, *Lo scrittoio di Leopardi. Processi compositivi e formazione di tópoi*, Napoli, Liguori, 2011.
- CAMILLETTI 2010 = FABIO CAMILLETTI, *Il passo di Nerina. Memoria, storia e formule di pathos nelle «Ricordanze»*, in «Italianistica», XXXIX, 2 (maggio-agosto 2010), pp. 41-66.
- CAMILLETTI 2013 = FABIO CAMILLETTI, *Lo pseudo-Longino, Montesquieu e l'alchimia dell'effetto poetico nello «Zibaldone»*. In *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi*, Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 26-28 settembre 2012), in corso di stampa (Firenze, Olschki).
- COLAIACOMO 1995 = CLAUDIO COLAIACOMO, «Zibaldone di pensieri» di Giacomo Leopardi, in *Letteratura Italiana, Le Opere*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. III, Torino, Einaudi, 1995, pp. 215-301.
- COLAIACOMO 2005 = CLAUDIO COLAIACOMO, *Post-etica rivoluzionaria*, in «Critica del testo», 2005, VIII, 1, pp. 495-542.
- COLAIACOMO 2013 = CLAUDIO COLAIACOMO, *Il poeta della vita moderna. Leopardi e il Romanticismo*, Roma, Sossella, 2013.
- CONTARINI 2006 = SILVIA CONTARINI, *Una retorica degli affetti. Dall'epos al romanzo*, Pisa, Pacini, 2006.
- CORI 2011 = PAOLA CORI, «Di temenza è sciolto»: pensiero e poesia della soglia, in «Rivista Internazionale di Studi Leopardiani», 7, 2011, pp. 41-68.

- CRIVELLI 1998 = TATIANA CRIVELLI, *I due tempi della barbarie: per una leopardiana filosofia del linguaggio*, in *Poétiques barbares / Poetiche barbare*, a cura di Juan Rigoli e Carlo Caruso, Ravenna, Longo, 1998, pp. 31-46.
- DARDANO 1994 = MAURIZIO DARDANO, *Le concezioni linguistiche del Leopardi*, in *Lingua e stile nell'opera di Leopardi*. Atti dell'VIII Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991), Firenze, Olschki, 1994, pp. 21-43.
- DEL GATTO 2012 = ANTONELLA DEL GATTO, *Quel punto acerbo. Temporalità e conoscenza metaforica in Leopardi*, Firenze, Olschki, 2012.
- DERRIDA 2005 = JACQUES DERRIDA, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 2005.
- DE SANCTIS 1870 = FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870.
- DI BELLO – NADDEI CARBONARA 1985 = STELIO DI BELLO – MIRELLA NADDEI CARBONARA, *Il περί ὕψους e la poetica leopardiana*, Napoli, Loffredo, 1985.
- D'INTINO 2001 = FRANCO D'INTINO, *Il monaco indiatolato. Lo «Zibaldone» e la tentazione faustiana di Leopardi*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo*, cit., pp. 467-512.
- D'INTINO 2009 = FRANCO D'INTINO, *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale*, Venezia, Marsilio, 2009.
- D'INTINO 2012 = GIACOMO LEOPARDI, *Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)*, edizione critica a cura di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.
- D'INTINO 2013 = FRANCO D'INTINO, *Oralità e dialogicità nello «Zibaldone»*, in *Lo «Zibaldone» come ipertesto*, cit., pp. 221-43.
- DOLFI 2000 = ANNA DOLFI, *Ragione e passione. Su una modalità del 'sentire' nello «Zibaldone»*, in EAD., *Ragione e passione: fondamenti e forme del pensare leopardiano*, Bulzoni Editore, Roma, 2000, pp. 201-214.
- FELICI 2005 = LUCIO FELICI, *La canzone dei disperati affetti*, in ID., *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 85-122.
- FERRUCCI 1987 = FRANCO FERRUCCI, *Memoria come immaginazione in Leopardi*, in «Lettere Italiane», 39, 1987, pp. 502-514.
- FOLIN 1996 = ALBERTO FOLIN, *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Venezia, Marsilio, 1996.

- FOLIN 2008 = ALBERTO FOLIN, *Leopardi e il canto dell'addio*, Venezia, Marsilio, 2008.
- FRATTINI 1964 = ALBERTO FRATTINI, *Leopardi e gli ideologi francesi del Settecento*, in *Leopardi e il Settecento*, cit., pp. 253-82.
- GATEANO 2002 = RAFFAELE GAETANO, *Giacomo Leopardi e il sublime. Archeologia e percorsi di una idea estetica*, prefaz. di Giovanni Lombardo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- GENSINI 1984 = STEFANO GENSINI, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- GUERRINI 2007 = LUIGI GUERRINI, *Natura, mente e verità in Galileo*, in *Per una storia del concetto di mente*, a cura di Eugenio Canone, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007, pp. 145-78.
- LAMARRA 2007 = ANTONIO LAMARRA, *Le monadi leibniziane come menti*, in *Per una storia del concetto di mente*, cit., pp. 223-35.
- LANDOLFI PETRONE 1993 = GIUSEPPE LANDOLFI PETRONE, *Filosofi del Settecento nelle letture leopardiane*, in *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di Eugenio Canone, Firenze, Olschki, 1993, pp. 475-91.
- LONGO 2006 = NICOLA LONGO, *Metafora e poesia: sondaggi leopardiani*, in *La metafora tra scienza e letteratura*, Atti del Convegno (Bari 1-2 dicembre 2005), a cura di Silvana Ghiazza, Bari, Servizio Editoriale Universitario, 2006, pp. 69-84.
- LUPORINI 1980 = CESARE LUPORINI, *Leopardi progressivo [1947]*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- LUPORINI 1998 = CESARE LUPORINI, *Decifrare Leopardi*, Napoli, Macchiaroli, 1998.
- MALAGAMBA 2003 = ANDREA MALAGAMBA, *Il concetto di 'attenzione' nello «Zibaldone» di Leopardi*, in «Critica del testo», 2003, VI, 2, pp. 755-77.
- MALAGAMBA 2005 = ANDREA MALAGAMBA, *Il concetto di 'distrazione' nello «Zibaldone» di Leopardi*, in «Rivista di filologia cognitiva», 2005 (<http://w3.uniroma1.it/cogfil/distrazione.html>).
- MALAGAMBA 2010 = ANDREA MALAGAMBA, *Seconda natura, seconda nascita. La teoria leopardiana dell'assuefazione*, in *ATTI 2010*, pp. 313-21.
- MALAGAMBA 2011 = ANDREA MALAGAMBA, *Persuasione*, in *Per un lessico leopardiano*, cit., pp. 123-31.

- MARTINELLI 2003 = BORTOLO MARTINELLI, *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003.
- MAZZARELLA 1996 = ARTURO MAZZARELLA, *Sul "limite". Per una genealogia dell'incredulità leopardiana*, in ID., *I dolci inganni. Leopardi, gli errori e le illusioni*, Napoli, Liguori, pp. 37-63.
- MORAVIA 1974 = SERGIO MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues. Scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, Firenze, La nuova Italia, 1974.
- MELANDRI 2004 = ENZO MELANDRI, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, con un saggio introduttivo di Giorgio Agamben, Macerata, Quodlibet, 2004.
- MOTTA 2010 = UBERTO MOTTA, *Nel nome della grazia. Leopardi e Castiglione*, in *Leopardi e il '500*, a cura di Paola Italia, Ospedaletto, Pacini, 2010, pp. 185-204.
- MUÑIZ MUÑIZ 1987 = MARIA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Sul concetto di decadenza storica in Leopardi*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 9-11 settembre 1984), Firenze, Olschki, 1989, pp. 375-97.
- NEGRI 2001 = ANTONIO NEGRI, *Lenta Ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi* [1987], Milano, Mimesis Eterotopia, 2001.
- NENCIONI 1988 = GIOVANNI NENCIONI, *La lingua del Leopardi lirico*, in ID., *La lingua dei «Malavoglia» e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988, pp. 369-98.
- PALMIERI 2001 = PANTALEO PALMIERI, *Leopardi. La lingua degli affetti e altri studi*, Cesena, Il ponte vecchio, 2001.
- PERRELLA 1970 = NICOLAS JAMES PERRELLA, *Night and the sublime in Giacomo Leopardi*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California press, 1970.
- PIPERNO 2014 = MARTINA PIPERNO, *Di una riscrittura interna all'opera di Giacomo Leopardi*, in *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, in corso di stampa (Milano, Franco Angeli).
- POLIZZI 2003 = GASPARE POLIZZI, *Leopardi e «le ragioni della verità». Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, Roma, Carocci, 2003.
- PRETE 1980 = ANTONIO PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980.

- PRETE 1998 = ANTONIO PRETE, *Sull'amore*, in ID., *Finitudine e Infinito. Su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 83-97.
- PRETE 2006² = ANTONIO PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, ed. ampliata, Milano, Feltrinelli, 2006.
- RICCA 2011 = SILVIA RICCA, *Compassione*, in *Per un lessico leopardiano*, cit., pp. 13-24.
- RIGONI 1997 = MARIO ANDREA RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, prefaz. di Emil M. Cioran, Milano, Bompiani, 1997.
- SANSONE 1964 = MARIO SANSONE, *Leopardi e la filosofia del Settecento*, in *Leopardi e il Settecento*, cit., pp. 133-172.
- SAVARESE 1994 = GENNARO SAVARESE, *Lingua e stile nel «Discorso sopra la stato presente dei costumi degl'italiani»*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 417-30.
- TIMPANARO 2011 = SEBASTIANO TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* [1969]. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe, a cura di Corrado Pestelli, introduz. di Gino Tellini, Firenze, Le Lettere, 2011.
- TINI 1994 = GUGLIELMO TINI, *Dalla prima alla seconda natura. Leopardi tra abbondanza di vita e assuefazione*, Poggibonsi, Lalli, 1994.
- VEGETTI FINZI 1995 = *Storia delle passioni*, a cura di Silvia Vegetti Finzi, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- VERONESE 2013 = COSETTA VERONESE, 'Il mio sistema': modi di leggere lo «Zibaldone» a confronto, in «Neohelicon», 40, 2013, 1, pp. 297-313.
- VERSACE 2005 = STEFANO VERSACE, *Appunti su Leopardi e l'analogia*, in «ACME», vol. LVIII, fasc. III, sett.-dic. 2005, pp. 239-63.
- VERSACE 2011 = STEFANO VERSACE, *What It Means to Lose a Thought. Experiential effects of analogy and the case of Leopardi's «Zibaldone»*, in «Appunti Leopardiani», 2, 2001 (<http://www.appunti.leopardiani.cce.ufsc.br/>).
- WEINRICH 1999 = HARALD WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- ZAPPITELLI 2008 = ANGELICA ZAPPITELLI, *Sul "linguaggio comico" leopardiano: il volgarizzamento di «Caronte e Menippo»*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXII, 2008, 2, pp. 462-76.

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

ROBERTO NICOLAI

Membri

MAURIZIO DEL MONTE

GIUSEPPE FAMILIARI

VITTORIO LINGIARDI

CAMILLA MIGLIO

DANIELE NARDI

CESARE PINELLI

Delegato del Rettore per l'editoria

LUIGIA CARLUCCI AIELLO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE PHILOLOGICA

Responsabili

VICENÇ BELTRAN, FRANCO D'INTINO, ARIANNA PUNZI (Roma, Sapienza)

Membri

FABIO FINOTTI (Pennsylvania)

LEONARDO FUNES (Buenos Aires)

SABINE KOESTERS (Roma, Sapienza)

LUIGI MARINELLI (Roma, Sapienza)

SNEŽANA MILINKOVIC (Beograd)

RYSZARD NYCZ (UJ Cracovia)

JUAN PAREDES (Granada)

PAOLO TORTONESE (Paris III)

JAMES VIGUS (London, Queen Mary)

FABIO ZINELLI (Paris, Ecole pratique des hautes études)

COMITATO SCIENTIFICO
MACROAREA E

Coordinatrice

CAMILLA MIGLIO

Membri

VICENÇ BELTRAN

MASSIMO BIANCHI

ALBIO CESARE CASSIO

EMMA CONDELLO

FRANCO D'INTINO

GIAN LUCA GREGORI

ANTONIO IACOBINI

SABINE KOESTERS

EUGENIO LA ROCCA

ALESSANDRO LUPO

LUIGI MARINELLI

MATILDE MASTRANGELO

ARIANNA PUNZI

EMIDIO SPINELLI

STEFANO VELOTTI

CLAUDIO ZAMBIANCHI

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

1. Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)
Massimo Blasi
2. An introduction to nonlinear Viscoelasticity of filled Rubber
A continuum mechanics approach
Jacopo Ciambella
3. New perspectives on Wireless Network Design
Strong, stable and robust 0-1 models by Power Discretization
Fabio D'Andreagiovanni
4. Caratterizzazione di funzioni cellulari nelle leucemie
Nadia Peragine
5. La transizione demografica in Italia e i suoi modelli interpretativi
Ornello Vitali, Francesco Vitali
6. La patria degli altri
a cura di Mariella Combi, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti
7. Neuropathic pain
A combined clinical, neurophysiological and morphological study
Antonella Biasiotta
8. Proteomics for studying "protein coronas" of nanoparticles
Anna Laura Capriotti
9. Amore punito e disarmato
Parola e immagine da Petrarca all'Arcadia
Francesco Lucioli
10. Tampering in Wonderland
Daniele Venturi
11. L'apprendimento nei disturbi pervasivi dello sviluppo
Un approfondimento nei bambini dello spettro autistico ad alto funzionamento
Nadia Capriotti
12. Disability in the Capability Space
Federica Di Marcantonio
13. Filologia e interpretazione a Pergamo
La scuola di Cratete
Maria Broggiato

14. Facing Melville, Facing Italy
Democracy, Politics, Translation
edited by John Bryant, Giorgio Mariani, Gordon Poole
15. Restauri di dipinti nel Novecento
Le posizioni dell'Accademia di San Luca 1931-1958
Stefania Ventra
16. The Renormalization Group for Disordered Systems
Michele Castellana
17. La Battaglia dei Vizi e delle Virtú
Il *De conflictu vitiorum et virtutum* di Giovanni Genesio Quaglia
Lorenzo Fabiani
18. Tutela ambientale e servizio pubblico
Il caso della gestione dei rifiuti in Italia e in Inghilterra
Chiara Feliziani
19. Ruolo dell'HPV nell'infertilità maschile
Damiano Pizzol
20. Hiera chremata
Il ruolo del santuario nell'economia della *polis*
Rita Sassu
21. Soil erosion monitoring and prediction
Integrated techniques applied to Central Italy badland sites
Francesca Vergari
22. Lessico Leopardiano 2014
a cura di Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini

Questo libro propone un nuovo approccio a Giacomo Leopardi. Sul presupposto che il suo immenso lavoro letterario, filosofico e scientifico rappresenti un corpus coerente di pensiero, se ne tenta un'esplorazione sistematica a partire dal lessico. Il libro (prima tappa di uno studio che si estenderà ad altri campi semantici e ad altri lemmi) offre ai lettori ventidue parole-chiave dell'universo leopardiano, aventi a che fare con le operazioni della conoscenza e il funzionamento del linguaggio. Attraverso l'analisi di lemmi come esperienza, memoria, lingua, ricordanza e altri, familiari agli studiosi, vengono ricostruiti i complessi fili di pensiero che percorrono la riflessione leopardiana, snodando attraverso altrettanti 'problemi', concettuali e linguistici, il suo confronto con la modernità. Il database della ricerca è formato dall'intera opera del Leopardi, indagata per mezzo delle più avanzate risorse elettroniche, ma senza sacrificare la dimensione artigianale, con costante attenzione ai contesti d'uso, alle sfumature e alle oscillazioni semantiche dei termini indagati. Lessico leopardiano si inserisce nella stagione di studi aperta sia dalla disponibilità di metodologie automatizzate, sia dalla consapevolezza della natura ipertestuale dell'opera del Leopardi: dove ogni elemento è la risultante di un gioco di relazioni da una parte con la cultura, letteraria, filosofica e scientifica europea, fra Illuminismo e Romantik, dall'altra col meccanismo labirintico, ma mai casuale, della sua scrittura e del suo organizzarsi in testo. A questo Lessico hanno collaborato giovani studiosi che sono fra le migliori leve dei recenti studi leopardiani.

Novella Bellucci è autrice, fra l'altro, di *Giacomo Leopardi e i contemporanei* (1996); *"Il gener frate". Saggi leopardiani* (2010); *Itinerari leopardiani* (2012).

Franco D'Intino ha edito gli scritti autobiografici (1995) e i volgarizzamenti in verso e in prosa del Leopardi (1999, 2012), oltre alla traduzione inglese dello *Zibaldone* (2013).

Stefano Gensini ha dedicato al Leopardi i volumi *Linguistica leopardiana* (1984) e *La varietà delle lingue* (1998), oltre a saggi in sedi diverse.

ISBN 978-88-98533-41-1



9 788898 533411